




BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE
In memoria
di
GALGANETTO GALGANETTI
(1897-1917)
Dono della Famiglia

COLLEZIONE

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO XIX.



PRATO
PER I F. GIACHETTI
MDCCCXX.

L'
AMANTE MILITARE

PERSONAGGI

Il GENERALE.

DON SANCIO, *capitano*.

DON GARZIA, *tenente*.

DON ALONSO, *alfiere*.

BRIGHELLA, *sergente*.

Due CAPORALI, *che parlano*.

PANTALONE, *mercante*.

ROSAURA, *figlia di PANTALONE*.

BEATRICE, *vedova*.

CORALLINA, *cameriera di ROSAURA*.

ARLECCHINO, *servitore di PANTALONE*.

UFFIZIALI.

SOLDATI *in gran numero*.

La scena si rappresenta in una città di Lombardia.

L'
AMANTE MILITARE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

Rosaura, e D. Alonso, ambi a sedere.

Ros. Caro don Alonso, vi supplico a ritirarvi.
Alo. Perchè, adorata Rosaura, mi allontanate da voi?
Ros. Perchè temo d'essere da mio padre sorpresa.
Alo. Il signor Pantalone è un uomo saggio e ben nato. Sa ch'io sono un uffiziale d'onore, nè può rimproverarvi, perchè io stia in vostra conversazione.
Ros. Egli, per dir il vero, ha tutto il buon concetto di voi. Vi stima infinitamente, e parla sovente del vostro merito e della vostra onestà. L'ho sentito più volte ringraziare la sorte, che la nostra casa sia stata destinata a voi di quartiere, poichè in tre mesi che ci onorate della vostra presenza, non abbiamo avuto che grazie, cortesie e vantaggi.
Alo. Il signor Pantalone ha della bontà per me, che io non merito, e questo ci garantisce da quei rimproveri che voi temete.

Ros. Ah, don Alonso, è stato avvelenato il piacere della nostra pacifica corrispondenza! Mio padre, che riposava assai quietamente sopra la vostra e la mia condotta, è stato posto in sospetto da chi ha invidia della mia fortuna.

Alo. Ebbene, si deludano i nostri nemici.

Ros. In qual guisa?

Alo. Rendendo pubblico il nostro amore. Sappia il vostro genitore ch'io vi amo, ch'io vi desidero per mia sposa. Siami allora permesso il ragionarvi, il vagheggiarvi senza riserve, e si maceri dall'invidia chi aspira forse al possesso delle vostre bellezze.

Ros. Voi mi consolate. Son certa che mio padre incontrerà con giubilo la fortuna di un genero di tanto merito, e a lui sì caro. Ma... Oh cieli! lasciate che io vi dica non essere tutto ciò bastante a rendermi pienamente contenta.

Alo. Che vorreste di più, mia cara? Che mai si oppone alla vostra quiete?

Ros. Penso ai pericoli della guerra: penso all'instabilità del vostro soggiorno: penso che potreste essere costretto a lasciarmi prima di concludere le nostre nozze.

Alo. Prevengasi dunque ogni avverso destino, si concludano in questo giorno.

Ros. Sì, si concludano... Ma... aimè? chi mi assicura che breve troppo non abbia ad essere il piacere d'avervi meco?

Alo. Terminata la guerra, verrete meco in Ispagna.

Ros. Ah! finchè dura la guerra, non avrò un momento di bene.

Alo. Parlasi con fondamento di una vicina pace. I frequenti corrieri, che giungono dalla corte al generale comandante, e la lentezza, con cui egli

procede a vista dell'inimico, è un certo segno del vicino accomodamento. Qui non si parla di marce, qui non si vedono disposizioni a novità alcuna. Rasserenatevi, Rosaura mia, state lieta, amatemi e sperate quella felicità che io di goder mi prefiggo.

Ros. Secondi il cielo le vostre intenzioni, e dia quella pace al mio cuore che lo può render contento.

SCENA II.

D. Garzia, e detti.

Gar. Amico, buon pro vi faccia.

Ros. Come, signor tenente? chi vi ha permesso d'inoltrarvi?

Gar. Oh bella! Per venire a ritrovare un uffiziale mio camerata, avrò bisogno di far precedere un'ambasciata?

Ros. Queste non sono le sue camere.

Gar. Saranno le vostre; noi altri uffiziali stiamo volentieri nelle camere delle padroncine di casa. Il quartier mastro ci prepara l'alloggio, e noi ci troviamo la conversazione.

Ros. Don Alonso, se avete affari col vostro amico, potete condurlo nel vostro quarto.

Alo. Don Garzia favorite di venir meco.

Gar. Quello che vi ho da dire consiste in due parole, e ve le posso dire ancor qui. Molto riservata, signora mia! Sappiate che fra noi altri uffiziali non ci prendiamo soggezione l'uno dell'altro.

Alo. Ebbene, che mi dovete voi dire?

Gar. Che il comandante ci ha intimata la marcia, che avanti sera saremo tutti sull'armi, ed ecco in iscritto

l'ordine, che mi ha dato e per voi, e per me il nostro sergente.

Ros. (Oh, me infelice!)

Alo. Perchè sull'armi di sera?

Gar. Se faceste meno all'amore, e vi lasciaste vedere ai ridotti, sapreste meglio le novità. Dicesi, abbia una spia riferito, che l'inimico abbia divisato sorprendere nella ventura notte quel corpo di nostra truppa, che guarda il monte. Tenderà dunque la nostra marcia a difendere i nostri, e deludere i disegni dell'avversario.

Ros. Se s'incontrano i vostri cogl'inimici, si batteranno?

Gar. Per qual motivo siamo noi qui? Non si sa che abbiam da combattere?

Ros. (Oh cielo!)

Alo. Eh! se l'inimico saprà essere scoperte le sue trame, non uscirà dalle sue trinciere. Non è in istato di venire a battaglia.

Gar. Sì, sì lusingatevi pure. Io son di parere che ci daremo una pettinata solenne.

Ros. Don Alonso... (*sospirando.*)

Alo. Via rasserenatevi... non sarà così...

Gar. Piangete eh! Capperi, siete cotta davvero! Ma! vi vuol pazienza. Consolatevi che a piangere non siete sola. Io avanti sera, con questa nuova, ne faccio piangere almeno sei.

Ros. (Ah, che già previdi la mia sventura!)

Gar. Animo, animo, signor Alfiere, andatevi a preparare, visitate le vostre armi, e disponetevi alla partenza.

Alo. La marcia non è per ora.

Gar. Volete aspettare all'ultimo momento? Via spicciatevi, e venite meco alla piazza. I vostri amici vi attendono.

Alo. A far che?

Gar. A giocare, a bere delle bottiglie, a ridere delle avventure amorose, che in questo nostro quartiere accadute ci sono.

Alo. Dispensatemi; già lo sapete, io non sono portato per alcuno di tali divertimenti.

Gar. Povero giovane! Siete innamorato, eh? Non avete ancora imparato a fare all'amore alla militare. Eh via, che delle ragazze se ne trovano da per tutto! Signora, perdonatemi, io non pretendo di farvi ingiuria; già anche voi altre fate lo stesso. Partiti che siamo noi, vi attaccate ai vostri paesani.

Ros. Voi sarete avvezzo a trattare con delle frasche.

Gar. Sì con delle vostre pari.

Ros. Don Alonso...

Alo. Don Garzia, troppo arditamente parlate.

Gar. Niuna femmina mi ha detto tanto, e voi non dovete soffrire che ad un uffiziale vostro amico si dicano delle impertinenze.

Alo. Voi l'avete ingiuriata, e quando anche ciò non fosse accaduto, un uomo onesto non si offende per così poco.

Gar. Io non mi lascio perder il rispetto dalle pettegole.

Ros. Signor tenente, voi vi avanzate troppo.

Alo. Sì, troppo vi avanzate. A una figlia onesta e civile, a una figlia ch'io stimo ed amo, voi dovete portar rispetto.

Gar. Come! vi riscaldate cotanto per una scioccarella?

Alo. Don Garzia, venite fuori di questa casa.

Gar. Sì, andiamo. Non ho paura di voi. (*parte.*)

SCENA III.

D. Alonso, e Rosaura.

Ros. Ah don Alonso... (*trattenendo Alonso.*)
Alo. Lasciatemi.
Ros. Deh, se mi amate...
Alo. Lasciatemi, dico.
Ros. La vostra vita...
Alo. È difesa dalla mia spada.
Ros. Oh cieli! Non vi cimentate.
Alo. L'onor mio... l'onor vostro...
Ros. Non può ripararsi altrimenti?
Alo. Vo' lavarne la macchia col sangue del temerario.
Ros. Potete spargere il vostro.
Alo. Si sparga; ma si vendichi l'onta.
Ros. No, caro...
Alo. Ah!... Rosaura... trattenere non posso gli stimoli dell'ira mia. (*parte.*)
Ros. Numi, a voi raccomando la vita dell'idol mio.

SCENA IV.

Pantalone, e Rosaura.

Pan. Coss'è? cossa gh'aveu? Per cossa pianzeu?
Ros. Ah, signor padre...
Pan. Via, cossa xe sta?
Ros. (Oh cieli! se dico piangere per il periglio di don Alonso, vengo ad iscoprire l'affetto mio.)
Pan. Qua ghe xe qual cossa de grando. Pianzè? No parlè? Cossa xe sto negozio?

Ros. Piango, perchè sono stata ingiuriata.

Pan. Jngiuriada? Da chi? come?

Ros. Don Garzia mi ha offeso.

Pan. Chi? el sior tenente?

Ros. Egli stesso, quel prosontuoso.

Pan. Cossa v'alo dito? cossa v'halo fato?

Ros. Deh, signor padre... accorrete...

Pan. Dove?

Ros. Don Garzia si batte con don Alonso.

Pan. Ma dove?

Ros. Saranno poco lontani.

Pan. Per cossa se batteli?

Ros. Per l'impertinenze à me dette da don Garzia. Signor padre, presto accorrete... impedite...

Pan. Gh'avè una gran premura, patrona.

Ros. Non vorrei esser io cagione della morte d'uno di loro.

Pan. Come xela stada?

Ros. Don Garzia mi ha insultato.

Pan. Come?

Ros. Oimè!... con parole offensive.

Pan. Cossa v'alo dito?

Ros. Lo saprete poi; andate, signor padre...

Pan. Come ghe intra el sior don. Alonso?

Ros. Ha prese le mie parti.

Pan. Con che rason?

Ros. Perchè don Garzia mi offendeva. Ah, signor padre! si battono.

Pan. Se i se batte, che i se batta. Don Garzia cossa v'alo dito?

Ros. La cosa è lunga.

Pan. Mi no gho gnente da far; contemela.

Ros. Ma gli uffiziali si feriranno.

Pan. A so danno. Voi saver come che la xe.

Ros. Oh cielo!
Pan. Cossa gh'è?
Ros. Non posso più.
Pan. Rosaura?
Ros. Io moro. (*sviene.*)
Pan. Oh poveretto mi! Rosaura, fia mia... Corallina, dove seu? Corallina... (*chiama.*)

SCENA V.

Corallina, e detti.

Cor. Signore, eccomi.
Pan. Presto, acqua, aseo.
Cor. Che cosa è stato?
Pan. No vedè? Rosaura in accidente.
Cor. Poverina!
Pan. Mo via, soccorrela; no perdemo tempo.
Cor. Ecco l'acqua della regina. (*la bagna.*)
Pan. Oibò, no femo gnente. Presto de l'acqua fresca. Arlecchin. (*chiama.*)

SCENA IV.

Arlecchino, e detti.

Arl. Sior. (*di dentro.*)
Pan. Presto, porta de l'acqua fresca.
Arl. Sior sì, subito. (*di dentro.*)
Pan. Corri.
Arl. Vegno. (*di dentro.*)
Pan. Ma subito.
Arl. Son qua. (*viene correndo con un boccale d' acqua, casca, e lo rompe.*)

Pan. Oh, tocco de strambazzo!

Arl. Ma se...

Pan. Tasi là.

Cor. E con questo strepito non rinvieue; adesso, adesso. (*parte, poi torna.*)

Pan. De l'acqua, presto. (*ad Arlecchino.*)

Arl. Sior sì, subito. (*parte, poi ritorna.*)

Pan. Vardè, i me lassa solo. Corallina. (*chiama.*)

Cor. Eccomi coll'aceto.

Pan. Bagnela sotto el naso.

Cor. La bagno; ma non facciamo niente.

Pan. Te digo che la vol esser acqua. Arlecchin, presto. (*chiama.*)

Arl. Son qua. (*con una secchia piena d'acqua.*)

Pan. Perchè col secchio?

Arl. Per far presto.

Pan. Da' qua. (*mostra di spruzzar l'acqua nel viso di Rosaura.*)

Cor. Non facciamo niente.

Pan. Gnente.

Arl. Lassè far a mi.

Pan. Cossa farastu?

Arl. Siora Rosaura. (*la chiama forte nell'orecchio.*)

Pan. Va' via de qua.

Cor. Par morta.

Pan. Oh, poveretto mi!

SCENA VII.

D. Alonso, e detti.

Alo. Che cosa c'è, signor Pantalone?

Pan. Ah, sior don Alonso, la mia povera putta in accidente, e no la pol revegnir.

Alo. Povera signora Rosaura! che cosa è stato? (*s' accosta a Rosaura*.)

Ros. Ahi! (*rinviene un poco*.)

Pan. Oe! la rivien.

Alo. Animo, signora Rosaura.

Ros. Oimè! (*rinviene un poco più*.)

Pan. Fia mia.

Cor. Signor padrone.

Pan. Cossa gh'è?

Cor. Getto via quest' aceto.

Pan. Perchè?

Cor. Perchè quello di don Alonso è più forte del nostro. (*parte*.)

Arl. Sior patron.

Pan. Cossa vustu?

Arl. Porto via l'acqua.

Pan. Portela pur.

Arl. Al mal de vostra fiola ghe vol altro che acqua fresca. (*parte*.)

SCENA VIII.

Rosaura, D. Alonso, e Pantalone.

Alo. Via, signora Rosaura, fatevi coraggio.

Ros. Dove sono?

Pan. Fia mia, come stastu?

Ros. Meglio... Vi siete battuto? (*a don Alonso*.)

Alo. Sì.

Pan. Cossa xe stà? perchè te xe vegnù mal? (*a Rosaura*.)

Ros. Non lo so. Siete ferito? (*a don Alonso*.)

Alo. No.

Pan. Te sentistu altro?

Ros. Signor no; l'altro è ferito? (*a don Alonso*.)
Alo. Sì.
Ros. Oimè!
Pan. Cossa ghastu? (*a Rosaura*.)
Ros. Niente. Dove è ferito? (*a Alonso*.)
Pan. Parla con mi. (*a Rosaura*.)
Ros. Dove?... (*a Pantalone distratta*.)
Pan. Cossa dove?
Ros. Don Garzia è ferito. (*a Pantalone*.)
Pan. A so danno, cossa t' importa a ti?
Ros. Don Alonso, di voi che sarà?
Alo. Non temete, non sarà nulla.
Ros. (Misera me!) (*piange*.)
Pan. Ti pianzi? Tornemio da capo?
Ros. (Il cuore mi predice qualche sventura.) (*da se*.)
Pan. (Mi no so cossa sia sto negozio, sto pianzer, sto parlar sotto ose, sto vardar el sior Alfier, no me piase gnente. Ho paura che sia vero quel che me xe sta dito.)
Alo. (Non vi affliggete, cara. L'ho ferito in un braccio, non sarà nulla.) (*piano a Rosaura*.)
Ros. (Ma sempre colla spada in mano.) (*piano ad Alonso*.)
Pan. (Eh! Qua ghe xe dei radeghi.) Sior Alfier, se la se contenta, ghe vorave dir una paroletta. (*a don Alonso*.)
Alo. Eccomi a' vostri cenni.
Ros. (Ah, mio padre si è insospettito!)
Pan. Andè via, siora; andè in tun altra camera.
Ros. Mi sento male.
Pan. Andeve a buttar sul letto.
Ros. Sola?
Pan. Come sola?

Ros. Voglio dire, anderò sola in camera? Non mi posso reggere in piedi.

Pan. Chiamè Corallina, e feve dar man.

Ros. Oh cielo!

Alo. Via, signora Rosaura, fatevi animo. Andate a riposarvi. (Lasciatemi solo con vostro padre.)

Ros. (Abbiate compassione di me.) (*a don Alonso.*)

Pan. E cussì, andeu? (*a Rosaura.*)

Ros. Vado. (*parte.*)

SCENA IX.

D. Alonso, e Pantalone.

Pan. Sior don Alonso mio caro, la vegna qua, e parlemose schietto; anca mi son stà omo de mondo, e so qualcossa e cognosso el tempo. No vorria che stando in casa mia...

Alo. Signore, so quel che volete dirmi. Voi dubitate ch'io ami la vostra figliuola, ed io vi assicuro che non v'ingannate ne' vostri dubbi. Sì, io l'amo, e ve la domando in consorte.

Pan. Mi no so cossa dir. Qua su do piè... non posso risolver... no posso dirghe nè sì, nè no.

Alo. Favorite dirmi che obbietti avete in contrario.

Pan. La vede ben; no gho altro che sta unica fia... No gho genio de maritarla con un militar.

Alo. Terminata la presente guerra, vi do parola da cavaliere di rinunziar la bandiera. Ritirandomi dalle truppe nel bollore della campagna sarei criticato. Direbbero ch'io mi sottraggo per codardia dai pericoli, per viltà dai disagj.

Pan. Aspettemo che fenissa la guerra, e co averè rinunzià la carica militar, parleremo de mia fia.

Alo. Ah no! signor Pantalone, vi supplico, vi scongiuro, accordatemi adesso la vostra figlia, concedete ch' io possa darle la mano.

Pan. E po se uua canonada ve porta via gloriosamente la testa, cossa voleu che fazza la mia povera putta?

Alo. Tornando in libertà, potrà dispor di se stessa.

Pan. E se la restasse con un putelo?

Alo. Sarà l'erede de' miei beni.

Pan. Ma de quai beni? Vu se spagnuolo, e nu semo iu Italia; compatime, se tratta de una mia fia. Credo che siè nobile, credo che siè ricco, credo che siè libero; ma no so gnente de certo, e non vorave che un zorno...

Alo. Come! Si mette in dubbio l'esser mio, la mia onestà, la mia fede? Un uffiziale onorato non è capace di fingere, d'imposturare. Il vostro dubbio m'offende, la vostra diffideuza è un insulto. Giuro al cielo, l'amore di vostra figlia vi garantisce dall'ira mia. Non soffrirei tale ingiuria da chicchessia.

Pan. Caro sior alfier, no la se scalda.

Alo. Non mi toccate nell'onor mio.

Pan. Finalmente bisogna considerar...

Alo. Non mi levate il cuore di vostra figlia.

Pan. Donca la vol...

Alo. Non la voglio, ve la chiedo.

Pan. Ma se ghe la neghasse?

Alo. Con che ragion negarla? con qual pretesto? perchè? dite, perchè?

Pan. Guente, sior uffizial. La lassa almanco che parla con mia fia.

Alo. Parlate; è giusto. E s'ella è contenta, me la concedete voi?

Pan. Vederemo.

SCENA X.

D. Sancio, e detti, ed un Caporale.

San. Nipote, ho da parlarvi. (*a don Alonso.*)
Alo. Sono ai vostri comandi.
Pan. Fazzo umilissima reverenza al sior capitanio.
San. Signor Pantalone, vi riverisco. Permettetemi che io possa parlare a mio nipote con libertà.
Pan. La se comoda. Bondì a vusustrissima.
Alo. (Signor Pantalone, ci siamo intesi.)
Pan. Ho capio. (El vol mia fia, e se no ghe la dago... No so quel che ho da far; ghe penserò.) (*parte.*)

SCENA XI.

D. Sancio, e D. Alonso, ed il Caporale.

San. Nipote, sapete voi la cagione, per cui son qua venuto?
Alo. Me la immagino. Voi siete venuto a rimproverarmi la causa di don Garzia.
San. Son venuto ad intimarvi l' arresto.
Alo. L' arresto? Per qual motivo?
San. Perchè, sfidato alla spada il vostro tenente, lo avete anche ferito.
Alo. Egli mi ha provocato.
San. Don Alonso, so tutto. Per una donna non si mette a repentaglio l' onore.
Alo. Difendere le donne è azion da cavaliere.
San. Non impicciarsi con donne è il dovere del buon soldato. Quella spada che al fianco cingete, avete giurato d'adoperarla in servizio del vostro re, in

difesa dell'insegna reale: rendetela alle mie mani.

Alo. Eccola. (*gli dà la spada, e la riceve un caporale.*)

San. Andate in arresto.

Alo. Ubbidisco. (*vuol partire.*)

San. Dove v'incamminate?

Alo. Alle mie camere.

San. Non ci stareste mal volentieri in questa casa arrestato.

Alo. Come? in arresto fuori del mio quartiere?

San. Dovete passar nel mio.

Alo. Per qual ragione?

San. Il generale ve lo destina per carcere.

Alo. Ah, don Sancio, quest'è troppo.

San. Ubbidite al comando.

Alo. Bene; verrò innanzi sera.

San. Ora dovete andarvi.

Alo. Come! così si trattano gli uffiziali?

San. Tacete, incauto, ed apprendete a rispettar gli ordini de' superiori vostri: uscite subito di questa casa, passate immediatamente alla mia.

Alo. Andate, ch'io vi seguo.

San. No, precedetemi.

Alo. Lasciatemi congedare da' padroni di casa.

San. Farò io col signor Pantalone le vostre parti.

Alo. Ma... il mio bagaglio?

San. Io ne prenderò cura. Andate.

Alo. Questa è una crudeltà.

San. La vostra è troppa arditezza. Don Alonso, non vi fidate, perchè io sia vostro zio. Chi serve al sovrano dee spogliarsi d'ogni parzialità. Ubbidite al comando, o in me avrete un nemico.

Alo. Ah, don Sancio, abbiate compassione di me.

San. Sì, vi compatisco; ma faccio il mio dovere, e

vi sollecito a fare il vostro. Sapete voi stesso quanto sia grande, e quanto sia necessario in un esercito il rigor delle leggi. Guai a noi, se si potesse violar quella subordinazione, che ci tiene tutti soggetti! Quanto durerebbe un'armata, se fosse lecito agli uffiziali il battersi impunemente fra loro? Quali disordini nascerebbero, se si lasciasse libero il corso alle disordinate passioni? Ubbidite al comando, arrossite di meritar il gastigo, e non ardite di preterire, per quanto vi può esser caro l'onore.

Alo. Ah, pazienza! (Rosaura. Oh cielo! chi sa, se ci vedremo mai più!) (*parte.*)

San. Povero giovane! mi fa pietà. Ma la militar disciplina vuol rigore, vuol severità, vuol giustizia. (*parte.*)

SCENA XII.

Piazza col corpo di guardia, ed una tavola con vino e denari.

Brighella con divisa, due Caporali, e Soldati. Si suona il tamburo.

Bri. Me manca ancora quattro omeni a ridur completa la compagnia del nostro capitanio; se podessimo farli avanti de marciar, la saria una bella cossa.

Cap. Li faremo. Abbiamo la libertà in questo paese di poter reclutare. Li faremo.

Bri. Sti paesani i è furbi come el diavolo.

SCENA XIII.

Arlecchino, e detti.

Arl. Non vedo l'ora che vada via sti soldati. Ogni dì da Corallina ghe ne trovo qualchedun de novo. La dis che me vol ben, la dis che no me dubita; ma sti mustacchi i me fa paura.

(*si suona il tamburo, ed i soldati fanno allegria.*)

Arl. Bravi! pulito! o che bella cossa! o che bella conversazion!

Bri. Amico, alla vostra salute.

Arl. Bon pro ve fazza.

Bri. Favorì, vegnì avanti.

Arl. Grazie.

Bri. Se comandè, sè padron.

Arl. Riceverò le vostre finezze.

Bri. Presto, deghe da bever.

Cap. Prendete, amico, mangiate e bevete.

Bri. E che se stia allegramente. (*cantano.*)

(*Arlecchino mangia, beve e canta con i soldati.*)

Bri. Cossa diseu? Ve piasela sta bella allegria? (*ad Arlecchino.*)

Arl. Se la me pias? E come! Ma chi seu vu altri siori?

Bri. Semo soldadi.

Arl. Soldadi? e i soldadi i fa sta bella vita?

Bri. Sempre cusì, sempre allegramente. Vu che mestier feu?

Arl. Fazz' el servitor.

Bri. Poverazzo! sfatigherè tutto el zorno.

Arl. Come un aseno, sior.

Bri. Magnerè poco.

Arl. Ho sempre fame.

Bri. No gh' averè mai libertà.

Arl. Mai.

Bri. Eh, vegnì a star con nu altri.

Arl. Oh magari!

Bri. Qua gh' averè da magnar, e da bever; sarè calzà, e vestido; no paghere fitto de casa; averè dei dinari, sarè respettà, viazerè, vederè el mondo, ve devertirè, e fora de qualche sentinella, e de un poco de esercizio, no gh'averè gnente a sto mondo da far.

Arl. Oh, che bella cossa! Ma... i dis che i soldadi i va ala guerra, e alla guerra se mazza. No vorria che me toccasse sto bell' onor.

Bri. Eh giusto! semo soldadi anca nu, e semo qua, e semo stadi alla guerra, e no semo morti, e stemo allegramente. Animo alla vostra salute. (*beve*.)

Cap. Volete venir a star con noi? Se volete, animo, questo è un abito.

Bri Cossa gh'aveu nome?

Arl. Arlecchin Batocchio.

Bri. Animo, sior Arlecchin, voleu che scriva el vostro nome su sto libro?

Arl. Scrivelo pur.

Bri. Son qua. (*scrive*.) *Arlecchino Batocchio rimesso soldato ec.* Voleu denari?

Arl. Se me ne darè, i torrò.

Bri. Ve contenteu de un felippo?

Arl. Sior sì, me contento.

Bri. Tolè, animo, putti, vestilo. (*vestono Arlecchino da soldato*.) Seu contento?

Arl. Coutentissimo.

Bri. Ho gusto. Ste qua, no ve partì; vado a avisar el nostro capitanio.

Arl. Saludelo da parte mia.

Bri. Volentiera. (Caporal, ve lo consegno, vardè che nol se slontana.) (*parte*.)

Arl. Animo, bevemo, stemo allegramente. (*canta*.)

SCENA XIV.

Corallina, e detti.

Cor. (Come! Arlecchino soldato?)

Arl. Corallina, allegramente. Ah! cossa te par? fazzio bona figura?

Cor. Bravo! È questa la parola che data mi hai di sposarmi?

Arl. E perchè no te posso sposar?

Cor. Uno di questi giorni marcerai coll' armata, e mi pianterai.

Arl. Oh bela! ti marcerà anca ti coll' armada.

Cor. No, no, se sei pazzo tu, non son pazza io. Vattene, ch' io più non ti voglio.

Arl. Ah cagna! Cussì ti me abbandoni?

Cor. Perchè farti soldato?

Arl. Per magnar e bever, esser vestido, calzado, e no far gnente a sto mondo.

Cor. Povero sciocco, te n' accorgerai tu.

Arl. Me n' accorzerò? mo per cossa?

Cor. L' inverno colla neve, e l' estate col sole starai su le mura collo schioppo in ispalla a dire: *Chi va là?* Dormirai sulla paglia, faticherai a far l' esercizio, e se fallerai, saranno bastonate.

Arl. Bastonade?

Cor. E di che sorta. E poi anderai alla guerra, a pericolo di perdere un braccio, o di perder un occhio, o di perder la testa.

Arl. La testa? No voi alter soldado.

Cor. Caro Arlecchino, se mi avessi voluto bene, non avresti fatta questa risoluzione.

Arl. Gnente; ghe remedio subit, ghe dagh indrè la soroba, e desf ogni cosa.

Cor. Sì, caro Arlecchino, mettiti in libertà.

Arl. Va' a cà, aspetteme, che adesso vegno.

Cor. Guarda di non mi burlare.

Arl. Ti vederò.

Cor. (Povero Arlecchino! gli voglio bene. Un marito sciocco come lui non lo trovo, se lo cerco per tutto il mondo.) (*parte.*)

Arl. Alla guerra? Perder la testa? Perder Corallina? Oh no voi alter! Sior caporal, una parola.

Cap. Che cosa volete?

Arl. Tolì el voster abit, tolì el voster felippo, e no voi alter da vu.

Cap. Come! siete pazzo?

Arl. Ve digh che no voi alter.

Cap. Siete rimesso, siete nel ruolo, avete avuto l'ingaggio, avete avuta la montura, non è più tempo di dir non voglio.

Arl. O tempo, o no tempo, tegnì el voster vestido. (*vuole spogliarsi.*)

Cap. Giuro al cielo, non vi spogliate.

Arl. E mi me voggio spojar.

Cap. Vi bastonerò.

Arl. Chi bastonerì?

Cap. Voi.

Arl. Sangue de mi, ve pelerò i mustacchi.

Cap. Ah disgraziato! Perdere il rispetto al caporale? Soldati, presto, mettetelo sulla panca.

Arl. Ajuto. (*i soldati lo stirano sulla panca, ed il Caporale lo bastona.*)

Cap. Camerata, a voi. (*un altro caporale lo bastona.*)

Arl. (*si raccomanda.*)

Cap. Alzati. (*ad Arlecchino.*)

Arl. Ah, che son tutto rotto!

Cap. Presto, fa' il tuo dovere.

Arl. Ah, che el me preterit l'è imperfetto!

Cap. Animo, dico.

Arl. Coss' hojo da far mi, poveretto!

2 Ca. Avete da ringraziare chi vi ha bastonato.

Arl. Ringraziarve? Ah, che sieu maledetti!

Cap. Mettetelo sulla panca.

2 Ca. Altre cinquanta bastonate.

Arl. Pietà, misericordia.

Cap. Fate il vostro dovere. (*ad Arlecchino.*)

Arl. Sior caporal... la ringrazio... delle bastonade... che la m'ha favorito. (Possa esser appiccado per man del boja.) Anca ela, sior soldado...

2 Ca. Soldato? son caporale. (*gli dà una bastonata.*)

Arl. Ho capido. La ringrazio; prego el cielo la benedissa, (e ghe fazza romper i brazzi.)

Cap. Conducetelo al quartiere. (*ai soldati.*)

2 Ca. Imparerai a portar rispetto a' tuoi superiori. (*partono tutti.*)

SCENA XV.

Camera in casa di Beatrice.

D. Garzia.

Se torno di quartiere in questa città, Rosaura l'ha da scontare. Non son chi sono, se non la faccio piangere amaramente. Don Alonso mi ha ora leggiermente ferito; ma può essere ch'io un'altra volta gli misuri la spada al petto. Pazzo, pazzissimo è

don Alonso; egli s' innamora come una bestia, e pena nel distaccarsi dalle sue belle. Io all' incontro con quanto piacere acquisto un'innamorata, con altrettanta indifferenza la lascio. Ecco la mia padrona di casa, che si dà ad intendere d' aver il possesso di tutto il mio cuore. Ora è tempo di disingannarla.

SCENA XVI.

Beatrice, e detto.

Bea. Don Garzia, è egli vero che vi siete battuto?
Gar. Sì signora, e son rimasto ferito.
Bea. Oh cielo! Dove?
Gar. In un braccio.
Bea. Per qual causa vi cimentaste?
Gar. Per una donna.
Bea. Per una donna?
Gar. Ma! le belle donne ci fanno precipitare.
Bea. Io non vi ho mai posto in verun pericolo.
Gar. Oh, in quanto a voi, la cosa è diversa.
Bea. Non poteva io, se stata fossi una frasca, dar retta a quelli che m' insidiavano?
Gar. Sì; perchè non l'avete fatto?
Bea. Per essere a voi fedele.
Gar. Mi dispiace che per causa mia abbiate perduto il vostro tempo.
Bea. Anzi l' ho molto bene impiegato, amandovi costantemente.
Gar. Io l' ho impiegato molto meglio di voi.
Bea. Perchè?
Gar. Perchè ne ho amate sei in una volta.
Bea. Voi scherzate.

Gar. Dico davvero. E se volete sapere chi sono, ve lo dirò.

Bea. Voi lo fate per tormentarmi.

Gar. No, faccio per dirvi sinceramente tutti i fatti miei. Sentite e ditemi se sono di buon gusto.

Bea. (Ah fremo di gelosia!)

Gar. Una è una donna Aspasia, la figlia di quel dottore ignorante, a cui, per aver libertà, ho dato ad intendere che lo farò essere auditore del reggimento. Un'altra è donna Rosimonda, la quale mi ha caricato di finezze, ed io non ho fatto altro per lei che farle avere la cassazione d'un soldato. La terza è quella ridicola di donna Aurelia, colla quale cenavo quasi tutte le sere. La quarta è una mercantessa, che voi non conoscete; costei darebbe fondo al fondaco di suo marito, per aver l'onore di esser servita da un uffiziale. Le altre due sono giovani di basso rango, una cugina d'un caporale, che in grazia sua è diventato sergente, e l'altra figlia d'un sergente stroppiato, a cui ho fatto ottenere un posto nell'ospedale.

Bea. Bravo signor tenente! ed io...

Gar. E voi siete la settima, che in questa piazza ho avuto l'onor di servire.

Bea. Ah, voi mi avete tradita!

Gar. Tradita? come? che cosa vi ho fatto?

Bea. Avete giurato d'amarmi.

Gar. È vero, e vi ho mantenuto la parola, e vi ho ho amata.

Bea. Come potete dire d'avermi amata, se con sei altre vi siete divertito?

Gar. Oh, la sarebbe bella, che si dovesse amare in questo mondo una cosa sola! Io amo le donne, amo gli amici, amo i cavalli, amo la bottiglia, amo la

tavola, amo la guerra, amo cento cose, e dubitate che non abbia avuto dell'amore anche per voi?

Bea. Che parlare è il vostro? Confondete le donne con i cavalli, colla guerra, colla bottiglia?

Gar. L'uso, che se ne fa, è diverso, ma l'amore che io sento per tutte queste cose, è lo stesso.

Bea. Dunque voi provaste per me l'amore istesso, che provate per un cavallo?

Gar. Sì signora.

Bea. Andate, che siete un pazzo.

Gar. Questo me l'hanno detto dell'altre donne; può essere che sia la verità.

Bea. Siete un perfido, un infedele.

Gar. Oh, questo non me l'ha detto altri che voi.

Bea. Avete mai serbato fede a veruna?

Gar. Con tutte ho fatto l'istesso.

Bea. E non siete un infedele?

Gar. No, perchè non ho mancato mai di parola.

Bea. Avete mancato a me crudelmente.

Gar. Perchè?

Bea. Non mi avete promesso il cuore?

Gar. Sì, ma non tutto.

Bea. Perfido! Di una parte non so che farne.

Gar. Scusatemi, siete un poco troppo indiscreta.

Bea. Ma perchè oggi farmi all'improvviso una sì bella dichiarazione?

Gar. Perchè forse questa sera, o domani dovrò partire.

Bea. E vi congedate da me con un sì amabile complimento?

Gar. Vi dirò: se partendo vi avessi lasciata nell'opinione in cui eravate, voi per fare un'azione eroica mi avreste forse conservata la vostra fede. Così intendo di fare una buona azione, ponendo il vostro cuore in tutta la sua libertà.

Bea. Ah, che il mio cuore non amerà altri che voi!

Gar. Farà uno sproposito assai grande.

Bea. L'errore l'ho io commesso quando ho principiato ad amarvi.

Gar. Chi vi ha obbligato a farlo?

Bea. Voi.

Gar. Vi ho forse usata violenza?

Bea. No; ma le vostre dolci maniere m'hanno incantata.

Gar. Ed ora sono in debito di disingannarvi.

Bea. Ah perfido!

Gar. Servitore umilissimo.) (*in atto di partire.*)

Bea. Ah ingrato!

Gar. Padrona mia riverita. (*come sopra.*)

Bea. Fermatevi.

Gar. Con tutta la venerazione e il rispetto. (*parte.*)

Bea. Rimango stupida, non so che credere, non so che pensare. Possibile che don Garzia faccia sì poco conto di me! Sa quanto l'amo, sa la mia fedeltà, sa tutto, e così mi lascia? e così mi maltratta? e così paga l'amor mio, la mia tenerezza? Ah non per questo posso lasciar d'amarlo. Egli forse ha voluto provare la mia costanza. Voleva forse vedermi piangere. Lo cercherò, e ancorchè piangere io non sappia, studierò la maniera di trar le lacrime con artificio, poichè queste sono la più sicura via per trionfare degli uomini.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone con tre porte.

Pantalone, e Rosaura.

Pan. Via, cossa xe sto pianzer? cossa xe sto suspirar? Vostro danno, non dovevi incapriziarve in tun forestier. Savè pur che i offiziali adesso i xe qua, doman i xe là, che i xe soggetti a i ordini del so general. Ve manca partidi da par vostro in città? Aveu paura de no ve maridar con zente da par vostro, con zente ricca e civil?

Ros. Ah, signor padre, ora le vostre parole non sono più a tempo. È vero, non doveva innamorarmi di don Alonso, lo confesso, lo accordo; ma ora il male è fatto, nè fia possibile che me lo stacchi dal cuore.

Pan. Abiè pazienza. L'anderà via. Dise el proverbio: la lontananza ogni gran piaga salda. Se salderà anca la vostra.

Ros. Ciò non sarà possibile. Piuttosto mi vedrete struggere di giorno in giorno, e morire.

Pan. Eh! Coss'è sto morir? coss'è ste frascherie? Animo, animo, a monte. Ve mariderò, ve troverò un bel zovene de vostro genio. No ve dubitè gnente, che un chiodo scazza l'altro.

Ros. Quello di don Alonso mi sta troppo fitto nel core.

Pan. Oh alle curte. Don Alonso no xe per vu.

Ros. Oh cielo! perchè mai?

Pan. Per cento rason. E po, no vedeu? Sempre colla spada in man, sempre criori, sempre baruffe.

Ros. Don Alonso è assai ragionevole. Non si riscalda se non è provocato.

Pan. A proposito. Cossa ha dito quel sior tenente, che v'ha offeso vu, e ha obbligà quell' altro a sfidarlo alla spada?

Ros. Mi ha detto pettegola, fraschetta, impertinente.

Pan. Cussì se parla con una putta? Perchè v'halo dito ste impertinenze?

Ros. Perchè, venuto nelle mie camere senza ambasciata, io lo ripresi d'inciviltà.

Pan. El xe un bel fior de vertù. Manco mal che no m'ha toccà a mi a averlo in casa. In tun' armada ghe n'è de tutte le sorte, ghe n'è de boni, e ghe n'è de cattivi, e bisogna pregar el cielo, dovendo darghe quartier, che s'imbatta in t'i boni.

Ros. Di don Alonso non vi potete dolere.

Pan. Non me posso gnanca lodar.

Ros. Perchè? che vi ha egli fatto?

Pan. El t'ha innamorà, el t'ha incantà, el t'ha destrutto, e de una putta bona, quieta e innocente, che ti gieri, el t'ha fatto deventar un' anema desperada.

Ros. Povero don Alonso! Non gl' imputate a delitto ciò che egli ha fatto senza sua colpa.

Pan. Via, basta cusì; no ghe ne parlemo altro. In casa mia, mai più officiali, pagherò più tosto del mio el fitto de una casa a posta, la fornirò a mie spese, la darò per quartier a chi la vorrà; ma in casa mai più nissun. Se tanto ho da soffrir, avendoghene un bon, cossa sarave stà, se fusse vegnù a star da mi quel caro sior tenente Garzia.

Ros. Signor padre, osservate chi viene.

Pan. Chi elo quello?

Ros. È il tenente Garzia.

Pan. Cossa vorlo? Retirete.

Ros. Regolatevi con prudenza. Non vi azzardate a rispondergli con calore. (Oh cielo! mancava alle mie pene l'odiosa vista di quell'audace.) (*parte*.)

SCENA II

D. Garzia, e Pantalone.

Gar. Ehi, ehi, signorina, non fuggite, che non sono il diavolo. (*verso Rosaura*.)

Pan. Cossa comandela, signor? La favorissa de parlar con mi.

Gar. Siete voi il padrone di casa?

Pan. Per servirla.

Gar. Bene; avrò l'onore d'essere alloggiato in casa vostra.

Pan. In casa mia?

Gar. Sì; casa vostra mi è stata destinata per mio quartiere.

Pan. (No ghe mancheria altro.) In casa mia xe alozà sior don Alonso.

Gar. Don Alonso è arrestato in casa del capitano.

Pan. Ma qua ghe xe la so roba.

Gar. La sua roba si farà portar via.

Pan. La me perdona, non me posso tor sta libertà.

Gar. Alle corte; per ordine di chi comanda si è fatto il cambio dei quartieri. Don Alonso non ha più da abitare in casa vostra. *Il Quartier-Mastro* l'ha assegnato a me, ed ecco l'ordine in iscritto.

Pan. (Oh, poveretto mi! adesso stago fresco.) La me permetta, che prima parla col Quartier-Mastro.

Gar. Mostratemi prima l'appartamento, e poi parlate con chi volete.

Pan. L'appartamento xe serrà.

Gar. Apritelo.

Pan. (No so come liberarme.) Le chiave le gha sior Alfier.

Gar. (Questo vecchio non mi vorrebbe in casa.) Le chiavi dunque le ha il signore Alfiere?

Pan. El gha la roba, l'ha portà via le chiave.

Gar. Qual'è l'appartamento di don Alonso?

Pan. Quello. (*mostra una porta chiusa.*)

Gar. E quell'altro di chi è?

Pan. Quelle xe le mie camere. (*ne addita un' altra.*)

Gar. Ebbene, fintanto che don Alonso non manda le chiavi del suo appartamento, abiterò nelle vostre camere. (*s' incammina dov' è Rosaura.*)

Pan. La supplico, la se ferma. Là ghe xe la mia fameggia.

Gar. Che cosa importa a me che vi sia la vostra famiglia? Ci sarà luogo anche per me. Ehi, entrate. (*chiama alla scena.*)

SCENA III.

Arlecchino, ed altri soldati, con bauli, selle, stivali, schioppi, pistole, e altre robe del Tenente.

Pan. Cossa xe sta roba?

Gar. Questa è una parte del mio bagaglio; verrà poi il resto; dite frattanto dove si deve mettere.

Pan. Ma... La perdona.

Gar. Animo, non vi è tempo da perdere. I miei soldati non sono bestie.

Pan. Come! Arlecchino soldà?

Arl. Sior sì, domandeghelo al mio preterito.

Gar. Orsù, entrate in quelle camere. (*accenna quella di Rosaura.*)

Pan. L'aspetta, piuttosto... i averziremo ste altre.

Gar. Ma se non avete le chiavi.

Pan. Proverò se questa avetze. Me par de sì. (Oh, diavolo maledetto! Bisognerà che manda la putta fora de casa.) (*apre colle chiavi.*)

Gar. (Vecchio malizioso, non mi voleva in casa.)

Pan. La toga; xe averto; ma ghe xe la roba de sior Alfier.

Gar. Il *Quartier-Mastro* la manderà a prendere. Andate. (*ai soldati.*)

Arl. (Oh che bel gusto a far el soldà! Oh che bella soddisfazion!) (*entra in camera con i soldati.*)

Gar. Avete buona stalla? (*a Pantalone.*)

Pan. Oh, mi no gho altro che una stalletta, dove appena ghe sta un cavallo.

Gar. E dove metteremo li miei quattro cavalli?

Pan. Da mi no ghe liogo. La me creda, che casa mia no xe bona per un tenente.

Gar. Non importa. Li terremo nell' entrata; alzeremo le panche, e faremo le mangiatoje.

Pan. Oh poveretto mi! El me rovina tutta la casa; ma la diga, no diseveli che i doveva marciar stassera o doman?

Gar. Abbiamo l'ordine di star preparati; ma la marcia non è sicura. Se partiremo, lascerò qui il mio bagaglio, ed al ritorno ci goderemo, staremo allegri, beveremo delle bottiglie, faremo delle feste di ballo, alzeremo una tavola di *faraone,* io taglierò, e voi sarete interessato nella banca. (*parte.*)

Pan. Oh maledetto! Come diavolo halo fatto a caz-

zarse in casa mia? Ho finto de no saver gnente delle insolenze, che l'ha dito a mia fia, per no metterme a cimento de precipitar. Ma anderò a ricorrer, farò de tutto che el vaga via. Serrerò mia fia in camera, e se l'averà l'ardir d'avanzarse, ghe xe bona giustizia, me ne farò render conto. (*entra in camera di Rosaura*.)

SCENA IV.

Corallina, poi Arlecchino, e Soldati.

Cor. Che imbroglio è mai questo! Nuova gente in casa! Povero don Alonso, avranno saputo, ch'egli faceva all'amore colla padrona di casa, e lo avranno levato dall'occasione. Per me non ci penso. Anzi, per dir il vero, mi piace la novità.

Arl. Corallina. (*esce della camera, ov'era entrato cogli altri soldati*.)

Cor. Arlecchino.

Arl. Andè camerada, che vegno. (*i soldati partono*.)

Cor. Che fai in questa casa coll'abito da soldato?

Arl. Ho acquistà el primo grado d'onor.

Cor. Sì? me ne rallegro. Che cosa sei diventato?

Arl. El facchin della compagnia.

Cor. Almeno guadagnerai qualche cosa.

Arl. Oh siora sì!

Cor. Ti pagano bene? ti regalano?

Arl. E come!

Cor. Che cosa ti hanno regalato?

Arl. Vintiquattro bastonade.

Cor. Oh, povero Arlecchino! E vuoi cotinuare a fare il militare?

Arl. Se savesse come far a desmilitarme.

Cor. Si prova.

Arl. Ho provà.

Cor. E così?

Arl. I m' ha accoppà de bastonade.

Cor. Dunque è finita? Non puoi più avere la tua libertà? Povera Corallina, che ha perso il suo caro Arlecchino! Ti voleva tanto bene, e ora a vederti soldato mi sento crepar dal dolore.

Arl. Auh, auh, auh, coss' hojo mai fatt? Auh. (*piange.*)

Cor. Se fosse in libertà il signor don Alonso, procurerei io la tua cassazione.

Arl. Te prego, quand' el vien, parleghe.

Cor. Ma se questa sera marciano, addio Arlecchino, non ci vediamo mai più.

Arl. Mai più? Auh, auh. (*piange.*)

Cor. Non vi sarebbe altro che un rimedio solo.

Arl. Dimelo, cara ti.

Cor. Ma vi vuol coraggio.

Arl. Tra el coraggio, e la paura, m' inzegnerò.

Cor. Vien qui, che non ci sentissero. Bisognerebbe disertare.

Arl. Cossa vuol dir desertar?

Cor. Vuol dir fuggire.

Arl. Scampar? oh magari! Ma come?

Cor. Potresti travestirti in maniera di non essere conosciuto. È poco che sei fatto soldato, tutti non ti conosceranno.

Arl. Disì ben; questa la m' incontra infinitamente. Come m' hojo da travestir?

Cor. Ci penseremo. Verrai a trovarmi, e la discorreremo.

Arl. Son qua in casa col sior tenente.

Cor. Sì? meglio; avremo campo di pensare.

Arl. Cara Corallina, te son obbligà de l'amor che ti gha per mi.

Cor. Arlecchino, vorrei vederti in libertà.

SCENA V.

D. Garzia, e detti.

Gar. Che fai tu qui? (*ad Arlecchino.*)

Arl. Gnente. (*con timore.*)

Gar. Perchè non vai a prendere il resto della mia roba?

Arl. Son andati i altri camerada.

Gar. E tu chi sei?

Arl. La me compatissa.

Gar. Briccone! così ubbidisci agli ordini che ti ho dato? (*alza il bastone.*)

Arl. Ah lustrissimo padron... (*si ritira.*)

Gar. Fermati.

Cor. Gli perdoni, poverino. (*a don Garzia.*)

Gar. Fermati, dico. (*lo bastona.*)

Cor. Ah, signor uffiziale, per carità, basta così.

Gar. Via, in grazia di questa giovane, ti perdono. (*ad Arlecchino.*)

Cor. (Maledetto! gli perdona, dopo che lo ha bastonato.)

Arl. Grazie alla bontà de vusustrissima.

Gar. Che fai?

Arl. Faz la me obbligazion. (*gli bacia il bastone.*) (Ah se poss sbignarmela!) Corallina.

Gar. Non parti? (*alza il bastone.*)

Arl. Subito. (*parte.*)

SCENA VI.

D. Garzia, e Corallina.

Cor. (Io non posso vedere far male a una mosca.)

Gar. Bella giovine, siete voi la cameriera?

Cor. Per servirla.

Gar Dite alla vostra padrona, che sia con me meno austera.

Cor. Sì signore, la servirò.

Gar. Dite che se farà stima di me, non si pentirà d'avermi mandato del pari con don Alonso.

Cor. Ho capito.

Gar. E voi non perderete il vostro tempo.

Cor. Eh benissimo!

Gar. Sentite, non fo per lodarmi, ma son generoso con le donne.

Cor. Oh, me l'immagino! (Se gli potessi cavar di sotto qualche cosa.)

Gar. Prendete tabacco? (*tira fuori la tabacchiera d'argento.*)

Cor. Sì signore, quando ne ho.

Gar. Sentite questo, vi piace? (*offerisce tabacco a Corallina.*)

Cor. Oh buono! È proprio di quello che piace a me.

Gar. Avete la tabacchiera?

Cor. Guardi, ho questa porcheria. (*ne mostra una cattiva.*)

Gar. Lasciate vedere.

Cor. Eccola. (Ora mi dona la sua d'argento.) (*don Garzia mette un poco di tabacco nella scatola di Corallina; e poi gliela dà.*)

Gar. Eccovi quattro prese del mio tabacco.

Cor. Oh, la ringrazio! (Bel regalo! principiamo bene.)

Gar. Questo non è niente. Vedrete quel che io farò per voi. Come vi chiamate?

Cor. Corallina.

Gar. Corallina mia cara, mi piacete, e se mi vorrete bene, farete la vostra fortuna.

Cor. Oh, io non merito, che vosignoria...

Gar. In verità non ho veduto una donna, che mi piaccia più di voi.

Cor. Ella mi mortifica.

Gar. Avete due occhi che incantano.

SCENA VII.

Brighella, e detti.

Bri. Illustrissimo padron, la perdoni. Sua eccellenza il signor general la domanda.

Gar. (*parte senza dir nulla, e senza guardar in faccia Corallina.*)

Cor. Oh bella! Così mi lascia?

Bri. Coss'è patrona? De cossa se lagnela?

Cor. Mi par che il vostro signor tenente abbia poca civiltà colle donne. Se ne va senza nemmen salutarmi.

Bri. Son qua, supplirò mi alle mancanze del signor tenente. Bisogna compatirlo; quando un official sente un ordene del comandante, el lassa tutto per rassegnazion; ma torno a dirve, se ve occorre qualcossa, son qua mi.

Cor. Mi pare che quel signore sia un bello spilorcio.

Bri. Perchè, patrona? perchè?

Cor. Mi esibisce tabacco, mi chiede la tabacchiera, vede che non ho altro che questa, me ne mostra

una d'argento, e poi con quattro prese di tabacco se la passa, e mi rende la mia.

Bri. Oh, cos'alo fatto! Che el me perdona, el s'ha portà mal. El vede che una signora della so sorte gha una scatola de metallo, e nol ghe offerisse la soa? La favorissa, che tabacco elo? Oh cattivo! cattivo tabacco, e pezo scatola; la se lassa servir da mi. L'averà una scatola da par suo. (*va prendendo varie prese di tabacco.*)

Cor. A me piace il tabacco rapè.

Bri. So el mio dover. (*vuota il resto del tabacco in mano.*) La tegna la scatola, e a bon reverirla.

Cor. (Buono! Mi ha levato anche le quattro prese di tabacco.) Quando ci rivedremo?

Bri. Quando torneremo dalla campagna.

Cor. Andate forse a combattere?

Bri. Cusì se spera.

Cor. Quando?

Bri. Stassera, o domattina.

Cor. E vi andate con tanta franchezza? con tanta allegria?

Bri. Siora sì, quando andemo a combatter, andemo a nozze. L'ozio ne rovina. Voressimo sempre menar le man. Chi mor, bon viazo, chi vive, pol sperar d'avanzar. Anca mi de soldato son deventà caporal, e de caporal son passà a esser sergente: chi sa che col tempo non arriva a esser qualche cossa di più? In do maniere l'omo se pol avanzar, colla penna e colla spada; ma colla penna se va de passo, e colla spada se va de galoppo. (*parte.*)

Cor. Sì; ma galoppando si va più presto all'altro mondo. (*parte.*)

SCENA VIII.

Piazza remota.

D. Sancio, don Alonso, ed alcuni Soldati.

San. L' occasion della marcia vi ha facilitata la libertà. Il signor generale ha parlato a don Garzia, ed è la cosa accomodata. Quando il tempo lo permetterà, io vi farò abboccare insieme, e tornerete amici.

Alo. Vado ad allestirmi per la partenza.

San. Dove?

Alo. Al mio quartiere.

San. Sapete voi, dove sia il vostro quartiere?

Alo. Non è la casa del signor Pantalone?

San. No; vi fu cambiato. Il vostro equipaggio e il vostro quartiere sono alla locanda del sole.

Alo. Perchè questa mutazione?

San. Per levarvi l' occasione di far all' amore.

Alo. L' amore non impedisce di far il dover mio.

San. Vi fa però cimentar colla spada.

Alo. A ciò m' astrinsero le impertinenze di don Garzia.

San. Originate dalla vostra passione.

Alo. Dite più tosto dalla sua indiscretezza.

San. Orsù, or non è tempo di garrire. Due ore mancano alla sera, due ore mancano alla nostra marcia. Avete udito battere la *generale*? Poco può tardare a suonar il *rappello*.

Alo. Con vostra permissione; or ora sono alla compagnia.

San. Dove andate?

Alo. Concedetemi un quarto d'ora, e mi vedrete alla mia bandiera.

San. Voglio sapere dove indirizzate i passi.

Alo. Ve lo dirò.

San. Avvertite di non ingannarmi, che saprò il vero.

Alo. Capace non son io d'ingannarvi. Vado a dar l'ultimo addio alla mia adorata Rosaura.

San. E sarà vero che in un tempo, in cui dovete animarvi per la battaglia, perder vogliate i momenti nelle tenerezze d'amore?

Alo. Alle battaglie non ho bisogno di prepararmi. Il mio valore non esige esortazioni nè consigli per incontrare il cimento. Il tempo che mi avanza di liberta, voglio donarlo al mio cuore senza pregiudizio dell'onor mio.

San. Voi parlate con troppo ardire.

Alo. Perdonate la mia sincerità.

San. Nipote, non vi abusate dell' amore di vostro zio.

Alo. Un capitano, che zio non mi fosse, non cercherebbe di togliermi un momento di bene, che può esser l'ultimo della mia vita.

San. A niuno più di me preme la vostra gloria.

Alo. Perdonatemi, preme a me, quanto a voi.

San. Col porla a rischio, mostrate curarla poco.

Alo. Posso compromettermi della mia virtù.

San. Questa è una presunzione.

Alo. Il tempo passa, e lo perdo in vano; addio, signore.

San. Andate, giovine incauto, precipitatevi se volete.

Alo. No, non lo temete. Son chi sono, e vi farò toccar con mano, che l'amor nel mio cuore cede il luogo al dovere di buon soldato. (*parte.*)

SCENA IX.

D. Sancio, e Soldati.

San. Eppure lo compatisco. Gli mostro in faccia rigore, ma sento nel mio cuore pietà. Se nota non mi fosse la sua prudenza, l'avrei con la forza arrestato.

SCENA X.

Arlecchino vestito da donna, e detti.

Arl. Per tutto è pien de soldadi. No so dove sconderme, no so dove andar.
San. (Che donna è questa?)
Arl. (Oh diavol! L'è qua el me capitanio. Anderò da un'altra parte.)
San. Mi ha guardato, ha mostrato timore, e vuol andarsene indietro. Voglio conoscerla. Elà, donna, chi siete voi?
Arl. (Oh, pover omo mi!) (*vuol fuggire.*)
San. Fermatevi, dico; chi siete?
Arl. Sono una fanciulla. (*alterando la voce.*)
San. Dove andate?
Arl. A cercar mio padre. (*come sopra.*)
San. Chi è vostro padre?
Arl. No lo so. (*come sopra.*)
San. (Vi è qualche inganno.) Scopritevi.
Arl. Signor no. (*come sopra.*)
San. Perchè non vi volete scoprire?
Arl. Per la mia pudicizia.

San. (Costui è un uomo che carica la voce. Sarebbe mai qualche spia?)

Arl. (Oh, se podesse scappar!)

San. Scopriti, o ti farò scoprire a forza di bastonate.

Arl. (Ahi, ghe son!)

San. Scuopriti, giuro al cielo! (*lo scuopre.*)

Arl. Sior sì.

San. Ah scellerato! Chi sei?

Arl. Son un galantomo.

San. Parla, confessa, sei una spia?

Arl. Sior no, son un soldado onorato.

San. Soldato?

Arl. Sior sì, i m'ha fatto soldado stamattina.

San. Di qual compagnia?

Arl. De quella de vusioria.

San. Come ti chiami?

Arl. Arlecchino Batocchio.

San. Sì, tu sei quello ch'è stato arruolato stamane. E ora che pensavi di fare?

Arl. Scappar, se podeva.

San. Per qual ragione?

Arl. Perchè no me piase le bastonade.

San. Caporale. (*chiama.*)

Cap. Comandi.

San. Fate arrestar costui. Sia posto in ferri, e custodito nelle prigioni.

Arl. Manco mal, che nol me fa dar delle bastonade.

San. Chi sa, che costui non sia entrato nelle nostre truppe con intelligenza degl'inimici? Chi sa che ora non tentasse di uscire per avvisar l'inimico delle nostre mosse? In tempo di guerra convien temere di tutto. (*parte.*)

Cap. Andiamo camerata. Avete fatto presto a pentirvi.

Arl. In grazia del vostro maledetto baston.

2.*Ca.* Dimani avrete finito di penare.

Arl. Ah sia ringrazià el cielo!

2.*Ca.* Quattro schioppettate fanno il servizio.

Arl. Xe mejo quattro schioppettate che dodese bastonade. (*tutti partono.*)

SCENA XI.

Camera di Rosaura con porte laterali.

Rosaura, e Beatrice.

Bea. Cara amica, perdonate, s'io vengo a recarvi incomodo. È egli vero che don Garzia sia venuto di quartiere in casa vostra?

Ros. Sì, pur troppo è la verità.

Bea. E don Alonso?

Ros. E il povero don Alonso è in arresto per sua cagione.

Bea. Come ha fatto don Garzia a introdursi nella vostra casa?

Ros. Chiederò a voi, come abbia fatto a lasciar la vostra.

Bea. Spererà di star meglio.

Ros. È difficile; poichè voi abbondate di camere, e noi siamo ristretti.

Bea. Sì; ma supplisce il merito della padrona di casa.

Ros. Eh, signora mia, io non faccio la conversazione con gli uffiziali.

Bea. Nè per me si battono gl'innamorati.

Ros. Amo don Alonso, perchè deve esser mio sposo.

Bea. Ed io amo don Garzia per la stessa ragione.

Ros. Se don Garzia vi ama egualmente, perchè vi abbandona?

Bea. A questa interrogazione rispondete voi stessa.

Ros. Io?

Bea. Sì, voi saprete chi me l'ha levato di casa.

Ros. Io so che con prepotenza si è fatto aprire le camere di don Alonso.

SCENA XIII.

Corallina, e dette.

Cor. Signora padrona, avete sentito?

Ros. Che cosa?

Cor. La *generale*.

Ros. Che cosa è questa *generale?*

Bea. Marcia forse l'armata?

Cor. Sì signora, tutti prendono l'armi, si vanno unendo alla piazza, e quanto prima se ne anderanno.

Ros. Oh cielo! Partirà don Alonso, senza che io lo possa vedere?

Bea. Partirà don Garzia, senza mantenermi la fede?

Cor. E il mio povero Arlecchino, chi sa, se gli riuscirà di fuggire.

Ros. Cara Corallina, informati di don Alonso; se parte, se resta; oh prigionia fortunata, se gli vietasse il partire!

Bea. Procurate di vedere don Garzia; ditegli che vi è persona, a cui preme di favellargli. (*a Corallina.*)

Cor. Sì signora, vi servirò, e nello stesso tempo m'informerò d'Arlecchino: siamo tre povere donne colpite da Venere, e assassinate da Marte. Il cielo ci liberi da Mercurio. (*parte.*)

Bea. Quali sono le camere occupate da don Garzia?

Ros. Nell'altro appartamento a mano dritta, fuori subito di quella porta.

Bea. Vorrei sorprenderlo, s' egli viene. Mi permettete, che io entri ad attenderlo?

Ros. Fatelo, se vi conviene di farlo.

Bea. Ad una vedova qualche cosa di più si permette che ad una fanciulla.

Ros. Io so le mie convenienze, voi saprete le vostre.

Bea. Non vi prendete pena per me. Amica, a rivederci. (Barbaro don Garzia, tu m' hai da mantenere la fede.) (*parte*.)

SCENA XIII.

Rosaura sola.

Misera me! Se parte don Alonso, quali spasimi proverà il mio cuore? Almeno lo vedessi una volta. Almeno potessi dargli un addio. Poco potrò vivere da lui lontana. I suoi pericoli mi assaliscono con mille spade al seno, e l' immagine della sua morte accelera ad ogni istante la mia. Oh cielo! Sento che mi abbandonan le forze. (*si getta a sedere*.)

SCENA XIV.

D. Alonso, e detta.

Alo. Rosaura, idolo mio.

Ros. Oimè! voi siete? voi mio caro, in libertà? in questa casa? come? perchè? partite? restate? consolatemi per pietà,

Alo. Se basta la fede mia a consolarvi...

Ros. Sedete caro, non posso reggermi in piedi. (*Alonso siede.*)

Alo. Se basta la mia fede, eccomi di nuovo ad assicurarvene eternamente. Voi possedete il mio cuore; per voi, se il cielo mi serba in vita, per voi sarà questa mano; e se dispone il fato ch'io mora, morirò vostro marito col dolce nome di Rosaura fra le mie labbra.

Ros. Oimè! che nuova specie di tormento mi arrecano le vostre voci? Ah, se prima sospirai di vedervi, or bramerei di non avervi veduto! Che fiero distaccamento per me fia questo! Che immagine d'orrore m'infonde nell'anima la vostra partenza! Ah don Alonso, il vostro periglio è incerto, e la mia morte è sicura.

Alo. No, cara, non temete che il dolore v'uccida. Ciò accaderebbe, se la speranza non vi consigliasse ad attendere il mio destino. Vado a combattere per l'onor mio, e mi vedrete tornar glorioso a deporre ai vostri piedi la spada. Sì, vi ho promesso il sacrificio di questa spada, e lo farò, mia vita; sì lo farò, e meco vivrete contenta, ed io m'appagherò del trionfo del vostro cuore, dell'acquisto della vostra bellezza.

Ros. Belle lusinghe ad un'anima innamorata! Queste durano fin che vi vedo. Ah, partito che siete, il dolore s'impossessa vie più del mio spirito, e non vi prometto di vivere lungamente.

Alo. Deh, non mi avvilite con immagini così funeste! Con qual coraggio anderò io a combattere, se voi mi indebolite a tal segno?

Ros. Oh, giungessi io ad avvilirvi cotanto, che foste di me, più che della gloria invaghito!

Alo. Ah no, Rosaura, non vi trasporti l'amore suo

a desiderarmi indegno del nome di cavaliere. Cagliavi dell'onor mio, quanto della mia vita; e apprendete la massima, che meglio è morire con gloria, che vivere con disonore.

Ros. Quai lezioni volete voi insegnarmi ora che non conosco me stessa per la violenza dell'amorosa passione? Sono un'anima addolorata; compatitemi, e consolatemi, se potete.

Alo. Altro non posso dirvi, mia cara, se non ch'io v'amo; altro non posso offerirvi, che la mia mano in prova dell'amor mio.

Ros. Sì, don Alonso, la vostra mano in questo punto fatale può far argine alla forza del mio dolore.

Alo. Eccola, mia vita, eccola tutta vostra.

Ros. Cara mano, il cielo ti renda vincitrice e gloriosa.

Alo. Addio, Rosaura.

Ros. Deh, non mi abbandonate sì tosto.

Alo. Volano i momenti, e il mio dovere mi sprona.

Ros. Ancora un poco trattenetevi per pietà.

Alo. Sì, idolo mio, giacchè il cielo mi rende in questo punto felice.

Ros. Ricordatevi di chi v'adora. (*si sente il tamburo.*)

Alo. (*si alza, si pone il cappello in capo.*)

Ros. Oimè! partite?

Alo. Sì. Addio.

Ros. Fermatevi.

Alo. L'onor mio nol consente.

Ros. Un momento.

Alo. Addio. (*va per partire.*)

pericola l'onor mio.) Giuro al cielo, toglietevi di costì.

Bea. Svenatemi.

Gar. (Che faccio! Minacciare una donna!)

Bea. Via, uccidetemi, se avete cuore.

Gar. (Eh si deluda!) Orsù, volete la mano? Eccola, venite qui.

Bea. No, di qui non mi scosto. Eccovi la mia destra.

Gar. (Già nessuno mi vede.) Tenete. (*le dà la mano.*)

SCENA XVII.

Pantalone, Brighella, e detti.

Pan. Eccolo qua. (*a Brighella, additando don Garzia.*)

Bri. Presto, signor tenente. (*a don Garzia.*)

Gar. Vengo, lasciatemi. (*vuol liberarsi da Beatrice.*)

Bea. Signori, questi è il mio sposo. (*tenendolo per la mano.*)

Pan. Me ne rallegro.

Bri. Presto, che la compagnia marcia. (*a don Garzia.*)

Gar. Si passa per di là? (*a Pantalone, liberandosi da Beatrice.*)

Pan. Sior sì.

Bri. La vegna con mi. (*a don Garzia.*)

Gar. Oh, donna indiavolata! (*parte con Brighella.*)

Bea. Avete inteso, signor Pantalone? il tenente è mio consorte.

Pan. Pol esser che la resta vedoa la segonda volta.

Bea. Non ho pianto la prima, non piangerei nemmeno la seconda. (*parte.*)

Pan. Sì, quando una vedoa pianze, no se sa, se la pianza dal dolor, o dall'allegrezza.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

Rosaura, e Beatrice incontrandosi.

Ros. Signora Beatrice, l'armata torna indietro.

Bea. Lo so, lo so. Per questo son qui venuta ad attendere don Garzia.

Ros. Sono stata alla finestra per raccogliere qualche notizia.

Bea. Ed io ho mandato in giro i miei servidori per esser informata di tutto.

Ros. Dicono che gl'inimici si sieno ritirati.

Bea. Oibò! dicono che si sono battuti.

SCENA II.

Corallina, e dette.

Cor. Tornano indietro.

Ros. } *Bea.* } Lo so, lo so. (*tutte e due in una volta.*)

Cor. Hanno fatto una bella bravura! L'inimico si è avvicinato di più di quel che si credevano; hanno trovato il posto svantaggioso, e sono fuggiti.

Ros. Non è vero; gl'inimici si sono ritirati.

Bea. Eh! se si sono battuti, se sono mezzi disfatti.

Cor. Vi dico che tornano indietro per paura. L'ho saputo da un foriere.

SCENA III.

Pantalone, e dette.

Pan. Aveu savesto?

Cor.
Bea. } Lo sappiamo, lo sappiamo.
Ros.

Pan. I torna indrio.

Bea. Avete saputo quanti sieno i morti?

Pan. Morti? gnanca uno.

Bea. Come! non sapete la gran battaglia?

Pan. Che battagia! I torna indrio sani e salvi, senza aver visto la fazza de l'inimigo.

Ros. Se lo dico io, l'inimico è ritirato.

Cor. Eh, sarà come ho detto io, questi sono fuggiti.

Pan. I dise che el general ha dà ordene che i retroceda senza saver el perchè.

Ros. Perchè quegli altri si ritiravano.

Cor. Anzi perchè si avanzavano troppo.

Pan. No xe vero nè l'un, nè l'altro. Zitto; me par de sentir el tamburo. (*si sente il tamburo.*)

Cor. Il tamburo?

Pan. I xe qua. Vago a veder. (*parte.*)

Ros. Vado alla finestra. (*parte.*)

Cor. Vado sulla porta. (*parte.*)

SCENA IV.

Beatrice, poi Rosaura.

Bea. Io non mi parto di qui. Aspetto don Garzia. Se è vivo, è mio sposo; se è morto, pazienza; ne

ritroverò un altro. Vedova non voglio stare assolutamente.

Ros. Ah, signora Beatrice, il cuore mi balza in petto per l'allegrezza.

Bea. Avete veduto don Alonso?

Ros. Sì l'ho veduto. Caro! mi ha salutata. Era io alla finestra, egli è passato sotto, e mi ha battute le dita colla bandiera. Che tu sia benedetto! Non ha patito niente, è più bello che mai.

Bea. Avete veduto don Garzia?

Ros. Sì, l'ho veduto quel faccia tosta. Mi ha guardato, e mi ha fatto delle boccacce.

Bea. Manco male che non è stato ferito.

Ros. Chi l'aveva da ferire?

Bea. I nemici nel combattimento.

Ros. Eh, che non si sono mai sognati di combattere!

Bea. Lo volete dire a me?

SCENA V.

Corallina, e dette.

Cor. Vedete? è poi come ho detto io. Non è vero che gl'inimici si sieno ritirati.

Ros. Nè anche questi saranno fuggiti.

Cor. Oh! signora sì.

Ros. Oh! signora no.

Bea. Nissuna di voi sa quel che si dica.

SCENA VI.

D. Alonso, e detti.

Alo. Si può venire?
Ros. Eccolo, eccolo; mi rallegro.
Bea. Come è andata? quanti morti? quanti feriti?
Alo. Tutti sani per grazia del cielo.
Bea. Non avete combattuto?
Alo. No signora.
Bea. Mi pare impossibile.
Ros. Ecco. Io ho detto la verità. I nemici si sono ritirati, non è vero?
Alo. Oibò; v' ingannate.
Cor. Sicchè dunque sarà come ho detto io. Lor signori hanno alzato la gambetta.
Alo. Voi pensate male.
Ros. Dunque perchè siete tornati indietro?
Alo. Sei miglia di qua lontano arrivò un corriere. Il generale fece far alto. Lesse il dispaccio, indi, fatto fare all'esercito mezzo giro a dritta, ci ha fatti retrocedere alla città.
Bea. E non vi è nessuno morto, nè nessuno ferito?
Alo. Signora no.
Bea. Mi pare impossibile.
Cor. Il corriere avrà portata la nuova che gl'inimici si ritiravano.
Alo. Eh pensate voi, se tai notizie si portano dai corrieri! Egli è spedito dal gabinetto.
Ros. Si sa che cosa contenesse il dispaccio?
Alo. Non si sa.
Bea. L' attacco sarà seguito fra gl'inimici, e quel corpo de' vostri che guarda la montagna.

Alo. Non è possibile. Il generale spedì subito un distaccamento di cavalleria, ordinandogli di evacuare quel posto.

Cor. (Giuocherei la testa che sono fuggiti: dice così per riputazione.)

Ros. Dunque, caro don Alonso, voi resterete in città.

Alo. Ho paura di no.

Ros. Per qual ragione?

Alo. Il nostro reggimento sarà destinato ai posti avanzati. Non so qual luogo a me sarà destinato.

Ros. Ma caro don Alonso, ogni giorno ho da provare un nuovo tormento? Appena vi vedo, vi perdo. Che vita miserabile è mai la mia!

Alo. Soffrite, anima mia. Il destino si cangerà.

Ros. Quanto durerà questa guerra?

Cor. Oh, se principiano a fuggire, finirà presto!

Ros. E tu vuoi sostenere che sien fuggiti.

Cor. Ci scommetto l'osso del collo.

Alo. Voi siete un'impertinente.

Ros. Ditemi, don Alonso, per quel tempo che vi fermate, non verrete ad alloggiare in mia casa?

Alo. Don Garzia me l'ha usurpata. Ma, giuro al cielo, me ne renderà conto.

Bea. Don Garzia non ha paura di voi.

Ros. Deh, se mi amate, fuggite l'incontro di cimentarvi.

Cor. Ecco il signor tenente.

Ros. Per amor del cielo, frenate lo sdegno.

SCENA VII.

D. Garzia, e detti.

Bea. Ben venuto, me ne rallegro, bravo, evviva!

Gar. Signore alfiere, di voi andava in traccia.

Alo. Eccomi, che volete da me?

Ros. Ah, don Alonso!

Gar. Voglio soddisfazione dell' insulto fattomi in questa casa.

Alo. Son pronto a darvela.

Bea. Eh via, don Garzia!

Gar. Andate al diavolo. (*a Beatrice.*)

Ros. Don Alonso...

Alo. Cara Rosaura, se ricuso di battermi, ho perduto l'onore.

Gar. Questa volta non vi risparmierò la vita.

Cor. (Or ora si sbudellano qui.) (*parte.*)

Alo. Usciamo di questa casa.

Ros. Oh cielo!

Bea. Fermatevi. (*a don Garzia.*)

Gar. Non mi rompete il capo. (*a Beatrice.*)

Bea. Sono la vostra sposa.

Gar. Siete il diavolo che vi porti. (*a Beatrice.*)

SCENA VIII.

Corallina, Brighella, e detti.

Cor. Eccoli, eccoli.

Bri. Presto, signori, el suo reggimento l'è destinà de parada.

Gar. Dove?

Bri. No la sa? I ha da moschettar un desertor.

Gar. Chi è costui?

Bri. Un certo Arlecchin Battocchio.

Cor. Arlecchino è disertore? L'hanno da moschettare?

Bri. Siora sì.

Cor. Oh povero Arlecchino!

Gar. Andiamo al nostro dovere, dopo ci batteremo. (*ad Alonso, e parte.*)

Ros. Caro don Alonso, ricorrete contro don Garzia.

Alo. Il mio giudice è la mia spada. (*parte.*)

Cor. Signor sergente, morirà quel povero disgraziato?

Bri. Ma! Chi diserta, more.

Cor. E non vi sarà nessuno che parli per lui?

Bri. Ho visto a manizzarse el sior Pantalon; ma ho paura che nol farà guente. È vero che no l'è effettivamente desertor, perchè nol s'ha trovà fora della città; ma l'era travestido per desertar, e in occasion de guerra viva se usa tutto el rigor.

Cor. Dunque morirà?

Bri. Ho paura de sì.

Cor. Voglio almeno vederlo.

Ros. Ed avrai tanto cuore?

Cor. Sono tanto avvezza a praticar militari, che ho fatto un cuore di leone. (*parte.*)

Bri. Bisogna che i militari i gh'abbia infuso del gran coraggio. (*parte.*)

SCENA IX.

Rosaura, e Beatrice.

Ros. Quel don Garzia è un uomo troppo precipitoso.

Bea. Don Alonso ha poco giudizio.

Ros. Don Garzia lo ha provocato.

Bea. Don Alonso gli ha perso il rispetto.

Ros. Difendetelo, che avete ragion di farlo.

Bea. Finalmente è mio sposo.

Ros. Sì, uno sposo che vi tratta con eccesso d'amore.

Bea. I militari non sogliono far carezze.

Ros. Credo che anch'essi le sappian far quando amano.

Bea. Voi lo saprete meglio di me.
Ros. No signora. Non ne ho praticati tanti, quanti voi.
Bea. Avranno conosciuto il vostro poco spirito.
Ros. Perchè conoscono che voi siete spiritosa, vi strapazzano.
Bea. Olà; parlate con rispetto.
Ros. Io sono nelle mie camere. Se non vi piace, quella è la porta per dove s'esce.
Bea. Lo saprà don Garzia.
Ros. Sappialo anche don satanasso.
Bea. (Se non mi vendico, possa morire.) (*parte.*)
Ros. Oh, degna sposa di don Garzia! (*parte.*)

SCENA X.

Luogo spazioso verso le mura della città.

Arlecchino cogli occhi bendati in mezzo ai Granatieri con bajonetta in canna, che lo conducono a morire. Soldati sull'armi. Tamburo che suona. D. Sancio, D. Garzia, D. Alonso, e Brighella ai loro posti. Si avanzano i Granatieri con Arlecchino: giunti al posto lo fanno inginocchiare, poi s'allontanano. Altri quattro Soldati si preparano per tirargli.

SCENA XI.

Pantalone, e detti.

Don Sancio alza il bastone, e fa segno ai soldati, che s'impostino. I soldati alzano il fucile al viso.

Pantalone parla all' orecchio di Brighella, e gli dà un foglio. Brighella fa cenno al capitano che aspetti, si parte dal suo posto, e va a parlare al capitano. Il capitano legge, poi fa cenno ai soldati, che abbassino l' armi. Brighella li riconduce al loro posto. Il capitano parla piano a Brighella, accennando che gli consegna Arlecchino, poi col bastone fa cenno agli uffiziali, e ai soldati che marcino. Pantalone fa riverenza, e vuol ringraziare il capitano. Egli fa cenno che stia cheto per non precipitare il paziente. Gli uffiziali, ed i soldati marciano, continuando il tamburo. Arlecchino va piangendo. Restano alcuni soldati con altro tamburo.

Bri. (Bisogna andar bel bello, acciò nol mora dall' allegrezza. (*al tenente.*) Arlecchin. (*in qualche distanza.*)

Arl. Sior. (*piangendo.*)

Bri. Morir volentiera?

Arl. Sior no.

Bri. Savì pur che chi deserta ha da morir.

Arl. Mi nol saveva, e me despias d'averlo imparà.

Bri. Ma! ghe vol pazienza.

Arl. Sior sergente, quando i me mazzerà, sonerali el tamburo?

Bri. Certo; i lo sonerà.

Arl. Pregh el ciel, che al tamburin ghe casca le man.

Bri. Zitto Arlecchin, che gh'è bona speranza.

Arl. Oh el ciel lo voja, per le mie povere creature!

Bri. Avì delle creature?

Arl. Digo per quelle che posso aver.

Bri. (Se vede che l'è ignorante.) (*a Pantalone.*) Arlecchin, consoleve, la grazia è fatta.

Arl. Fatta?

Bri. Sì, anemo, leveve su.

Arl. Deme man.

Bri. Allegrezza, allegrezza! (*il tamburo suona.*)

Arl. Ajuto; son morto. (*si butta in terra, poi tutti partono.*)

SCENA XII.

Camera in casa di Pantalone con sedie, tavolino, e due pistole.

D. Garzia solo.

Non son contento, se non distendo al suolo quel temerario di don Alonso; o egli, o io abbiamo in questo dì da morire. Non posso più vedermelo dinanzi agli occhi. Quando sono alla compagnia, e lo vedo, mi si rimescola il sangue. Darmi una spinta? A me quest'insulto? Ah, giuro al cielo, sarei troppo vile, se trascurassi di vendicarmi. Eccolo, giunge opportuno.

SCENA XIII.

D. Alonso, e detto.

Alo. Don Garzia, parlatemi chiaro. Siete mal soddisfatto di me? Son pronto a darvi soddisfazione.

Gar. Sì, la pretendo e la voglio.

Alo. Andiamo dove volete.

Gar. Alò, di qui non si esce.

Alo. E volete battervi in questa casa?

Gar. Io sono l'offeso. A me tocca la scelta del luogo e dell'armi.

Alo. Dell'armi? Non volete battervi colla spada?

Gar. No; voglio battermi colla pistola.

SCENA XIV.

Corallina, e detti.

Cor. (*Sotto una portiera ascolta tutto non veduta, poi con ammirazione parte.*)

Alo. Dove sono le pistole?

Gar. Eccole, esaminatele, e caricate la vostra.

Alo. Sono due belle canne Gli acciarini sono perfetti, bellissima incassatura. Tenete, io prendo questa, e la carico.

Gar. Imparerete a trattare co' pari miei. (*caricando la pistola.*)

Alo. Più flemmatico, signor tenente. (*caricando la sua.*)

Gar. Vi abbrucerò.

Alo. Siamo in due, signor tenente.

Gar. Non siete degno di vivere.

Alo. Io ho caricato.

Gar. Voglio chiuder la porta. (*va a chiudere.*)

Alo. Prendiamo i posti.

Gar. Ecco, appoggiamoci a queste sedie. (*si appoggiano a due sedie in distanza.*)

Alo. Cielo, ajutami!

Gar. (*tira, fa fuoco di fuori, e di dentro non prende.*)

Alo La vostra vita è nelle mie mani. (*accostandosi a don Garzia colla pistola montata.*)

Gar. Tirate il colpo.

Alo. No, vi dono la vita, e perchè non diciate che pure a me poteva mancare il colpo, osservate. (*spara all' aria.*)

SCENA XV.

Beatrice, e Rosaura di dentro, e detti.

Bea. Aprite questa porta.

Ros. Aprite.

Alo. È atto d' inciviltà negar d' aprire a due donne. (*va ad aprire.*)

Bea. Come! don Alonso colla pistola alla mano?

Ros. Oimè! che mai è accaduto?

Alo. Se volete sapere il vero, domandatelo a don Garzia.

Bea. Povero don Garzia, siete stato assalito? Ditemi che cos' è stato?

Gar. Lasciatemi stare. (*con disprezzo.*)

Bea. Possibile, che non vogliate moderarvi verso di me? (*a don Garzia.*)

Gar. Possibile, che non mi vogliate capire? V' odio, vi abborrisco, siete un diavolo che mi tormenta.

Ros. Sono parole amorose. (*a Beatrice.*)

Bea. (Ed io seguirò ad amarlo? Ah, sarei pazza se lo facessi.)

Ros. Ma si può sapere d' onde uscì quello strepito di pistola?

Alo. Fu uno scherzo, fu una prova delle nostre pistole. Ecco, nessuno di noi è ferito.

Ros. Ebbene, don Alonso, che nuova mi recate? È sicura la vostra partenza?

Alo. Dubito che sia indispensabile.

Ros. Voi non mi date che triste nuove.

Alo. Vorrei potervene dar delle migliori.

Ros. Qnando sarete mio?

Alo. Già ve lo dissi, terminata la guerra.

SCENA XVI.

D. Sancio, Pantalone, e detti.

Pan. La resti servida, illustrissimo padron, i è qua tutti do.

San. E sarà vero che due uffiziali sieno l' inquietudine del reggimento? Sieno lo scandolo dell' armata? Don Garzia, jeri io stesso mandai mio nipote in arresto, poichè egli a provocarvi fu il primo. Oggi so che voi lo avete sfidato colla pistola. Che vi ha egli fatto? Lo avete in odio? Volete spargere il di lui sangue? Che azione eroica sarà la vostra? Che bell' impresa d' un guerrier valoroso! Il generale sarà informato della vostra condotta, vi darà il premio che meritate.

Pan. (Cara ela, la me lo fazza andar via per amor del cielo.) (*piano a don Sancio.*)

Bea. Caro don Garzia ...

Gar. Che siate maledetta!

Bea. (O che bestia!)

San. E voi, don Alonso, non potete staccarvi da questa casa? Qui non è il vostro quartiere. Qui non vi chiamano le vostre incumbenze.

Pan. Ghe l' ho ditto anca mi, che el se contenta de andar via; ma bisogna che tasa.

Alo. Io non son venuto in casa vostra violentemente. Amo la signora Rosaura, e a voi l' ho chiesta in consorte. (*a Pantalone.*)

Pan. E mi cossa gh' hoggio ditto?

Alo. Voi non mi avete messo fuor di speranza.

Pan. Ho dito che a un militar no la voi dar.

San. Orsù nipote, l'ora s'avanza; voi dovete marciar colla compagnia.

Alo. Per dove, signore?

San. Non lo sapete? Ecco come perdete il tempo. Il generale pochi momenti sono ha pubblicata la pace.

Alo. La pace?

Gar. La pace?

Ros. È fatta la pace? (*a Pantalone.*)

Pan. Cusì i dise.

Bea. Don Garzia è fatta la pace?

Gar. Così partirò, e non v'avrò più innanzi agli occhi.

Bea. (Va', che ti possa rompere l'osso del collo.)

Alo. Ah, don Sancio, mio amorosissimo zio, e capitano! Uditemi con amore paterno, e compatitemi con cuore umano. Amo questa onorata fanciulla, quanto amare si possa, l'amo più di me stesso, l'amo più della vita mia. Ho però sempre mai preferito all'amore l'onore, e ho sacrificato la mia passione ai doveri di buon soldato, agl'impegni d'un guerrier onorato. Promisi servire il mio sovrano finchè durava la guerra, giurai di sposar Rosaura, stabilita la pace. Se ora rinunzio nelle mani del generale l'onorato incarico ch'io sostenni, soddisfo ad un tratto ad ambedue gl'impegni miei. Non avrei ciò fatto in mezzo ai pericoli della guerra. Posso ora farlo che ho adempito al dovere, che restituisco glorioso qual mi fu consegnato il vessillo reale, e che lasciando di me nell'esercito onorata memoria, passerò senza rimorsi al cuore dallo stendardo di Marte a quello d'amore.

Ros. (Caro alfierino, come ha parlato bene!)

Pan. (Bisogna darghela, no ghe remedio.)

San. Nipote, voi sorprendete. Non dico che tale rinunzia possa ora pregiudicare alla vostra fama; vi pongo però davanti agli occhi il facile vostro avanzamento, e pel merito della vostra casa e pel vostro valore.

Alo. Che mi parlate di avanzamento, di cariche, di fortuna? Mirate Rosaura, in essa ho collocato il mio bene. Bastami l'acquisto del di lei cuore. Deh lasciatemi in pace la mia fortuna!

San. Non so che dire, siete padron di voi stesso, siete provveduto di beni. La pace del cuore è la maggior felicità della terra; non intendo di levarvela, non ho coraggio d'oppormi. Parlerò per voi al generale medesimo, e se v'accorda il congedo, non temete che vostro zio possa formare ostacolo alla vostra felicità.

Alo. Cara Rosaura, sarete mia.

Pan. Sala, sior, che ghe son anca mi?

Ros. Caro padre, abbiate pietà.

Alo. Ve la chiedo colla maggior premura.

Pan. Almanco che no para un pandolo, via, se el vostro general se contenta, sposela che me contento anca mi.

Alo. Deh; amorosissimo zio, non trascurate di parlare in tempo per me; la marcia è vicina; intercedete dal generale, che io ne possa essere dispensato.

San. Sì, don Alonso; vado per consolarvi, e tutto che risenta al vivo la perdita di un nipote a me caro, preferisco la vostra pace a qualunque mia privata soddisfazione. Don Garzia, seguitatemi.

Gar. Eccomi; Don Alonso, vado per voi in arresto, ciò non ostante riconosco da voi la vita, e come amico vi abbraccio.

Alo. Deh, signore zio risparmiate la pena a chi pentito si mostra.

San. Sì, questo atto di rassegnazione lo merita; seguitemi e non temete. (*parte.*)

Bea. Don Garzia, me ne consolo.

Gar. Nulla m'importa nè di voi, nè delle vostre consolazioni. (*parte.*)

SCENA XVII.

Rosaura, Beatrice, D. Alonso, e Pantalone.

Bea. Ingratissimo uomo!

Alo. Cara Rosaura, voi sarete mia sposa.

Ros. Lo voglia il cielo.

Pan. Bisognerà veder, se el general se contenterà.

Bea. Certamente; può essere che non voglia che l'alfier si mariti.

Alo. Egli non può violentare la mia libertà.

Bea. Può essere, ch'ei voglia che torniate prima in Ispagna.

Ros. (L'invidia la fa parlare così.)

SCENA XVIII.

Corallina, Arlecchino, e detti.

Cor. Evviva evviva; eccolo vivo e sano.

Arl. Signori, ghe rendo grazie de averme fatto nasser al mondo, dopo che i m'ha mazzà.

Alo. Servi il tuo padrone con fedeltà. Tu non sei buono per le militari fatiche.

Arl. L'è vero, sior, no so ben da alter che da

magnar. (*il tamburo suona.*) Ajuto, misericordia! (*fugge via.*)

Alo. Oimè, le truppe marciano!

Ros. Fermatevi, non andate.

Alo. Devo assicurarmi della verità. Permettetemi. (*parte.*)

Ros. Oh cielo! (*in atto di partire.*)

Pan. Dove vastu?

Ros. Sul poggiuolo, a vedere che cosa segue. (*parte.*)

Pan. Vegno anca mi: no la lasso sola. (*parte.*)

Bea. Corallina, l'alfiere torna in Ispagna, e la tua padrona resterà con tanto di naso.

Cor. E don Garzia?

Bea. Don Garzia! Chi sa? chi sprezza vuol comprare. (*parte.*)

Cor. Povera gonza! Se tu volevi che don Garzia ti comprasse, dovevi tener la mercanzia in miglior credito. (*parte.*)

SCENA XIX.

Piazza con un terrazzino.

Rosaura, Beatrice, e Pantalone sul terrazzino.

Il generale da un lato della scena. Le truppe marciano in ordinanza. Don Sancio alla testa. Un alfiere colla bandiera. Don Garzia alla coda. Dopo breve marcia il maggiore fa fermare le truppe, e le fa presentare l'armi.

SCENA XX.

D. Alonso, e detti.

Alo. Signore. (*al generale.*)
Gen. Don Sancio mi ha parlato di voi. Non volete più servire?
Alo. Vi supplico del mio congedo.
Gen. Dovreste chiedere l'avanzamento, non il congedo.
Alo. Altri vi sono più di me meritevoli.
Gen. Pensateci.
Alo. Vi ho pensato, signore.
Gen. Ebbene?
Alo. Vi supplico per la mia libertà.
Gen. Amor vi seduce.
Alo. È troppo amabile un tal seduttore.
Gen. Vi pentirete.
Alo. Pazienza!
Gen. Vostro zio piange la vostra perdita.
Alo. Piangerei più di lui, s'io perdessi il mio cuore.
Gen. Siete giovine.
Alo. È vero.
Gen. Non avete imparato a pensare.
Alo. Imparerò col tempo.
Gen. Sarà tardi.
Alo. Pazienza!
Gen. Avete fissato?
Alo. Sì, signore.
Gen. Bene, siete in libertà.
Alo. Deh permettetemi...
Gen. Eh! (*dà il comando per la marcia. Le truppe, ed il generale partono.*)

SCENA XXI.

Rosaura, e Pantalone scesi dal terrazzino, e D. Alonso.

Ros. Eccomi, eccomi.
Pan. Dove diavolo vastu? in mezzo la piazza?
Ros. Perdonate in me il trasporto dell'allegrezza. (*a Pantalone.*) Caro don Alonso, sarete mio?
Alo. Sì, son vostro. Eccovi la mano.
Pan. Eh! seu matti? Andemo in casa.

SCENA ULTIMA.

Beatrice, e detti.

Bea. Don Garzia è partito?
Alo. Sì, è partito.
Ros. E don Alonso non parte, non va in Ispagna.
Bea. Ah, perfido don Garzia! Ah, misera abbandonata! Impareranno da me le donne ad essere caute, a fidarsi meno. Voi l'avete indovinata, voi avete vinto un terno al lotto.
Alo. Sì, adorata Rosaura, finalmente voi siete mia, io son vostro. V'amai teneramente; ma per l'amore non ho mai trascurato l'esecuzione de' miei doveri. Tale esser deve l'amante militare, il quale sopra ogni altra cosa di questa terra amar deve la gloria, la fama, la riputazione dell'armi, il decoro di se medesimo, quello della sua nazione, e far risplendere, anche fra le passioni più tenere, la robustezza dell'animo, il valore, la rassegnazione e l'onore.

FINE DELLA COMMEDIA.

L'
IMPOSTORE

PERSONAGGI

ORAZIO *Sbocchia, finto capitano.*

Il DOTTORE POLISSENO.

RIDOLFO, *di lui fratello minore.*

PANTALONE *de' Bisognosi, mercante veneziano.*

OTTAVIO, *di lui figliuolo.*

FLAMMINIO, *altro di lui figliuolo sempliciotto.*

FABIO *Cetronelli, giovane del paese.*

BRIGHELLA, *compagno di ORAZIO, finto sargente.*

Un TENENTE *di fanteria.*

ARLECCHINO, *oste.*

SOLDATI *del tenente.*

SOLDATI *arruolati falsamente da ORAZIO.*

L'
IMPOSTORE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Luogo campestre con osteria.

Brighella in divisa militare con bastone, e schioppo da sargente, alla testa di alcuni soldati, ch' egli fa marciare con ordine, e dopo aver loro comandato alcuni piccoli movimenti, li fa schierare in fondo alla scena, e riposare sull' armi. Orazio da un lato sta osservando l' operazione di Brighella, dopo di che questi si accosta ad Orazio, parlando fra di loro in distanza tale da non essere intesi dai soldati.

Ora. Bravo! signor sargente. (*ironico.*)

Bri. Grazie umilissime all' onor, che me fa l' illustrissimo signor capitano. (*anch' egli con ironia.*)

Ora. In confidenza, a quei nostri soldati, che cosa daremo noi da mangiare e da bere?

Bri. Per darghe da bever ghe penso mi; basta che vussioria ghe daga da magnar.

Ora. Anche il bevere non è poco. Hai tu qualche buona cantina a tua disposizione?

Bri. Qua poco lontan gh'è un pozzo d'acqua fresca dolce che la consola.

Ora. Eh, barzellette! pensa tu, se costoro vogliono acqua.

Bri. El so mi cossa che i vorria.

Ora. Che cosa vorrebbono?

Bri. I vorria la so paga.

Ora. La darei loro ben volentieri, se non avessi una piccola difficoltà.

Bri. Che vol dire?

Ora. Che non ho denari.

Bri. Fin adesso, caro el mio sior Orazio, sta nostra invenzion la va poco ben. Vu ve finzì capitanio; a mi m'avì dà sta bella carica de sargente, se va facendo dei omeni senza fondamento, no gh'è denari da mantegnirli, e no so veder el fin de sta vostra bella condotta.

Ora. Caro Brighella, non lo vedi il fine? Sei pure un uomo di spirito. Non arrivi a capire la mia politica, la mia direzione? Eccola qui chiara, patente, la deposito nel tuo bel cuore, cuore veramente da eroe.

Bri. Sior, semo do eroi, tutti do dell'istessa taja.

Ora. Tu sai ch'io sono fuggito di casa mia.

Bri. Sior sì, e che avì portà via a voster pader do mille scudi.

Ora. Questi sono già andati, non se ne parla più. Sai che trovandomi senza denaro, mi son fatto soldato.

Bri. E dopo tre mesi avì disertà vu, e m'avì fatto disertar anca mi.

Ora. Abbiamo dimostrato il nostro valore.

Bri. El nostro valor?

Ora. Ti par poco saltar dalle mura?

Bri. Certo no l'è poco rischiar de romperse el collo.

Ora. Basta, siamo qui in questa terra, dove mi credono un capitano, e si van facendo delle reclute.

Bri. Da cossa far mo de ste reclute?

Ora. Povero sciocco! Negozio, mercanzia, guadagno.

Bri. Ma come?

Ora. Se andiamo ad offrir costoro ad un reggimento, che ne abbia bisogno, non ci danno almeno d'ingaggio due, o tre zecchini per uomo?

Bri. Adesso intendo; mercanzia de carne umana.

Ora. Oh bella! È una carità che noi facciamo a costoro, levarli dalla fatica della campagna, e insegnar loro l'onorato mestiere del soldato.

Bri. Ma a nu no i ne costa gnente.

Ora. Tanto meglio per noi. Questo si chiama un mercanteggiar senza rischio.

Bri. El se chiama piuttosto...

Ora. Si chiama che bisogna pensare a dar da mangiar a costoro.

Bri. E in te l'istesso tempo penseremo el modo de magnar anca nu.

Ora. A me non ne manca, caro amico. Evvi un dottore, che colla speranza d'esser auditore del supposto reggimento, mi dà la tavola quando voglio.

Bri. Ma, e mi?

Ora. E tu mangerai coi soldati.

Bri. Dove? quando?

Ora. Il buon uomo che sei! Qui, ora, quando vuoi; conosci tu il padrone di questa osteria?

Bri. El conosso, l'è missier Arlecchin Battocchio, un pochetto me paesan.

Ora. Non ti dà l'animo di persuaderlo con buona maniera, che dia da mangiare a te, e a questa povera gente?

Bri. Senza denari?

Ora. Senza denari.

Bri. Con che pretesto?

Ora. Sulla parola del capitano.

Bri. E po?

Ora. E poi ci penso io.

Bri. Sior Orazio...

Ora. Che c'è?

Bri. Avemo saltà le mura, no vorave che i ne fasse saltar da tre legni.

Ora. Eh, sciocco! si pagherà.

Bri. Se pagherà?

Ora. O si pagherà, o non si pagherà.

Bri. Eh, qua no gh'è gnente in contrario; o sì, o no.

Ora. Dov'è il tuo spirito? dov'è la tua prontezza, la tua disinvoltura?

Bri. Cospetto del diavolo! quando po se gh'avemo da metter da bon, so po omo capace de far le cosse come le va fatte.

Ora. Animo, fatti onore.

Bri. Chiamo l'oste, e ste a veder, come che se fa.

Ora. Chiamalo, portati bene; ch'io vado intanto a ritrovare quel buon mercante, che si è persuaso di fidarmi il vestiario.

Bri. Chi? el sior Pantalon dei Bisognosi?

Ora. Sì, egli stesso per l'appunto.

Bri. E l'è cusì semplice? Per esser venezian me par assae.

Ora. Semplice! Se ho le mie patenti sottoscritte e sigillate e riconosciute.

Bri. Gran bella man da imitar i caratteri!

Ora. Zitto.

Bri. No parlo.

Ora. Portati bene; tutti gli acquisti nostri si divideranno fra di noi per metà.

Bri. Tutti?

Ora. Sì, tutti; fuori di una cosa sola.

Bri. Che l'è mo?

Ora. La figliuola del signor Pantalone, che sarà mia consorte.

Bri. Anca de più?

Ora. Sicuramente. Non è piacevole il mestiere di Marte, se onestamente non vi s'interessa qualche graziosa Venere. (*parte*.)

SCENA II.

Brighella, e i soldati.

Bri. L'è un capo d'opera sto sior Orazio; ma gnanca mi, sia dito a mio onor e gloria, non son de manco de lu. Fazzo un pochetto el gonzo per scoverzer terren, ma so far la mia parte, e m'inzegnerò de farla. Com'ela, amici? Come stemio de petitosa? (*verso i soldati.*) Aspettè che voi che femo un poco de esercizio, ma no miga col schioppo, colla forchetta da una banda, col bicchier dall'altra: *presentè vos armes*, e voi altri, ah! chrich! (*fa il cenno di mangiare, e di bevere; poi s' accosta all' osteria.*) O dell'osteria, patron, camerieri, gh'è nissun?

SCENA III.

Arlecchino, e detti.

Arl. Chi è? chi chiama? (*uscendo dall' osteria.*)

Bri. Ve saludo, galantomo.

Arl. Servitore umilissimo. (Oimè! soldati. Bisogna cavarse con politica.) (*da se.*)

Bri. Sieu vu el padron dell' osteria?

Arl. Signor no, vedela. Son un garzon. (Politica.) (*da se.*)

Bri. (Furbo, te cognosso.) (*da se.*) El patron dove elo?

Arl. L'è andà per certi interessi.

Bri. Avì comodo nella vostra osteria de alozarmi mi co sti galantomini?

Arl. No in verità, sior, no avemo camere. Questa no l'è miga un'osteria; l'è una povera bettola, dove no se allozza nissun.

Bri. Benissimo; magneremo e beveremo, e po per l'alozo qualchedun ne lo darà.

Arl. Me despiase, che no gh'è el patron.

Bri. N'importa, caro amigo; se no gh'è el patron, faremo el fatto nostro, e in tanto el vegnirà.

Arl. Ma... ghe dirò, sior, l'ha portà via le chiave della dispensa, e della cantina; mi no ghe posso dar guente.

Bri. Che chiave? Cossa importa de chiave? Col calzo del schioppo averzo tutte le porte.

Arl. La sappia che el patron l'è andà giust'adesso a proveder del vin, che no ghe n'è gnanca una gozza.

Bri. E per cossa portalo via la chiave?

Arl. Perchè gh'è una bariletta d'asedo. (Politica.) (*da se.*)

Bri. Benissimo, in caso de bisogno se beve anca l'asedo. Andemo, camerada.

Arl. La me compatissa, no gh'è el patron; mi no posso ricever nissun.

Bri. Cossa credì, el me caro sior patron, camerier, o sguattero, che voggiemo vegnir a scroccar? Semo soldadi, semo galantomeni, e volemo pagar.

Arl. Pagar?

Bri. Sior sì, pagar.

Arl. In vece de averzer la porta col calzo del schioppo, no se poderia mo veder de farla averzer da un favro con un poco de moneda?

Bri. Le monede ghe sarà; no pensè altro.

Arl. Che bella cossa, che la sarave el poderle veder!

Bri. Lassè che el vegna el patron; e se l'intenderemo con lu.

Arl. Quando nol ghe lu, ghe son mi; la se l'intenda con mi.

Bri. No, caro amigo, co i camerieri no contratto. Lassè che vegna al patron, e se giusteremo.

Arl. Subito che vien el patron...

Bri. Subito la so sicurezza.

Arl. La fazza conto, che el patron sia vegnudo.

Bri. Dov'elo?

Arl. Son mi per servirla.

Bri. Bravo! me ne rallegro. Voleva ben dir mi, che avevi ciera da galantomo.

Arl. Obbligatissimo alle so grazie.

Bri. Ma perchè finzerve el camerier?

Arl. Ghe dirò, sior; son un omo senza superbia; ho fatto per non metterla in suggizion.

Bri. Bravissimo! me pias el vostro spirito. Andemo dentro, che la discorreremo meggio.

Arl. Ponto e virgola, e tre passi iudrio. Dov'è la mia sicurezza?

Bri. Sì, volentiera. Eccola qua. Subito. (*cerca per le tasche.*)

Arl. (Politica.) (*da se.*)

Bri. Tegnì. (*gli dà un pezzo di carta.*)

Arl. Coss'ela questa?

Bri. Una firma del mio capitanio.

Arl. Da cossa far?

Bri. Anderì con questa dall'illustrissimo sior capitanio a farve pagar.

Arl. Con so bona grazia, patron, mi ho da tender ai fatti mii, non ho tempo da perder, no voi firme, no conosso capitani, i vol esser quattrini.

Bri. Eh via, spicciamola, che la mia gente l'è stracca. Entreremo dentro, e sarì pagà.

Arl. Mi ve digh del missier no. Qua gh'è bona giustizia; el governator no me comanda d'alozar soldati, e ghe digh cusì, che *sine pecunia non manducabuntur.*)

Bri. (Ti gh'ha rason, che no voi far strepito, perchè no se scoverza la magagna.)

Arl. (Gran mi! Politica.) (*da se.*)

Bri. Donca no ne volì alozar?

Arl. Per no tegnirla in tedio, ghe dirò de no.

Bri. Lo cognossì l'illustrissimo sior capitanio Orazio Sbocchia?

Arl. Lo conosso, perchè l'ho sentì nominar.

Bri. No savì che l'ha da esser colonnello d'un reggimento?

Arl. Mi, per dirvela, de sta cossa no me n'importa niente.

Bri. Saverè, ch'el sior dottor Polisseno ha da esser auditor.

Arl. I me l'ha dito, ma no me n'importa.

Bri. E stassera el sior Pantalon gh'ha da pagar una cambial de tre mille zecchini.

Arl. Tre mille zecchini?

Bri. De questo ve ne importa?

Arl. Me n'importaria, se ghe n'avess'anca mi la mia parte.

Bri. Dem da magnar, da bever, e de quei zecchini ghe n'averì anca vu.

Arl. Dem de quei zecchini, e ve darò da magnar.

Bri. Benissimo: doman ve farò veder tanto de borsa.

Arl. E mi doman ve averzirò tauto de porta.

Bri. (Furbo maledetto! Pussibil che nol gh'abbia da cascar!)

Arl. (Son bergamasco. No i me la ficca.) (*da se.*)

Bri. Disim un poco, vu che si pratico de sto paese, ghe saria nissun, che voless vegnir nel nostro reggimento per esercitar l'impiego del vivandier?

Arl. Coss'elo mo el vivandier?

Bri. L'è uno che seguita el reggimento per tutto, che porta i so cariazzi con pan, vin, carnami, menestre, ovi, e cosse simili, e serve i offiziali, i soldati, e vende la roba el doppio de quel che val, el se fa ricco in pochi anni, e el vadagna un tesoro.

Arl. E chi lo paga?

Bri. Chi lo paga? El cassier del reggimento. El va colle so note alla cassa, e el dì che se dà le paghe el tira i so quattrini un sora l'alter, e no se ghe batte un soldo.

Arl. No se ghe batte un soldo?

Bri. I son prezzi fatti. Se paga subito.

Arl. E se vend el doppio?

Bri. Siguro. Quel comodo d'aver la roba pronta fa che se paga el doppio.

Arl. E se paga subito?

Bri. Immediatamente, senza contrasti, dal cassiere, un sora l'altro.

Arl. Ghe dirò, sior, se i me credesse abile da servirli, me esibirave mi a sta carica de vivandier.

Bri. Anzi vu saressi a proposito più de nissun; ma vu se un omo comodo, no vorrè andar via de sto paese.

Arl. Eh! i bergamaschi, co se tratta de vadagnar, i anderia in cap'al mondo. Vardè pur se el sior colonnello me lo vol far sto onor.

Bri. Col sior colonnello, per dirla, basta una mia parola.

Arl. Animo donca, sior soldato.

Bri. No, no soldato, sargente.

Arl. Da bravo, sior sargente, una paroletta per mi.

Bri. Veramente questi i è posti, che chi li vol sol pagar cento e venti zecchini.

Arl. Oh! co se tratta po de spender, gnanca un soldo.

Bri. A mi no m'importa; no tendo a ste cosse. Semo quasi patrioti, lo voi far senza nissun interesse; lassè far a mi.

Arl. Via, anca mi saverò le mie obbligazion.

Bri. Vado subito dal sior capitanio, avanti che ghe parla nissun.

Arl. Presto e polito.

Bri. Ma... quella povera zente cossa ghe n'hoi da far? Feme el servizio fin che torno; lasseli vegnir drento a repossar.

Arl. Caro sior, gh'ho le mie difficoltà.

Bri. No, caro amigo, compatime. No savì far el

voster interesse. Se avì da servir el reggimento da vivandier, se avì da dar da magnar a sti soldati, che paga subito, che paga el doppio, non è ben fatto che principiè a far amicizia, a entrarghe in grazia, a farve merito con qualche cortesia?

Arl. Sior sargente, no la parla mal.

Bri. Animo donca, femose onor co sti galantomeni.

Arl. Ma, che i abbia un poco de descrezion.

Bri. Non abbiè paura de gnente. (El furbo l'è cascà.) (*da se.*)
A voi. Attenti. (*verso i soldati.*)
Presentè l'armi. (*i soldati eseguiscono.*)
Armi in spalla. (*i soldati come sopra.*)
Marcè. (*i soldati si avanzano regolarmente.*)
Alto. (*i soldati si fermano.*)
A drit. (*i soldati si voltano verso l'osteria.*)
Marcè. (*Brighella, precedendo i soldati, entra nell'osteria; i soldati entrano seguitandolo, ed Arlecchino, facendo del suo bastone a guisa di schioppo, entra esso pure dopo i soldati.*)

SCENA IV.

Studio in casa del Dottore Polisseno.

Il Dottore *con alcune scritture in mano va al tavolino a sedere.*

Oh le cose vanno pur male! Dopo che mi è venuto tra i piedi questo signor capitano, pare che in casa mia sia entrata la mal'ora. Tutto mi va a rovescio; oh sì, che mio fratelo mi ha fatto un bel regalo a introdurmi costui! Mi vuol far auditore del reggimento. Se dicesse il vero non sarebbe mala cosa

per me; ma sono de' mesi che si tira innanzi, e non si conclude. Orsù, voglio disfarmene, voglio badare alla mia professione, che questa mi può dar da vivere; è vero che magramente si vive, ma bisogna contentarsi del proprio stato. Basta che il poco pane che mi guadagno non mi venga malamente mangiato. E questo signor fratello... Basta, tiriamo innanzi. Facciamo questa scrittura. *Colla presente privata scrittura... (scrivendo.)*

SCENA V.

Ridolfo, e detto.

Rid. Ben levato, signor fratello.

Dot. Buon giorno a vosignoria. Sono tre ore che io sono alzato.

Rid. Ed io mi alzo in questo momento.

Dot. Così fa chi non ha da pensare a guadagnarsi il pane.

Rid. Avete bevuto la cioccolata?

Dot. *Colla presente privata scrittura...*

Rid. Fate una scrittura?

Dot. Sì signore. *Che valer debba, come se fatta fosse...*

Rid. È qualche scrittura per il signor capitano?

Dot. No, per il signor capitano sto preparando un'altra cosetta.

Rid. E che cosa? Si può sapere?

Dot. Sì, il congedo da casa mia.

Rid. Eh! barzellette. Seguitate, seguitate la vostra scrittura.

Dot. Vi dico assolutamente...

Rid. Fate fate: *come se fatta fosse per mano di pubblico notajo... (come se gli dettasse.)*

Dot. Obbligato della dettatura. *Per mano di pubblico notajo... (scrivendo.)*

Rid. E per qual motivo lo voletete voi congedare?

Dot. Promettono le parti infrascritte...

Rid. Questa è una cosa che m'interessa, devo saperlo ancor io.

Dot. V'interessa, ma io spendo, e mi consumo.

Rid. Ma dunque...

Dot. Le parti infrascritte. (ripete forte quelle parole scrivendole.)

Rid. Sospendete un poco di scrivere, e parliamo d'una cosa che mi preme.

Dot. Questo preme, che mi dà da vivere, e il vostro signor capitano mi rovina.

Rid. Vi rovina? Vi rovina il signor capitano? Farà voi auditore d'un reggimento.

Dot. L'osservanza di tutte le cose. (scrivendo.)

Rid. Farà me primo capitano, e forse maggiore, e dite che vi rovina?

Dot. Contenute ne' seguenti capitoli... (pronunciando ciò coi denti stretti.)

Rid. A quel che sento, voi non gli credete.

Dot. Niente, una maledetta.

Rid. Gli avete pur creduto fin'ora.

Dot. Per mio malanno, per causa vostra, perchè il diavolo ha voluto che io gli creda.

Rid. Via, via calmatevi. Beviamo la cioccolata.

Dot. Cioccolata non ce n'è più.

Rid. Non ce n'è più? L'ha bevuta il signor capitano?

Dot. Ha bevuto il diavol che se lo porti.

Rid. Non ci facciamo scorgere sul più bello. Se non

avete cioccolata in casa, mandiamola a prendere alla bottega.)

Dot. *Primo: promette, e s' obbliga...* (*scrive fremendo*.)

Rid. Si è fatto il più, s' ha da fare anche il meno.

Dot. *Promette, e s' obbliga il signor Pantalone de' Bisognosi...* (*come sopra*.)

Rid. È forse la scrittura per il vestiario, che deve fare il signor Pantalone per il reggimento?

Dot. Sì, per il reggimento de' Mammalucchi. *Concedere la signora Costanza, di lui figliuola in isposa...* (*come sopra*.)

Rid. A chi la promette?

Dot. *Al signor Fabio Cetronelli...* (*come sopra, scrivendo*.)

Rid. Fermatevi, non andate innanzi con quella scrittura; la fatica è gettata.

Dot. Per qual ragione?

Rid. Ve la dirò, se non lo sapete. La signora Costanza, figlia del signor Pantalone, la vuole per se il signor capitano, ed ora si sta trattando.

Dot. Sì, si sta trattando. Sciocchezze: *al signor Fabio Cetronelli...* (*ripetendo, e scrivendo come sopra*.)

Rid. Vi dico che assolutamente sarà sposa del signor capitano; il signor Pantalone medesimo l'ha detto a me.

Dot. Come può essere, s' egli mi ha ordinato di stendere questa scrittura?

Rid. Il signor capitano glie l'ha domandata, ed egli conoscendo di fare la fortuna della sua figliuola, ha trovato de' pretesti per liberarsi dal signor Fabio.

Dot. Mi par impossibile. Il signor Pantalone jeri mattina mi disse, che principiava a dubitar anche lui di questo signor capitano, e che gli rincresceva avergli

date alcune monture per li soldati che fin'ora è andato facendo.

Rid. Sì, è vero; il vecchio mercante, avido e sospettoso, dubitava dell'onoratezza del galantuomo, ma quando ha veduto le cambiali a vista de' suoi corrispondenti, non solo gli ha creduto, ma gli ha offerto casa, denari, assistenza, e ad un piccolo cenno gli ha accordata la figlia.

Dot. Ha avuto delle cambiali il signor capitano? (*lasciando di scrivere.*)

Rid. Le ha ricevute jeri colla posta.

Dot. Che sieno poi legittime?

Rid. Che diavolo di bestialità. Voi altri dottori non credete niente, perchè sapete come state in coscienza.

Dot. Voi parlate male, signor fratello.

Rid. Ma se mi fate venire la rabbia. Domandatelo al signor Pantalone, e poi lo crederete da voi medesimo.

Dot. E a chi sono dirette queste cambiali?

Rid. A varj mercanti, e credo qualcheduna al signor Pantalone medesimo.

Dot. Dunque voi non le avete vedute.

Rid. Le ho vedute; ma poi non sono stato lì a esaminarle.

Dot. Basta, le ho da veder ancor io.

Rid. Ci giuoco io, che voi ancora non gli credete.

Dot. Potrebbe anche darsi che fosse vero.

Rid. Ma questa è una perfidia.

Dot. Sono sette mesi che si vive sperando.

Rid. Ed ora siamo alla conclusione.

Dot. Se sarà vero.

Rid. Cospetto.

Dot. Non bestemmiate.

SCENA VI.

Orazio, e detti.

Ora. Servitor umilissimo di lor signori.

Dot. Servo divoto.

Rid. Amico, come state?

Ora. Ai comandi del signor capitan tenente.

Rid. Obbligato dell'onore che voi mi fate. Capisco che mi volete assegnare il posto del primo capitano del reggimento.

Ora. Voi meritate assai più; ma col tempo... Chi sa! se non avessi certi impegni... Basta, sapete che io vi stimo, e vi amo.

Dot. Favorisca, signor capitano.

Ora. Che mi comanda il signor auditore?

Dot. In erba.

Ora. Eh, in erba! L'erba è finita; il frutto è maturo; siamo alla raccolta vicini.

Dot. Queste patenti vengono?

Ora. È venuto altro che patenti!

Dot. E che cosa è venuto?

Rid. Denari eh, signor colonnello?

Ora. Denari a sacchi.

Dot. Rallegriamoci un poco. L'oro consola.

Ora. Eccoli qui. (*mostrando alcuni fogli a guisa di cambiali.*)

Dot. Della carta guardi quanta ne ho ancor io.

Rid. Oh! la vostra carta val poco. Val più un pezzo di quella del signor colonnello.

Ora. Ehi: *tremila*... (*n ostrando a Ridolfo una cambiale.*)

Rid. E sarà la minore.

Dot. Tremila di che, signor capitano?

Rid. Potreste dirgli: signor colonnello.

Ora. Tremila zecchini, signor auditore.

Dot. Pagabili?

Ora. A vista.

Dot. Da chi?

Ora. Da Salamone Rocca. Lo conoscete?

Dot. Lo conosco. È mio cliente. Chi è il traente della cambiale?

Ora. Marzio Pagliarini.

Dot. Sì, è suo corrispondente. Si potrebbe vedere...

Ora. La firma forse?

Rid. Via, che serve! Mettereste in dubbio la verità?

Ora. No; ho piacere che il signor dottore la veda; che so io? Vi potrebbe essere qualche falsità. Bisogna sempre dubitar degl'inganni. Ho piacere, che egli la veda, e mi assicuri che sia la firma legittima. Eccola qui, osservi. (*mostra la cambiale al dottore.*)

Dot. Sì, certamente: questa è la solita sottoscrizione; è la solita cifra della ragione Pagliarini.

Ora. (Eh! io non fallo. Quando vedo un carattere una volta, mi basta.)

Rid. Via, signor sofistico, è soddisfatto? (*al dottore.*)

Ora. Caro amico, il signor dottore è un uomo di garbo, cauto, attento. Così mi piacciono gli uomini. Chi tutto crede spesse volte si trova gabbato. Non è vero, signor auditore?

Dot. Ne ha delle altre delle cambiali? (*ad Orazio.*)

Ora. Sì, ne ho altre due. Una sopra il signor Pantalone de' Bisognosi d'altri tremila zecchini a vista, e un'altra piccola, che non la esibisco nemmeno.

Rid. Piccola? di che somma?

Ora. Eh! Una freddura. Di cento zecchini.

Dot. Anche questi sono buoni. Perchè non la presenta? Perchè non se la fa pagare?

Ora. Me l'hanno mandata non so perchè. È sopra un amico; non me ne voglio servire.

Dot. In materia d'interesse l'amicizia non pregiudica. La consiglio a farla accettare per il buon ordine.

Ora. In verità non me ne curo.

Dot. Si può vedere questa piccola cambiale?

Ora. Eccola qui, ma vi replico, non me ne curo. (*gli dà un altro foglio a guisa di cambiale.*)

Dot. Oh diamine! Sopra di me è la cambiale?

Ora. Vi dico che non me n'importa.

Rid. Mio fratello è un galantuomo, la pagherà.

Dot. Ma... è vero che son debitore a questo mio corrispondente di qualche somma, ma i conti non sono liquidati, e non credo arrivi il debito a questa somma.

Ora. Basta, intendetevela con lui, che per me non ci penso.

Dot. Certa cosa è che cento zecchini nel di lei caso sono una bagattella: scriverò all'amico, liquideremo i conti, e quello che gli dovrò dare, glie lo darò.

Ora. Fate una cosa, signor auditore, accettate la lettera per onor della firma; già io non me ne varrò.

Dot. Ma quando la lettera è accettata...

Rid. S'egli dice che non se ne varrà.

Dot. Eh, insegnatemi a passeggiare in cadenza, e non a fare gl'interessi miei. (*caricandolo.*)

Ora. Signore, favoritemi di quella cambiale. (*al dottore.*)

Dot. Eccola; scriverò all'amico... (*glie la dà.*)

Ora. Aspettate, vi farò vedere io come si fa. (*si accosta al tavolino.*)

Dot. Che cosa intende di voler fare?

Ora. Perdonate. (*scrive sulla cambiale medesima.*)

Rid. Fratello mio, badate bene, non vi precipitate voi, e non precipitate me ancora. (*piano al dottore.*)

Dot. Io procedo onoratamente; quel che dico è la verità. Non sono debitore di quella somma. (*piano a Ridolfo.*)

Rid. Ma si potrebbe facilitare. Poco più, poco meno. Si tratta di fare la nostra fortuna. (*piano al dottore.*)

Dot. Il cielo lo voglia. (*piano a Ridolfo.*)

Rid. Testaccia maledetta! mi fa una rabbia!

Ora. Ecco fatto, signor auditore. Tenga la sua cambiale. (*gli dà il foglio.*)

Dot. Come, vi ha fatto sopra la ricevuta?

Ora. Sì signore, così si tratta cogli amici.

Dot. Ma se io questa somma non la devo pagare.

Ora. Faccia conto d'averla pagata. Scriverò al traente che la cambiale è soddisfatta, e non pensi al altro.

Dot. Mi maraviglio, signore. Io sono un galantuomo, sono un uomo d'onore. I miei debiti non li pago così. Domando liquidazione, e non carità. Voglio pagare il giusto, non voglio marche di disonore, d'impuntualità, di fede sospetta. La ricevuta senza il pagamento seguito rende vana, inutile la cambiale, onde si può lacerarla, come ora faccio. La rimanderò all'amico; narrerò il fatto; darò merito alla di lei generosità; ma nel tempo medesimo salverò l'onor mio, e la mia illibata puntualità. (*parte.*)

SCENA VII.

Ridolfo, ed Orazio.

Rid. Mio fratello è un pazzo.

Ora. No, amico, egli è un onestissimo galantuomo,

e certamente sempre più m' impegna a dargli prove della mia stima. Lo farò ricco, lo farò grande, lo renderò felice.

Rid. Sì, mi piace infinitamente, che mio fratello abbia del bene; ma vi raccomando la mia persona. Ricordatevi, caro amico, che io sono stato il primo...

Ora. Sì, egli è vero, e vedrete quello che farò per voi.

Rid. Lo stato maggiore è completo? Le piazze di tenente colonello, di maggiore, le avete già conferite?

Ora. Il tenente colonnello è già fatto. Per il maggiore ho un impegno, ma si potrebbe vedere...

Rid. Via, vediamo.

Ora. La persona che mi ha impegnato, ha sborsato a conto dugento zecchini; ora, per dirla, pare che non si trovi in istato di arrivare all' intiero sborso.

Rid. A quanto dovrebbe ascendere la somma per una tal piazza?

Ora. Già sapete che da voi non voglio niente. Basterebbe poter rendere a quel tale i suoi dugento zecchini.

Rid. Questa è cosa facile. Si renderanno subito.

Ora. L' avete voi questa somma?

Rid. Mio fratello.

Ora. Potete dirglielo.

Rid. Glie lo dico subito.

Ora. Credete che gli darà?

Rid. Li darà senz' altro.

Ora. In confidenza, lo ha egli questo denaro?

Rid. Se non lo ha, lo troverà. Per una fortuna simile si possono fare degli sforzi. Vi sono dei beni, si possono ipotecare. Amico, i dugento zecchini vi saranno, e l' obbligazione mia verso di voi sarà eterna.

Ora. Vi raccomando di maneggiare col signor Pantalone l'affare della sua figliuola per me.

Rid. Non dubitate. Sarà vostra senz'altro.

Ora. Ha una difficoltà per la dote.

Rid. In che consiste?

Ora. Vorrebbe che io glie l'assicurassi.

Rid. Addio. Vi farà la sicurtà mio fratello. (*parte.*)

SCENA VIII.

Orazio solo.

Questi è uno che vuol far la fortuna di suo fratello. Io frattanto cercherò di fare la mia, ma mi conviene far presto, perchè ormai l'impostura va un poco troppo alla lunga, e per dir vero mi stanco io medesimo d'imposturare, e a poco per volta divengo odioso a me stesso. Ah, chi l'avesse mai detto al mio povero padre, che io dovessi così mal corrispondere all'amore, che ebbe per me! Scellerati amici! compagni indegni! Voi mi avete al precipizio condotto; e chi principia a sdrucciolare una volta, difficilmente si regge, o torna difficilmente nel buon sentiero. Che sarà di me alla fine? Questo è il più funesto de' miei pensieri. Abbandoniamolo; pensiamo a vivere alla giornata. Vi sono degl'impostori fortunatissimi. Chi sa! Non forse... Allegramente. (*parte.*)

SCENA IX.

Flamminio, e Pantalone.

Fla. Alla guerra, signor sì. Voglio andare alla guerra.

Pan. Eh via, caro ti, xestu matto? Cossa vustu andar a far alla guerra? Se no ti xe bon gnanca da tirar el collo a un polastro, figureve se ti gh'averà coraggio de manizzar un schioppo.

Fla. Che! si adoperano gli schioppi alla guerra?

Pan. Schioppi, spade, e quel che bisogna.

Fla. Schioppi, spade, cannoni. Tinfete, tunfete; voglio andare alla guerra.

Pan. Caro fio, chi t'ha messo sta malinconia in testa?

Fla. Alla guerra non vi è malinconia, signor padre. Sempre allegria, sempre spassi, sempre divertimenti. *Alla gherre, alla gherre, alla gherre, la rà la rà là làra là.* (*cantando, e ballando.*)

Pan. (Povero semplice! I lo fa zoso co gnente.) Dime, caro ti, chi te vol menar alla guerra?

Fla. Il signor capitano. Ed io, mi vedete io? Io porterò la bandiera.

Pan. (Sto sior capitano l'ha messo su.) El mistier del soldato, Flaminio caro, nol xe per ti.

Fla. Tant'è, ho questa invocazione. Voglio andare alla guerra.

Pan. Invocazion? Ti vol dir vocazione; no ti sa gnanca parlar. Ma no la xe vocazion, el xe un matezo.

Fla. Sono cinque giorni, che imparo a maneggiare la bandiera.

Pan. E chi te insegna?

Fla. Ho veduto Ottavio mio fratello, e ho imparato come si fa.

Pan. To fradello xe sta in collegio; l'ha imparà cento belle virtù, e volesse el cielo, che t'avesse mandà in collegio anca ti, che no ti saresti un zocco, come che ti xe; ma xe causa to mare, che t'ha volesto con ela, che t'ha coccolà, e la t'ha sassinà.

Fla. Senza andare in collegio ho imparato a maneggiar la bandiera.

Pan. Ghi te l'ha dada la bandiera?

Fla. Me la son fatta da me.

Pan. Come astu fatto?

Fla. Una camicia infilata in un bastone.

Pan. Ah, povero mamalucco!

Fla. Domandatelo a mia sorella.

Pan. Orsu, a monte ste freddure. Badè al negozio, che preme. Vostro fradello ha da tender ai studj, e avè da agiutar vostro padre.

Fla. Voglio andare alla guerra.

Pan. Sior no. (*con autorità*.)

Fla. Non mi fate piangere.

Pan. Povero Bernardon!

Fla. Chi è Bernardone?

Pan. Ti, caro.

Fla. Io? Non sono Flaminio io?

Pan. Animo, andè a copiar quelle lettere.

Fla. *Alla gherre, alla gherre, alla gherre.* (*cantando.*)

Pan. Pezzo de matto!

Fla. E mia sorella ha da venire con me.

Pan. A cossa far?

Fla. A rattoppar la bandiera quando sarà rotta.

Pan. Mi, vedistu? te strapperò la bandiera, e te romperò el manego sulla testa.

Fla. Papà, non mi fate piangere.
Pan. (Poverazzo! El me fa compassion.)

SCENA X.

Orazio, e detti.

Ora. Oh! signor Pantalone...
Pan. Oh! giusto ela, sior capitanio.
Fla. Monsieur le capitain, quando allerons nous alla guerra?
Pan. Vedela sto povero putto? Sala che el sia un pochetto scemo de cervello, e che no la xe carità farlo diventar più matto de quel che 'l xe?
Ora. Signore, compatitemi, io non credeva...
Pan. Oh! basta; l'avviso ghe serva, la lo lassa star, e no la ghe staga a parlar de cosse, che no xe per elo.
Ora. Mi meraviglio, signore; sapete quanta stima io ho per la vostra persona. Pensava di fare un bene per lui, e per voi, procurandogli un onorato impiego; ora che sento non essere di sua vocazione...
Fla. L'invocazione ce l'ho io.
Pan. Sentela?
Ora. Non ne parliamo più. Signore, quando sarà all'ordine questo vestiario?
Pan. Sta settimana mille abiti sarà terminadi.
Ora. Benissimo. E la cambiale dei tremila zecchini quando vuol favorir di pagarla?
Pan. La xe a vista, doverave pagarla subito. Ma ela quando vorla pagar el vestiario?
Ora. Quando sarà terminato.
Pan. Poderessimo fare un ziro.
Ora. No, signore, le cose vanno fatte con regola.

La cambiale è a vista. Subito che il vestiario è pronto, i suoi denari son preparati.

Pan. E se il vestiario adesso fosse fenio, che difficoltà gh'averavela de far sto ziro?

Ora. Se il vestiario fosse finito...

Pan. La me lassa andar a dar un'occhiada.

Ora. Ma intanto voi potreste...

Pan. Torno subito.

Ora. Perchè avrei bisogno...

Pan. La se ferma, che torno subito. (Sti tremille zecchini no li vorave pagar.) (*parte.*)

SCENA XI.

Orazio, e Flamminio.

Ora. (Basta, in ogni caso, vengano gli zecchini, vengano gli abiti, anche di quelli si fa denaro.)

Fla. (Voglio andare alla guerra.)

Ora. (La difficoltà consiste nel trasportarli, ma che vengano, e il modo si troverà.)

Fla. Signor capitano.

Ora. Che c'è signor Flamminio?

Fla. Voglio andare alla guerra.

Ora. Il signor padre non vuole.

Fla. Se non vuol lui, voglio io.

Ora. Ma io non posso, se egli non vuole.

Fla. No mi fate piangere.

Ora. No, povero ragazzo, non piangete. Anderemo alla guerra.

Fla. E porterò la bandiera.

Ora. E vi farete onore.

Fla. E la spada?

Ora. Anche la spada.

Fla. E lo schioppo?

Ora. Anche lo schioppo.

Fla. Non si potrebbe fare a meno di portar lo schioppo?

Ora. Chi porta la bandiera, non porta lo schioppo.

Fla. Io porterò la bandiera.

Ora. Farete tutto quel che volete. Starete con me, e sarete padrone, come sarò io.

Fla. E m' insegnerete a tirar di spada.

Ora. V' insegnerò ogni cosa. Ma, caro amico, ho bisogno d' un servizio da voi.

Fla. Ve ne farò anche due, anche sette, anche cento.

Ora. Avrei bisogno di dir una parola a vostra sorella.

Fla. E perchè non glie la dite?

Ora. Vostro signor padre, vostro fratello maggiore non vogliono, che ella parli con nessuno; e a me preme di dirle una cosa.

Fla. Vi farò parlar io con lei.

Ora. Ma bisognerebbe farlo, che nessuno lo sapesse.

Fla. Quando non ci sarà nessuno, vi avviserò.

Ora. Via, da bravo.

Fla. Ma mia sorella ci ha da essere?

Ora. Se ho da parlare con lei!

Fla. Volete venire adesso?

Ora. Ora ci sarà il signor Pantalone.

Fla. Proviamo.

Ora. Proviamo.

Fla. Vi farò vedere, come giuoco la bandiera.

Ora. Benissimo; verrò col pretesto di veder le vostre virtù.

Fla. La giuoco con due mani, e con una mano.

Ora. E con una mano?

Fla. Bandiera bianca.

Ora. Segno di pace.

Fla. E poi anderemo noi alla guerra?

Ora. E poi anderemo alla guerra.

SCENA XII.

Ottavio, e detti.

Ott. Fratello, andate a casa, che il signor padre vi vuole.

Fla. Signor sì, subito. Andiamo, signor capitano.

Ora. Perdonatemi, ora non vi posso servire.

Fla. Andiamo a giuocar la bandiera.

Ora. Un'altra volta, signore.

Fla. Andiamo, se volete parlare con mia sorella.

Ott. Il signor capitano vuol parlare a Costanza?

Ora. (Eh! caro signore, il vostro povero fratello non sa quello che dice.) (*piano ad Ottavio.*)

Fla. Venite, o non venite?

Ott. Andate a casa, vi dico. (*a Flamminio.*)

Fla. Voi non mi comandate.

Ott. Comanda il padre, e voi ubbidite.

Fla. Anderò alla guerra, e non ubbidirò più nessuno. Ehi, dirò a mia sorella, che le volete parlare. Alla gherre, alla gherre, alla gherre, la ra la la larà larà la. (*cantando e ballando parte.*)

SCENA XIII.

Ottavio, ed Orazio.

Ora. (Questo sciocco mi ha quasi posto in un brutto impegno.)

Ott. (Costui l'ho per un impostore, e non vi è pericolo che gli creda.)

Ora. È un peccato, che in una famiglia d' uomini saggi, come la vostra, siavi un giovine di sì poco spirito.

Ott. Disgrazia per lui, e disgrazia per tutti noi.

Ora. Si può sentir di peggio? Andar dicendo, che io voglio parlare alla vostra signora sorella!

Ott. Saprete bene, che alle figlie onorate non si parla sì facilmente.

Ora. Lo so, signore, e voi sarete ben persuaso, che io sono un uffiziale d' onore.

Ott. Formate un reggimento nuovo, non è vero, signore?

Ora. Verissimo; ed il vostro signor padre ne è pienamente informato.



Ott. L' esercizio che fate fare a' vostri soldati, con qual sistema lo regolate?

Ora. L' esercizio militare ognuno sa che cos' è.

Ott. Ma non tutti lo fanno nella stessa maniera.

Ora. È verissimo. (Non vorrei che costui m' imbrogliasse.)

Ott. Il vostro è alla francese, o alla prussiana?

Ora. Alla prussiana; esercizio moderno.

Ott. In fatti è più difficile, ma il più sicuro. In collegio per una specie di divertimento c' insegnavano qualche cosa di militare. Favorite in grazia, per mio lume, che differenza c' è fra l' esercizio francese, e l' esercizio prussiano?

Ora. Oh! molta differenza, molta.

Ott. Ma pure.

Ora. Perdonate, troppa lunga sarebbe una tal descrizione; e poi chi non è del mestiere non può intendere così presto la differenza.

Ott. Per esempio, in quanti tempi alla prussiana si fa un movimento?

Ora. Un movimento? Questo non è un termine, che da noi si usi.

Ott. Mi spiegherò. In quanti tempi alla prussiana si presentano l'armi?

Ora. (Diavolo!) Bisogna vedere in che situazione si trova il soldato.

Ott. Per esempio, ha l'arme in spalla: in quanti tempi fa egli la presentazione?

Ora. Oh, oh, la presentazione! Che termine ridicolo! Perdonatemi, voi non sapete niente.

Ott. Ho dubbio che voi ne sappiate meno di me.

Ora. Verrò a scuola da voi, signore.

Ott. Sarei capace di darvela.

Ora. Capace di dar lezione a me? Vi compatisco, perchè siete figliuolo del signor Pantalone. Non sapete voi che io ho comandato l'esercizio a tre, o quattro mila uomini a fuoco vivo alla presenza de' generali, marescialli, e de' potentati?

Ott. Sì, lo credo. Favoritemi dire come formisi il centro vuoto.

Ora. Sì, bravo! il centro vuoto.

Ott. Il battaglione carrè, come va comandato?

Ora. Orsù, giacchè vedo, che avete dei buoni principj, del genio, e della disposizione, verrò in ora più comoda ad istruirvi, e in poco tempo m'impegno di mettervi in istato di comandare un esercito.

Ott. Ma intanto rispondetemi a quello ch'io vi domando.

Ora. Ecco qui un mio sargente. Questa sorte di freddure si domandano a lui, non ad un uffiziale della mia qualità.

SCENA XIV.

Brighella, e detti.

Ora. Che c' è di nuovo, sargente?

Bri. Nuove reclute, signor.

Ora. Andiamole a vedere.

Ott. E così vi levate d' impegno.

Ora. Prima di parlare, pensate bene con chi parlate. Cogli uffiziali del mio rango non si scherza in materie simili.

Ott. Se vi chiamate offeso, son pronto a darvi soddisfazione.

Ora. No amico, vi compatisco, perchè siete figliuolo del signor Pantalone. (*parte con Brighella.*)

SCENA XV.

Ottavio solo.

Sempre più mi confermo nell'opinione, che costui sia un furbo, un ingannatore; la maniera civile, con cui l' ho interrogato, non meritava che egli rispondesse villanamente; ma giudico, che egli ne sappia di guerra quanto io ne so di musica; e se ora ho principiato a tasteggiarlo soltanto, farò di lui l'intiera scoperta. Lode sia sempre al mio buon genitore, che mi ha in un collegio fatto educare, ove insegnandosi oltre le scienze, anche le belle arti, escono giovani eruditi, colti, e delle cose migliori istruiti. Mio padre è preso di mira da quest' incognito; dubito ch' egli lo voglia ingannare, ma io veglierò tanto sulla sua condotta, che non gli darò

campo di farlo, valendomi in ciò, non di quegli studj che nelle scuole ho appresi, ma di quella sana politica, e direzione, che conversando con persone di spirito in una dotta comunità facilmente s'imprime nella nostra mente, e nel nostro tenero cuore.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

Orazio, e Flamminio.

Fla. Venite, che ora non c'è nessuno.

Ora. Lo so che vostro padre è andato ai suoi magazzini; ma vostro fratello dov'è?

Fla. Mio fratello è andato, non mi ricordo dove, ma se non torna a casa, non vi è pericolo che venga qui.

Ora. Bravissimo! E se ritorna a casa?

Fla. Se torna a casa, lo sapremo anche noi.

Ora. E se mi trova qui, che cosa dirà?

Fla. Io poi non posso sapere che cosa dirà.

Ora. Bisognerebbe spicciarsi presto. Avete avvisata la signora Costanza?

Fla. L'ho avvisata, mi ha detto che or ora verrà qua da voi.

Ora. Ha mostrato piacere, quando le avete detto che io le voleva parlare?

Fla. Non lo so da giovine da bene, non lo so da soldato onorato.

Ora. Che gesti ha fatto quando le avete parlato di me? Ve ne ricordate?

Fla. Sì, me ne ricordo. Ha fatto il bocchino, è divenuta rossa, pareva che si vergognasse, mi ha

detto: *vengo subito*, e poi è corsa a guardarsi nello specchio.

Ora. (Si vede che costei ha dell'inclinazione per me.) Ma quando viene? Il tempo vola, e noi possiamo essere sorpresi.

Fla. Or ora verrà. Intanto vi farò vedere come giuoco la bandiera.

Ora. No, caro amico, ciò si farà un' altra volta: fatemi grazia di sollecitar a venire la signora Costanza, o noi andiamo da lei.

Fla. Facciamo come volete... ma zitto, che sento venir qualcheduno.

Ora. Che sia vostra sorella?

Fla. Sì, è ella senz'altro. La conosco al *ticchete, tacchete* delle scarpette.

Ora. Eccola per l'appunto. È dessa.

Fla. Via presto, non vi fate pregare. (*verso la scena.*)

Ora. Torna indietro? Perchè? (*a Flamminio.*)

Fla. Venite qui; non vi vergognate. (*come sopra.*)

SCENA II.

Ottavio, e detti.

Ott. Che volete voi da Costanza? (*a Flamminio con isdegno venendo dalla parte opposta.*)

Fla. Oh! siete già ritornato?

Ora. (Ecco il motivo, per cui la fanciulla si è ritirata.)

Ott. Vosignoria che pretende da mia sorella? (*ad Orazio.*)

Ora. Io? Nulla, signore. La domandava il fratello vostro.

Ott. Rispondetemi, sciocco, per qual motivo volevate voi ch' ella qua venisse? (*a Flamminio.*)

Fla. Voleva che venisse ...

Ora. (*gli fa de' cenni, perchè non parli di lui.*)

Fla. No, non voleva che venisse. (*non intendendo Orazio.*)

Ott. Ma se vi ho inteso chiamarla; perchè l' avete chiamata? (*a Flamminio.*)

Fla. L' ho chiamata...

Ora. (*come sopra.*)

Fla. L' ho chiamata, e non l' ho chiamata.

Ott. (*accorgendosi della soggezione di Flamminio, si volta a un tratto, e vede qualche gesto di Orazio, il quale cerca di coprirlo componendosi.*)

Ora. (Vorrei uscirne a bene, se io potessi.)

Ott. Il signor capitano saprà meglio dirmi di questo stolido, per qual motivo accostavasi mia sorella.

Ora. Io posso dirvi soltanto il motivo, che qua mi ha condotto, ed è la riscossione d'una cambiale di tremila zecchini.

Ott. Chi la deve pagare?

Ora. Il signor Pantalone.

Ott. (Prima ch' egli la paghi, ci voglio essere ancora io.)

Fla. Ma, che deve importare a voi, che venga qua mia sorella? (*ad Ottavio.*)

Ott. Vi ha forse pregato il signor capitano, che la faceste venire?

Ora. Signore, io non so nulla, io non l' ho richiesto di questa cosa.

Fla. Oh! non dite bugie, che il cielo vi gastigherà. (*ad Orazio.*)

Ott. Mi maraviglio di voi. (*a Flamminio.*)

Fla. Ed io mi maraviglio di mio fratello, che è venuto più presto di quello doveva venire; che se

tardava mezz' ora, voi le avreste parlato, senza che nessuno avesse saputo niente.

Ora. Signore, vostro fratello è un pazzo.

Ott. È vero, si conosce che è tale. Ritiratevi un poco, ho da discorrere col signor capitano. (*a Flamminio.*)

Ora. (Sono sempre più impegnato. Maledetto amore!)

Ott. Fatemi il piacere di ritirarvi. (*a Flamminio.*)

Fla. State molto qui? (*ad Ottavio.*)

Ott. Pochissimo.

Fla. Bene, dirò a mia sorella, che quando sarete andato via, potrà venire allora a parlare col signor capitano. (*parte.*)

SCENA III.

Orazio, ed Ottavio.

Ora. (Misero me! Se n'esco, con costui non m'impaccio mai più.)

Ott. Signor capitano, i pazzi pur troppo, per debolezza di spirito, dicono sovente la verità. Vi prevalete della sua innocenza per un fine sospetto, e però a me dovete voi render conto di questa vostra condotta.

Ora. Torno a ripetervi, che sono qui in cerca del signor Pantalone per interessi che passano fra lui e me, per una cambiale, per il vestiario de' miei soldati e per cose simili. Io non ho ardito di domandare la sorella vostra. Ma s'ella ha qualche inclinazione per me, se il signor Flamminio, mosso piuttosto dalle preghiere sue, che da altro, ha procurato che io le parlassi, sono un uomo d'onore, incapace d'abusarmi delle finezze di una giovane onesta, incapacissimo di oltraggiar una casa onorata; nemmeno

con il pensiero oserei di tradir l'amicizia, la fede, la delicatezza dell'onor mio.

Ott. Supponete voi dunque, che mia sorella possa aver dell'inclinazione per voi?

Ora. Sì signore; ho qualche ragione di crederlo; e vi dirò di più ancora, se nol sapete, aver io tutta la stima, ed il più tenero amore verso di lei.

Ott. Non dite poco, signor capitano.

Ora. Ho fatto dire assai più al signor vostro padre.

Ott. Che gli avete voi fatto dire?

Ora. Che desidero la di lui figliuola in isposa.

Ott. E qual risposta ne avete voi riportata?

Ora. Favorevole più ch'io non mi era creduto.

Ott. Mio padre non mi ha ancor detto nulla.

Ora. Non crederà necessario di dirvelo.

Ott. Credo ben io necessario d'illuminarlo.

Ora. Di che, signore?

Ott. Di meglio assicurarsi dell'esser vostro, prima di sacrificare una figlia.

Ora. L'esser mio gli è noto bastantemente.

Ott. Con qual fondamento?

Ora. Con quello delle mie lettere, e delle mie cambiali.

Ott. Eh! signore; vi sono dei belli spiriti in questo mondo.

Ora. Che vorreste voi dire?

Ott. Ho sentito in collegio raccontare di belle storie, di caratteri, di firme e di bravure d'ingegno.

Ora. Come! Mi taccereste voi d'impostore?

Ott. Non ardisco di farlo; ma quando voi dubitaste che ciò di voi si temesse, sareste in impegno d'onore di giustificar l'esser vostro.

Ora. Come parrebbe a voi, che io dovessi giustificarlo?

Ott. Di qual paese siete, signore?

Ora. Sono di questo mondo.

Ott. Il mondo è pieno d'uomini onesti, e d'impostori indegni.

Ora. In quale di queste due classi intendereste voi collocarmi?

Ott. Datevi meglio a conoscere, e non avrò riguardo veruno a dirvi in faccia la mia sentenza.

Ora. La maniera vostra di rispondere è una manifesta temerità.

Ott. La condotta vostra è una manifesta impostura.

Ora. Se non fossi io in casa vostra vi farei conoscere chi sono.

Ott. Usciamo in questo momento.

Ora. Uscirò anche troppo presto per voi. Vo' prima attendere vostro padre. Vo' esigere il mio denaro, e poi signor gradasso, ci proveremo. Vedrete la differenza, che passa fra il fioretto e la spada.

Ott. Voglio vederla adesso questa differenza.

Ora. Di qui non esco senza il pagamento della cambiale.

Ott. Giuro al cielo! (*mette la mano alla guardia della spada.*)

Ora. Perdereste il rispetto alla vostra casa?

Ott. No; ad onta della mia collera conosco il dover mio. Non posso in casa mia attaccarvi; ma posso ben dirvi che siete un vile.

Ora. Ed io posso rispondervi che siete un temerario.

Ott. Chi in casa mia m'insulta, o esca per soddisfarmi, o lo farò tosto balzare da una finestra.

SCENA IV.

Pantalone, e detti.

Pan. Cossa gh'è? Coss'è sto strepito? Cossa xe stà?

Ott. Signore, permettetemi ch'io vi dica . . .

Ora. Alle corte, signor Pantalone, mi favorisca de' miei tremila zecchini.

Pan. La sappia che el vestiario xe all'ordene, e che doman a mezzo zorno la gh'averà i so abiti a casa.

Ott. (*freme da se.*)

Ora. Non voglio altri abiti; voglio il pagamento della cambiale.

Pan. Come! La m'ha ordinà el vestiario, la me l'ha fatto far, e adesso no la lo vol? Che novità xe questa?

Ora. Non voglio aver altro che far con voi, per non soffrire impertinenze maggiori da vostro figlio.

Pan. Coss'è? Cossa ghastù fatto? (*ad Ottavio.*)

Ott. Ah, signor padre, prima di dargli fede, assicuratevi meglio della verità della sua persona!

Pan. Cossa vorressistu dir?

Ora. Meno ciarle, signore, ecco la cambiale a vista, pagatela. (*gli presenta il solito foglio.*)

Ott. Prima di pagarla esaminatela bene. (*a Pantalone.*)

Ora. Udite la sfacciataggine di vostro figlio? m'imputa di falsario. La riconoscete voi questa firma? Siete voi uno sciocco, uno stolido che non ravvisa i caratteri de' vostri corrispondenti? Soffrirete voi un pedante, che per esser stato a scaldar le panche di una università, pretende dar legge al mondo

correggere il padre, ed offendere le persone d'onore? Ma giuro al cielo! non lo farà impunemente. Me ne farò render conto. Pagatemi intanto i tremila zecchini.

Pan. Ottavio, fin adesso t'ho credesto un putto de garbo, ma vedo che ti xe un strambazzo. Cusì ti parli dei galantomini che no ti cognossi? Cusì ti dà del buffon a to pare? Sta firma xe legittima, la cognosso, e la devo pagar.

Ora. Pagatela dunque, signore.

Pan. L'averia da pagar, ma avendo fatto el vestiario, fenio e tutto, faremo el ziro de sta cambial, e chi s'averà da pagar, pagherà.

Ora. Vi dico che non voglio altro vestiario.

Pan. Me maraveggio, la m'ha da manteguir la parola.

Ora. Le insolenze del figlio mi disimpegnano di più trattare col padre. Domani marcerò altrove colla mia gente, e voi pensate a pagarmi.

Pan. Vedistu, tocco d'anemalaccio? (*ad Ottavio.*)

Ott. Vi prego di lasciarmi dire...

Pan. Tasi là. Caro sior capitano, la prego de compatirlo. In grazia mia la lo compatissa, la sa quanta stima, quanto rispetto che gh'ho per ela. Finalmente se el fio l'ha offesa, el padre no ghe n'ha colpa. (Se nol tol sti abiti, la xe la mia rovina.)

Ora. Voi meritate che facciasi per la bontà vostra ogni sacrifizio; ma l'onore non mi permette quietarmi senza una giusta soddisfazione da chi m'ha offeso.

Pan. La gh'ha rason. Animo, sior, domandeghe scusa. (*ad Ottavio.*)

Ott. Caro padre, pria d'obbligarmi a un tal passo, permettetemi ch'io vi renda ragione...

Pan. No voggio altre rason. Co comando, voggio esser obbedio, domandeghe scusa.

Ott. Sì; lo farò: i comandi assoluti d'un padre sono leggi inviolabili ad un figliuolo. Signore, vi chiedo scusa. Sarete ben persuaso che ad un tal passo non è la viltà che mi guida, ma il rispetto soltanto, e l'ubbidienza ad un padre. A lui sacrificare saprei la vita medesima che da lui riconosco; molto più frenar posso per compiacerlo gli stimoli d'un giusto sdegno, di una onorata vendetta. Torno a ripetere, vi chiedo scusa. Eccovi ubbidito, signore. (*a Pantalone.*) Ecco adempito alla volontà vostra, e al mio dovere; partirò per maggior rispetto; ma nel momento ch'io parto, permettetemi che vi avverta d'invigilare un po' meglio sulla condotta di vostra figlia, e di chi s'introduce nella nostra casa; protestandovi col più umile filiale ossequio, che mi scorderò anche della ubbidienza medesima, dove si tratterà di difendere il decoro della nostra onorata famiglia. (*parte.*)

SCENA V.

Pantalone, ed Orazio.

Pan. (Siestu benedio! Come che el parla pulito.)

Ora. (Questo ragazzaccio vuol esser la mia rovina.)

Pan. Sior capitanio carissimo, no so cossa che voggia dir Ottavio della condotta de mia fia, e di chi viene in sta casa. In fatti vago osservando... vu savevi che giera al magazen, per cossa seu vegnù qua in tempo che no me podevi trovar?

Ora. Io non sapeva che foste ne' magazzini. Son qua venuto per i tremila zecchini.

Pan. El vestiaro xe all'ordene. Doman la lo gh' averà.

Ora. Basta, sono un uomo d'onore, ho data la mia parola, lo prenderò, ma con patto...

Pan. Con che patto?

Ora. Che ponghiate freno agl' impeti di vostro figlio, che l'obblighiate a portarmi rispetto, e non darmi nuovi motivi di disgustarmi.

Pan. In questo so quel che ho da far. Ottavio gh' ha giudizio, e me posso compromettor della so ubbidienza.

Ora. Perchè poi in caso diverso mi scorderò, ch' egli sia cosa vostra, e lo passerò colla spada da parte a parte.

Pan. Aseo! No, sior capitanio, no vegniremo a sti passi. Ottavio no ghe darà più sto' motivo. Ma la prego anca ela, co mi no son in casa, no la daga da sospettar.

Ora. De' galantuomini così facilmente non si sospetta.

Pan. Ma, la vede ben, dove ghe xe delle putte...

Ora. A proposito di questa vostra figliuola, so pure che qualche cosa in mio nome vi è stato detto.

Pan. È verissimo, e giusto per questo se ha motivo de invigilar un pochetto de più.

Ora. Mi è stato fatto sperare, che voi non siete per isdegnare la mia richiesta.

Pan. Veramente el xe un onor, che se degna de farme el sior capitanio; ma la vede ben, mandar una puta fora del so paese, senza saver dove che l'abbia d' andar...

Ora. Quando voi l' appoggiate ad un galantuomo, da per tutto non può star che bene.

Pan. Bisogna sentir cossa che la dise anca ela.

Ora. È giusto. Sentiamola. Fatela venire, ed interroghiamola.

Pan. Ma no, cara ela, sta sorte de domande no le se fa in pubblico; lo farò mi a quattr'occhi.

Ora. Intanto supponendo ch'ella non dica di no, siete voi disposto a dire di sì?

Pan. Bisogna che senta cossa che dise anca i so fradelli.

Ora. Ho inteso, voi cercate i pretesti per darmi una negativa. Dei due fratelli suoi uno è stolido, l'altro è superbo. Ma voi, se siete un uomo di senno, avete da dispor della figlia senza dipendere da loro, e se non lo fate, congetturo il mal'animo che avete meco, e saprò ricordarmene nelle occasioni.

Pan. Sior capitanio, ghe parlerò schietto: la mazor difficoltà la gh'ho circa la dota. La vorla senza dota?

Ora. Non è onor vostro offerire una figlia senza la dote.

Pan. Nè mi intendo de maridarla per carità. La so dota xe diesemile ducati. Ma la vede ben, xe giusto che la ghe sia sicurada.

Ora. Non basta per sua assicurazione il mio reggimento?

Pan. El reggimento va alla guerra; i lo taggia a pezzi, e la dote va sotto terra.

Ora. Siete troppo sofistico, signor Pantalone.

Pan. È po ghe dirò anca. La sa che son in parola de darla a sior Fabio, zovene del paese, fio de un galant'omo, mio amigo...

Ora. Ora poi, con questo confronto all'onor mio ingiurioso, mi ponete in impegno di dirvi, che se non fate stima di me, io non faccio stima di voi. Finiamola una volta, tronchiamo il nostro commercio, pagatemi i miei tremila zecchini.

Pan. Mo la se scalda molto presto, el mio caro sior capitanio. No la me lassa guanca fenir de dir. Con

tutto l'impegno, con tutta l'amicizia col sior Fabio, ho trovà un pretesto per cavarme, se occorre; ma torno a dirghe, la difficoltà consiste in te la sicurtà della dota.

Ora. Bene; a questa si provvederà.

Pan. E allora ghe la darò.

Ora. Bravo galantuomo! siete mio suocero da questo punto.

Pan. E mi scomenzo a considerarla come mio zenero.

Ora. Mi volete bene?

Pan. Benon, benonazzo.

Ora. Fatemi un piacere.

Pan. Comandè, caro.

Ora. Lasciatemi dir due parole sole alla mia sposa.

Pan. Caro fio, xe ancora presto.

Ora. Caro suocero, caro padre, non mi negate questa picciola grazia.

Pan. Bisogna veder... bisogna sentir...

Ora. Servitor divotissimo. (*in atto di partire.*)

Pan. Dove anden?

Ora. A battermi col primo che incontro.

Pan. Per che rason?

Ora. Per la disperazione, in cui mi mette la crudeltà di un suocero ingrato. (*come sopra.*)

Pan. Vegnì qua, fermeve. (Se l'incontra mio fio, el lo sbudella a drettura.)

Ora. E bene, che risolvete?

Pan. Aspettè un pochetto... sento gente.

Ora. Che qua non venga nessuno; che non interrompano gli affari nostri.

Pan. Xe el dottor Polisseno con so fradello, l'oggio da mandar via?

Ora. No, che vengano. Son buoni amici.

Pan. (Manco mal, per adesso ho schivà l'impegno.)

SCENA VI.

Il Dottore, Ridolfo, e detti.

Rid. Riverisco il signor Pantalone; m'inchino al signor colonnello. (*ad Orazio.*)

Pan. Ghe son servitor.

Ora. Con tutto il cuore. (*abbracciando Ridolfo.*)

Dot. Amico, compatite s'io vengo a darvi incomodo. Mio fratello mi ha condotto, posso dire quasi per forza, senza volermi dire il perchè; eccolo qui, ora ci dirà egli il motivo. (*a Pantalone.*)

Rid. Sì signore, or ora il saprete. (*al dottore.*)

Dot. Confesso il vero, ho un poco di curiosità.

Rid. Signor Pantalone, vedendovi qui unito col signor colonnello, desidero sapere se niente avete concluso circa la richiesta fattavi della figliuola vostra.

Pan. Ghe dirò, patron ... (*a Ridolfo.*)

Ora. Sì, amico, me la darà. (*a Ridolfo.*)

Rid. Me ne rallegro infinitamente.

Pan. Ghe la darò, se el cielo l'averà destinada per elo.

Rid. La dote si è stabilita?

Pan. Circa la dota...

Ora. Per la dote non vi è che dire, sono diecimila ducati.

Dot. (Ora capisco che cosa vogliono; ch'io stenda il contratto di nozze. Questo pazzo me lo poteva dire.) (*accennando Ridolfo.*)

Rid. Dunque ogni cosa è accomodata. (*a Pantalone.*)

Pan. Ghe xe la solita difficoltà.

Ora. Una freddura che non val niente.

Rid. In che consiste questa difficoltà? (*a Pantalone.*)

Pan. Che no ghe posso dar la dota senza sicurezza.

Rid. A questo passo io v' aspettava. Per questo son qua venuto, per questo ho fatto meco venire il dottor mio fratello.

Dot. Acciò ch' io stenda il contratto?

Rid. No, acciò che voi facciate la sicurtà al signor Pantalone.

Dot. Io?

Pan. Co sior dottor se contenta, mi son più che contento.

Ora. Il signor dottore non vorrà per me questo incomodo.

Rid. Anzi si fa gloria di poter servire il signor colonnello.

Dot. Ma caro fratello, sapete pure che ho fatto un giuramentone grandissimo di non far sicurtà a nessuno.

Rid. Eh, che in queste cose i giuramenti non tengono. A noi altri militari non si danno ad intendere queste sciocclierie.

Pan. Sior dottor, se gh' avè delle difficoltà, in sta sorta de cosse no se fa complimenti.

Rid. Che difficoltà? Niente affatto: lo farà subito.

Dot. Perchè non la fa lei, signor fratello, la sicurtà colla sua parte dei beni che ha consumata?

Rid. Se avessi i beni che ho consumati, non mi farei pregare, come voi fate, a usare un atto di gratitudine a chi vuol farmi del bene, nè mi ridurrei a mangiare il poco pane che voi mi date, misto di rimproveri, e di mala grazia.

Dot. Sentono, miei signori? Ecco i ringraziamenti di un amoroso fratello, che dopo essersi rovinato lui, va rovinando me ancora.

Ora. Io non intendo che per mia cagione s' accendano risse fra due fratelli. Sono obbligato al signor dottor di quanto sin' ora ha fatto per me: e se fra i

danni, che gli ha recato il fratello, conta quelli d'aver me introdotto in sua casa, son pronto a supplire a tutto, se il sacrifizio di cento zecchini non è compensazione che basti.

Dot. Io i cento zecchini non gli ho accettati.

Ora. Non resta per questo, ch'io non gli abbia sacrificati e perduti.

Rid. Ah povero me! Mio fratello vuol vedermi precipitato.

Dot. Io vedervi precipitato? Parvi poco quel che ho fatto sin'ora per voi?

Rid. Quel che avete fatto sin'ora non è niente, se non fate anche questo.

Pan. (Sto sior el vol far tor a so fradello la medesina per forza.)

Ora. Lasciate, signore, non inquietate più per mia cagione il signor dottore. (*a Ridolfo*.)

Dot. Ella non mi dice più auditore?

Ora. Capisco che siete stanco della mia amicizia.

Rid. Vedete, siamo rovinati, siamo precipitati; siete un traditore di voi medesimo, e del vostro sangue. (*al dottore*.)

Dot. Andiamo, che si faccia tutto, che vada tutto. Son qui, signor Pantalone; faccio la sicurtà io per diecimila ducati. (Se s'ha d'audar in rovina, si vada; quest'indiscreto di mio fratello non potrà dire che io non abbia fatto di tutto per contribuire alla sua fortuna.)

Pan. No, caro sior dottor, compatime, questa la xe una cossa che fe per forza, e mi no l'ho da comportar, e mi la vostra piezaria no la devo accettar.

Dot. (Manco male!)

Ora. Bravo signor Pantalone! Ora capisco il mistero: È un pretesto quello della sicurtà. Mi avete

lusingato per poi deridermi, ma, giuro al cielo, me ne renderete conto.

Pan. Me maraveggio, patron, son un galant'omo, e se la compassion, che gh' ho per el dottor, fa sospettar de mi, son pronto a mantegnir la mia parola, e accetto la sigurtà.

Dot. (Un' altra nuova.)

Ora. Basta, in ogni forma non deggio io accettare un oblazione forzata del signor dottore.

Dot. (Se ha riputazione non la deve accettare.)

Rid. Caro signor colonnello, caro amico, vero e leale che siete, vi supplico, vi scongiuro, accettate l' esibizione di mio fratello. Credetemi lo fa di buon cuore, lo fa per debito, lo fa per gratitudine all' amor vostro. Accettatela per amor del cielo. (*ad Orazio.*)

Dot. (Si può sentir di peggio!)

Ora. Orsù, non voglio col mostrarmi ostinato far torto alla vostra buona amicizia. Accetterò le grazie del signor dottore.

Dot. (Obbligato della finezza.)

Pan. (Dottor, i ve fa far el latin a cavallo.) (*piano al dottore.*)

Rid. Ecco accomodato ogni cosa: mio fratello fa la sicurtà per il signor colonnello; il signor Pantalone l'accetta; il signor colonnello è contento; si stenda il contratto, e si facciano queste nozze.

Pan. Bisogna dir qual cossa alla putta.

Ora. Ma fatela una volta venire. Parmi che ora mai mi sia lecito di vederla.

Pan. Adessadesso se sentirà...

Rid. Anderò io a chiamarla. (*in atto di partire.*)

Pan. No la se incomoda, che anderò mi. (*lo trattiene.*)

SCENA VII.

Ottavio, e detti.

Ott. Signor padre, siamo in un grande impegno.
Pan. Cossa xe sta?
Ott. Fabio Cetronelli, penetrato avendo che vogliasi a lui mancar di parola per dar Costanza in isposa al signor colonnello, (*s' inchina con affettazione.*) pretende soddisfazione, vuol far valere le sue ragioni, ed ha seco un buon numero di persone capaci di sostenerlo.
Dot. (Sia ringraziato il cielo.)
Pan. Sentela, sior capitanio? sior colonnello, sentela?
Ora. Vi fa apprensione un fanatico?
Rid. Niente, signor Pantalone, siamo qui noi.
Pan. Sale che el xe un muso capace de no aver paura de diese?
Dot. E poi, se ha degli amici con lui, bisogna temere qualche cosa di grande.
Ora. Lo farò arrestare da' miei soldati.
Rid. Lo bastoneremo colle nostre mani.
Dot. Voi vi farete ammazzare.
Rid. Che ammazzare! Che sapete voi di queste cose, voi che non siete buono ad altro che a maneggiare la penna? Andiamo, signor colonnello, andiamo a far ritirare quest' insolente.
Ora. Andate innanzi, amico, fate voi la scoperta, in ogni pericolo sarò sollecito al vostro fianco.
Dot. Perdoni, signor capitano, toccherebbe a lei, in un caso simile, a metterlo in soggezione.
Ott. No, caro signor dottore, la vita degli eroi è troppo

preziosa, non si arrischia per così poco. (*ironicamente*.)

Ora. Signor Pantalone, vostro figliuolo non è sazio ancora d' insultarmi.

Pan. Orsù, qua se perdemo in chiaccole, e no se fa gnente; anderò mi a veder cossa che pretende sto sior, e sì ben che son vecchio, no gh' ho paura, perchè se no so adoperar la spada, gh' ho tanta lengua, che basta da dir le mie rason a fronte di chi che sia. (*parte*.)

Ott. Non voglio lasciar solo mio padre in un impegno di questa sorta. (*parte*.)

SCENA VIII.

Ridolfo, Orazio, ed il Dottore.

Rid. Se il signor Pantalone adoprerà le ragioni, noi useremo i fatti. Andiamo, signor colonnello.

Ora. Precedetemi, che vi seguo.

Dot. Non fate, caro fratello . . . Saranno molti ...

Rid. La mia spada non ha paura di dieci. (*parte*.)

Dot. Signor colonnello, non lo lasci andar solo per carità.

Ora. Vado subito in di lui soccorso. (*in atto di partire, ma dalla parte opposta*.)

Dot. È andato per di qua mio fratello.

Ora. Voi non sapete le regole militari. Sortendo io da quest' altra parte, arriverò il nemico alle spalle, ed attaccandolo alla coda, lo prenderemo in mezzo, ed egli coi suoi seguaci dovranno arrendersi, e posare le armi. (*parte per dove era incamminato*.)

SCENA IX.

Il DOTTORE *solo*.

Parmi che in questa occasione non sia niente opportuno il militare strattagemma, ma che piuttosto il signor colonnello voglia sfuggir l'impegno. E quel pazzo di mio fratello va, come si suol dire, colla pancia avanti al pericolo. Io amo troppo questo mio fratello, e per lui vado a precipitarmi. Questa sicurtà vuol essere la mia rovina; ma prima di farla qualche cosa succederà. Ecco qui un motivo di differirla: il cielo ne può provvedere degli altri, e poi nell'atto di stenderla si possono apporre tali e tante condizioni, che la rendano o inutile o cauta almeno. Alfine son di una professione, che sa i mezzi termini, e i trabocchetti; e se tanti ne trovano gli avvocati per gli altri, la sarebbe bella che non ne sapessero trovar per se stessi! Ma io non sono di quelli; pur troppo amo la verità, la schiettezza; e questo è quello che mi fa avere poca fortuna, poichè in oggi chi è più impostore, è più bravo, e si fa applauso a coloro, che meglio la sanno dare ad intendere. (*parte*.)

SCENA X.

Strada remota.

ORAZIO, e BRIGHELLA.

Ora. Vieni qui, Brighella, raccontami. Ti sei dunque trovato presente alla rissa?

Bri. Son arrivà in tempo che i s'era malamente taccadi el sior Ridolfo con Fabio Cetronelli; el sior Pantalon, e el sior dottor i fava de tutto per quietarli, ma se non arrivava mi con quattro dei nostri omeni a farli desmettere, succedeva del mal.

Ora. Brighella mio, le cose principiano ad imbrogliarsi. Ho due nemici che mi mettono in apprensione: questo Fabio Cetronelli per ragione di gelosia, e forse d'interesse, e Ottavio figlio del signor Pantalone, per certo spirito di collegiale, che lo rende ardito, non mi stima, non mi crede, e mi vuol tirare a cimento. Sai tu bene, che io non sono poi tanto vile che abbia a farmi paura di tutto; ma se sfuggo gl'incontri, lo faccio per la situazione in cui mi ritrovo. Se in un duello, se in una rissa ammazzo uno di questi miei avversarj, o mi convien partire, o passare a violenze maggiori. Chi ha la coscienza macchiata ha sempre timore d'essere scoperto; onde mi conviene riflettere e stabilire una qualche risoluzione.

Bri. La meggio de tutte l'è quella de mudar paese.

Ora. Sì, così ho pensato ancor io. Sollecitare la riscossione di quel denaro che si può avere, e andarsene.

Bri. I tremila zecchini dal sior Salamon i ala avudi?

Ora. No, non gli ho avuti, e non gli avrò. I mercanti ebrei non sono sì facili a lasciarsi gabbare. Dice non aver avuto lettera d'avviso, e vuol aspettare d'averla.

Bri. Se pol far la lettera d'avviso, come s'ha fatto la cambial.

Ora. Non siamo più in tempo. Anzi s'egli ha scritto al suo corrispondente, questa è la maniera d'essere

scoperti. Convien andarsene; ma due cose mi premono innanzi di partire.

Bri. Che son?

Ora. Il vestiario del signor Pantalone, e la di lui figliuola. Il primo l'avrò domani, quell'altra m'ingegnerò di non perderla.

Bri. Sior Orazio, no fe che l'amor ve minchiona.

Ora. Oltre l'amore vi è l'interesse. Diecimila ducati in denaro contante.

Bri. Basta; bisogna far presto.

Ora. Fra oggi e domani. Tu intanto non mi perder di vista, stammi sempre poco lontano, e se mi vedi in qualche impegno, accorri a liberarmene con qualche pretesto.

Bri. In questo lassè far a mi. Gh'è un altro imbrogietto adesso da comodar.

Ora. Che cosa c'è?

Bri. L'oste che dà da magnar ai soldadi, l'è qua colla lista, che el vorave esser pagà.

Ora. Fallo venire avanti.

Bri. Avì da pagarlo?

Ora. Non importa, fallo venire.

Bri. Gh'ho dà speranza, che el sarà vivandier, ma tant'e tanto el vol esser pagà.

Ora. Fallo venire, ti dico; e sta pronto quando ti chiamo.

Bri. Benissimo, penseghe vu, e avertì ben che i soldadi i è de bon appetito, e che costù no ghe vol dar altro. (*parte*.)

SCENA XI.

Orazio, poi Arlecchino.

Ora. Queste per me sono piccole cose: far tacere un oste è la cosa per altri la più difficile, e per me è la più facile.

Arl. Fazz reverenza a vusustrissima.

Ora. Buon giorno, galantuomo. Siete voi l'oste che ha dato da mangiare alla mia gente?

Arl. Per servirla.

Ora. Appunto desiderava vedervi. Siete stato soddisfatto?

Arl. Lustrissimo sior no.

Ora. Bene, farò che lo siate. Avete il vostro conto?

Arl. Lustrissimo sior sì.

Ora. Lasciatelo a me vedere.

Arl. Eccolo qua. Me raccomand alla so carità, perchè son pover omo, sior.

Ora. O povero o ricco che siate, questo non fa il caso. Voglio che tutti sieno pagati, e con ogni puntualità, ed esattezza. Io sono un soldato onorato.

Arl. El cielo la benediga, sior soldato, e ghe daga grazia de deventar caporal.

Ora. Pover uomo, siete un poco semplice, non è vero? Non sapete ch'io sono il colonnello del reggimento?

Arl. Mi, signor, de ste cose non me n'intendo: me basta saver, che vussioria l'è quello che m'ha da pagar.

Ora. Sì, io vi devo pagare, e vi pagherò. Vediamo il conto.

Arl. La vederà un couto da galantomo.

Ora. *Trenta boccali di vino paoli quindici*. Che diavolo! quindici paoli trenta boccali di vino?

Arl. Quest' l'el prezzo stabilido da chi comanda; no ghe mett un quattrin d'avantazo.

Ora. È poco, caro amico, è pochissimo; se farete così, i miei soldati s'ubriacheranno con troppa facilità. Mettete il vino un paolo il boccale, trenta boccali di vino paoli trenta.

Arl. (Eh, fina cusì el conto el se pol regolar.)

Ora. Siete di ciò contento?

Arl. Quel che la fa, sior, sia ben fatto.

Ora. Non l'avete già a male ch'io alteri il vostro conto, non è vero?

Arl. Eh no so po gnente puntiglioso!

Ora. *Pane paoli due*. Oh bellissima! Due paoli di pane, e quindici paoli di vino?

Arl. L'è el solito de' soldadi, sior.

Ora. Eh fateli pagare costoro! *Pane paoli quattro*.

Arl. (L'è mo vera lu quel che ha dito el sior sargente, che i paga el doppio.)

Ora. *Due capponi otto paoli*. Orsù, voi non sapete fare il vostro mestiere. Non sareste buono per fare il vivandiere in un reggimento.

Arl. Eh lo so, sior, che allora se mett'el doppio: no credeva mo adesso...

Ora. Tenete, andate a regolare il vostro conto, e poi venite da me, che vi pagherò. (*gli rende il conto*.)

Arl. (E intanto no vien quattrini.) La fazza una cossa, sior, la suma l'è de quaranta paoli, la se figura che el conto sia giustà, e la me ne daga ottanta.

Ora. No, non posso farlo. Devo render conto ai soldati colla lista alla mano. Regolatela, e poi venite.

Arl. (E poi venite!) Intanto mo no la poderia darme qualche cosa a conto?

Ora. Volentieri; che cosa vorreste a conto?
Arl. La me daga a conto... sessanta paoli.
Ora. È poco. Non avete da dar da cena ai soldati? È poco. Vi darò cento paoli.
Arl. Mi po me rimetto a tutto quel che la comanda.
Ora. Eccovi cento paoli a conto. (*cercando per le tasche.*)
Arl. (Cusì l'è un bel far l'oste! Metter el doppio, e quattrini subito.)
Ora. Diavolo! Mi sono scordato la borsa.
Arl. Oimè!
Ora. Niente, niente. Brighella. (*chiama.*)

SCENA XII.

Brighella, e detti.

Bri. Illustrissimo.
Ora. Date a questo galantuomo cento paoli a conto.
Bri. La servo. (*cercando per le tasche.*)
Arl. (Manco mal!)
Bri. Oh, la borsa è voda! Signor, ho pagà le reclute, no m'è restà un soldo.
Arl. (Ahi che dolori!)
Ora. Ma questo galantuomo ha da esser pagato.
Bri. El se pagherà.
Ora. Subito voglio che sia pagato.
Bri. La fazza un ordine che el sia pagà.
Ora. Avete il calamajo?
Bri. Sì signor, el sargente ha sempre el so calamar. Eccolo qua, ecco la carta.
Arl. La favorissa, co quel ordene chi me pagherà?
Ora. Il mio cassiere.
Arl. E chi elo el so cassier?
Ora. Il signor dottor Polisseno; lo conoscete?

Arl. Lo conosso.

Ora. Bene, anderete da lui. Venite qua, sargente, accostate il vostro cappello tanto che io possa scrivere.

Bri. Perchè non vorla accomodarse in qualche bottega?

Ora. Oibò, qui, qui in piedi alla militare.

Bri. La se comoda come la comanda. (*gli presenta il suo cappello, ed Orazio scrive*.)

Arl. (El doppio, pagà subito, l'è la più bella cossa del mondo.)

Ora. (Ora lo faccio pagar, come va pagato.) (*scrivendo, piano a Brighella*.)

Bri. (Qualche bella invenzion?) (*piano ad Orazio*.)

Ora. (Sì, bella e ridicola. Sa leggere costui?) (*piano a Brighella*.)

Bri. (Mi credo de sì.) (*piano ad Orazio*.)

Arl. (In pochi anni farò anca mi come tanti altri. Vago via a piè, e torno in carrozza.)

Ora. (Questo viglietto converrebbe sigillarlo, acciò costui non lo leggesse.) (*piano a Brighella*.)

Bri. (Ho bollin, ho sigillo, ho tutto il bisogno.) (*piano ad Orazio*.)

Ora. (Il sigillo l'ho io, dammi da sigillare.) (*piano a Brighella*.)

Bri. (Ecco el bisogno.) (*piano ad Orazio*.)

Ora. (*sigilla il viglietto*.) Tenete, portatelo al signor dottore, ed egli subito vi pagherà.

Arl. Cento paoli?

Ora. Cento paoli.

Arl. A conto?

Ora. A conto.

Arl. E sempre ho da metter el doppio?

Ora. Sempre il doppio.

Arl. E paga subito?

Ora. Subito pagato.

Arl. (No dago sta profession per quella de un maister de casa. El doppio? Squasi, squasi, no lo mette gnanca i procuratori.) (*parte.*)

SCENA XIII.

Orazio, e Brighella.

Ora. Che ti pare? L'ho io pagato bene?

Bri. Benissimo. Ma saria curioso de saver cossa contien quella lettera.

Ora. Ti dirò, siccome i soldati sono all'osteria, e vi devono stare tutta la notte vegnente per lo meno...

SCENA XIV.

Ridolfo, e detti.

Rid. Amico, ho necessità di parlarvi. (*ad Orazio.*)

Ora. Eccomi qui con voi.

Rid. Vorrei che fossimo soli.

Ora. Ritiratevi. (*a Brighella.*)

Bri. (Lo saverò un'altra volta.) (*parte.*)

SCENA XV.

Orazio, e Ridolfo.

Rid. Lo sapete l'impegno, nel quale per cagion vostra ritrovato mi sono?

Ora. Lo so, e nel momento ch'io veniva in vostro soccorso, una staffetta mi arrestò con due lettere, e la curiosità mi spinse ad aprirle.

Rid. Una staffetta? Che novità ci sono?

Ora. Buonissime. Le patenti sono per viaggio, ed a momenti saranno qui.

Rid. La patente ancora del maggiore del reggimento?

Ora. Sì, tutte.

Rid. E per chi la disporrete voi?

Ora. Per il mio caro amico Ridolfo.

Rid. Effetto della vostra bontà.

Ora. Che avete voi da dirmi da solo a solo?

Rid. Vo' che pensiamo a far risolvere il signor Pantalone a darvi la sua figliuola ad onta di quell'insolente di Fabio.

Ora. Questo è quello che a me preme infinitamente. Per dirvela, ne sono estremamente invaghito.

Rid. Ora, secondo me, il modo sarebbe questo...

Ora. Colui che di là viene non è egli Fabio?

Rid. Sì: è desso. Che pretende l'audace?

Ora. Non vi riscaldate subito, amico; prendiamo la cosa con indifferenza a principio, e veggiamo quale idea lo conduca.

Rid. Attacchiamolo a dirittura alla militare.

Ora. No, sarebbe soverchieria attaccarlo in due. Fate a modo mio, trattiamolo con disinvoltura.

SCENA XVI.

Fabio, e detti.

Fab. Schiavo, signori.

Rid. (*Si alza il cappello in testa, e non gli risponde.*)

Ora. Padron mio; vi riverisco divotamente.

Fab. Con voi, signore, ho bisogno di ragionare. (*ad Orazio.*)

Ora. Eccomi qui disposto ad ascoltarvi, ed a servirvi se occorre.

Rid. (Questa sua dissimulazione mi pare troppa viltà.)

Fab. Mi conoscete voi? (*ad Orazio.*)

Ora. Non ho l'onore di conoscervi.

Rid. Non lo sapete chi è? Fabio Cetronelli, vostro rivale in amore, ardito, pretendente...

Ora. Zitto, quietatevi, signor Ridolfo.

Fab. Per ora non rispondo ad un fanatico che m'insulta; a voi mi rivolgo, signore, e dicovi chiunque siate, che il signor Pantalone de' Bisognosi ha promessa a me la sua figlia, e che ora mancami di parola, perchè posto in soggezzione da voi: però, se siete un uomo d'onore, conoscete la giustizia, che a me si deve, e non ponete ostacolo al conseguimento di quella felicità, che mi sono procurato con tre anni continovi di servitù.

Rid. Voi pretendete in vano...

Ora. State zitto, vi prego. (*a Ridolfo.*) Con tre anni di servitù vi siete acquistata una bella felicità! Bel conto che fa di voi la signora Costanza! Se io l'amo, egli è perchè da essa fui invitato ad amare: però avendo voi gettate in vano le lacrime di tre anni, v'insegni la prudenza a non procacciarvi un malanno.

Fab. La maniera con cui mi rispondete, è ingiuriosa a me non solo, ma alla mia bella ancora; tant'è, signor capitano, se siete un uomo d'onore, me ne avete da render conto, essendo io sicuro che la vostra onestà non lascerà prevalersi della soverchieria.

Ora. Di ciò potete esser certo.

Rid. Io prenderò le parti del signor Capitano.

Ora. Ma frenatevi per carità. (Non dubitare, che ti darò gusto.)

Fab. Fra voi, e me ci sarà tempo di disputare qualche altro articolo. (*a Ridolfo.*) Per ora si contenti di meco battersi il signor capitano.

Ora. Eleggete il luogo.

Fab. Eccolo. Questo è opportuno.

Ora. Bastavi al primo sangue?

Fab. Non limita il mio sdegno la sua vendetta. (*pone mano alla spada.*)

Ora. (Brighella non sarà lontano.) (*pone mano anch' egli.*)

Fab. Posso assicurarmi di un mio nemicò che resta qui spettatore? (*ad Orazio, additando Ridolfo.*)

Ora. Egli è un uomo d' onore.

Rid. Sono un uffiziale onorato.

Fab. Andiamo dunque. (*si pone in guardia.*)

Ora. Andiamo. (*si battono qualche poco.*)

SCENA XVII.

Brighella, e detti.

Bri. Illustrissimo. (*ad Orazio.*)

Ora. Permettetemi. (*a Fabio, abbassando la punta, e ritirandosi.*) Che c'è di nuovo?

Bri. Un corrier espresso, spedido dalla corte, deve comunicar affari de sommo rimarco con vusustrissima.

Ora. Traspirate nulla di quel che porta il corriere?

Bri. El gh' ha patenti, denari, ordini, e commissioni, e fra le altre cose le bandiere del reggimento.

Rid. Le bandiere del reggimento?

Ora. Le bandiere? (*si cava il cappello.*) Signore, il mio dovere mi chiama a baciar gli stendardi mandatimi dal mio sovrano. (*a Fabio.*)

Fab. Che stendardi! dovete battervi meco.

Rid. Son qua io per lui. Andate, amico, a scioglier le patenti. (*ad Orazio.*) Meco battetevi, se avete volontà di morire. (*a Fabio.*)

Fab. Con esso lui il mio sdegno...

Ora. Battetevi con Ridolfo, egli è un altro me stesso. (*parte.*)

Fab. Giuro al cielo... (*vuol seguirlo.*)

Bri. Alto là, signore. La porta rispetto ai colonnelli de sta qualità. (*lo ferma, indi parte.*)

SCENA XVIII.

Fabio, e Ridolfo.

Fab. Teco dunque sfogherò l'ira mia. (*contro Ridolfo.*)

Rid. Niente più desidero, che castigar la tua baldanza. (*pone mano, e si battono lungamente, finchè Ridolfo resta ferito gravemente.*) Non posso reggermi più. (*barcollando si ritira.*)

Fab. Impara ad esser men temerario.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa del dottor Polisseno.

Ridolfo con un braccio al collo fasciato, ed il Dottore.

Dot. Ecco qui, signor fratello, il primo frutto del di lei valor militare, una ferita in un braccio.

Rid. Non è niente, dottore.

Dot. E niente sia. Me ne rallegro, ma dice il chirurgo, che dubita della puntura di un tendine: se questo è vero, aspettatevi una cura lunga e tediosa.

Rid. Eh! che sa il chirurgo? Noi altri militari ce ne ridiamo delle ferite.

Dot. Sì, i militari hanno le membra differenti da quelle degli altri.

Rid. Il valore, lo spirito, e la fatica sono cose che danno un moto straordinario al sangue, e gl' infondono un balsamo che rende più amabili le ferite.

Dot. Questa, fratello mio, è da *capitano Coviello*.

Rid. Che cosa sapete voi? Di queste cose non se n' intende chi non è militare.

Dot. E voi da quando in qua siete divenuto tale?

Rid. Io primieramente ho il genio guerriero, e poi da che pratico il signor colonnello, ho acquistato sempre nuovi lumi, e maggior valore.

Dot. Sì, è valorosissimo il signor colonnello. Due

volte ha lasciato voi nelle peste, e si è valorosamente ritirato.

Rid. Oh bella! Bisogna sapere il perchè. La prima volta lo ha trattenuto una staffetta colla nuova, che venivano le patenti.

Dot. E la seconda?

Rid. Un corriere colle patenti, e colle bandiere. (*nel nominar le bandiere si cava il cappello.*)

Dot. Sono venute le patenti? son arrivate le bandiere?

Rid. Sì signore, cavatevi il cappello quando le nominate.

Dot. Servitor umilissimo. (*si cava il cappello.*) Le avete voi vedute queste bandiere?

Rid. Non ancora.

Dot. Chi ve l'ha detto, che son venute?

Rid. Il signor colonnello.

Dot. Ah, ve l'ha detto lui!

Rid. Sto a vedere che non lo crediate.

Dot. Sì; a poco per volta mi sono avvezzato a credere ogni cosa.

Rid. Mettete in ordine tutte le cose vostre, perchè a momenti si marcerà.

Dot. Per me non ho da far gran cose, cred'io. La casa non la vo' toccare. Sentirò per dove s'ha da marciare, se pure è vero.

Rid. Ancora, se pure è vero.

Dot. Non lo sapete il proverbio? Non si dice quattro, se non è nel sacco.

Rid. Voi mi fareste dir quattro davvero. Sono venute le bandiere, le bandiere, intendete? (*cavandosi il cappello.*)

Dot. L'ho inteso, ed ho fatto loro umilissima riverenza. (*cavandosi il cappello.*) In ogni modo io son lesto quando abbisogni.

Rid. E quella sicurtà quando la faremo?
Dot. S'ha da fare questa sicurtà?
Rid. Che domande! S'ha da fare sicuro.
Dot. Ma se il signor Pantalone...
Rid. Il signor Pantalone l'accetta.
Dot. E Fabio Cetronelli?
Rid. L'ammazzerò.
Dot. Come lo avete ferito.
Rid. Lo passerò da una parte all'altra.
Dot. Come un ranocchio.
Rid. Orsù, ci vuol per me un abito magnifico per la carica di maggiore di reggimento.
Dot. A proposito, un'altra nuova.
Rid. Gallonato.
Dot. Diamantato.
Rid. Pazzie!
Dot. Pazzo voi.
Rid. A me?
Dot. Al signor maggiore, se sarà vero.
Rid. Se sarà vero?.
Dot. Se sarà vero.
Rid. Ma se...
Dot. Sono venute le bandiere. (*cavandosi il cappello.*)
Rid. E per questo?
Dot. E per questo, se sarà vero.
Rid. Mi mangerei dalla rabbia.

SCENA II.

Arlecchino, e detti.

Arl. Con grazia, se pol intrar? (*avanzandosi.*)
Dot. Quando siete entrato, è segno che si può entrare.
Arl. Cusì diseva anca mi.

Rid. Buon giorno, vivandiere.

Arl. Servitor umilissimo. Cossa sala vussioria della carica de vivandier?

Rid. Non l' ho da sapere io? Sono il maggiore del reggimento.

Arl. Vussioria l'è el maggior?

Rid. Sì; io sono il maggiore.

Arl. Compatime, sior, no l' è vero gneute.

Rid. Come, non è vero?

Arl. No l'è vero, perchè in sto reggimento gh'è dei soldadi, che son maggiòri de vussioria.

Rid. Povero sciocco!

Dot. Non lo sapete chi è? (*a Ridolfo*.) E bene, galantuomo che cosa posso fare per voi?

Arl. La me pol pagar se la vol.

Dot. Pagarvi di che?

Arl. Di quel che ho d' aver.

Dot. Ma da chi?

Arl. Dai soldati.

Dot. Che c' entro io coi soldati?

Arl. Oh bella! No elo vussioria el cassier?

Dot. Io cassiere!

Rid. No, amico, mio fratello non è il cassiere, è l'auditor del reggimento.

Dot. Se sarà vero.

Rid. Se sarà vero? (*con ira*.)

Dot. Sono venute le bandiere? (*a Ridolfo.*)

Rid. Sì, sono venute. (*con ira*.)

Dot. Sarà vero.

Arl. Sal lezzer vussioria?

Dot. A un dottore tu dimandi se sa leggere?

Arl. Elo dottor de lezze, o de medisina?

Dot. Sì, caro, sono dottor di legge.

Arl. Quand l'è dottor de leze, el saverà lezer. Che leza sta carta, e la varda a chi la va.

Dot. Questo è un viglietto, che viene a me.

Arl. Donca l'è vussioria, che m' ha da pagar.

Dot. Ma di che?

Arl. Cento paoli, sior.

Rid. Aprite il viglietto, e sentite che cosa contiene. (*al dottore.*) Quello è carattere del signor colonnello.

Dot. Sentiamo che cosa dice. (*apre.*)

Arl. E la favorissa de sbrigarme presto.

Dot. Ritiratevi per un momento. (*ad Arlecchino.*)

Arl. Sior sì, me ritiro, e aspetto i cento paoli. El conto l'ha giustà el sior colonnello. El doppio, e pagà subito. (*parte.*)

Rid. Vorrei sentire ancor io. (*al dottore, accennando il viglietto.*)

Dot. È giusto. Il signor maggiore!

Rid. Se pure è vero.

Dot. Sono venute le bandiere? (*s' accosta a Ridolfo, e legge.*)

Signore auditore.

Rid. Sentite? *signore auditore.* (*al dottore.*)

Dot. Tiriamo innanzi.

Il latore della presente è un oste che, oltre l'estorsioni praticate a' miei soldati, ha tenuto mano alla diserzione di alcuni di essi, e merita d'essere punito. Io non voglio ricorrere per ciò al tribunale del paese, e non avendo il reggimento completo, non posso condannarlo alla militare, però vosignoria, come auditore, lo trattenga cautamente in sua casa fino alle mie ulteriori disposizioni.

Sbocchia colonnello.

Rid. Sentite? Ecco il primo ingresso alla vostra carica.

Dot. Principio bene, se principio dal fare il carceriere e lo sbirro!

Rid. Eh, spropositi! Questo è un ripiego.

Dot. Come volete, ch'io faccia a trattener costui?

Rid. Lasciate fare a me.

Dot. Fratello carissimo, l'azione non mi par molto onorata.

Rid. Che scrupoli! Sarà la prima volta, che un giudice, un ministro, mandi a chiamare un reo sospetto, o lo riceva dai superiori mandato, e lo trattenga poi per cautela?

Dot. Va bene, ma si chiama lo sbirro per assicurarsi della persona.

Rid. Nel militare non si adoprano sbirri.

Dot. E chi dunque?

Rid. I soldati.

Dot. Dove sono questi soldati?

Rid. Io farò venire sei granatieri con baionetta in canna: lo prenderanno fra l'armi, e lo condurranno al *profosso*.

Dot. È intanto?

Rid. Intanto lasciate fare a me. Lo tratterrò in discorsi finchè giungano i granatieri.

Dot. Portatevi bene, signor capitano tenente.

Rid. Signor maggiore potete dire.

Dot. Se sarà vero.

Rid. Se... se... Voi mi volete far dare al diavolo. (*parte sdegnato.*)

SCENA III.

Dottore solo.

Possibile che io non possa adattarmi a credere perfettamente tutto quello che dicono, rapporto al signor colonnello! Ora credo, ora non credo. Prese le cose in distanza, il desiderio me le fa credere; sul punto di verificarle, principio con l'animo a dubitare. Sono venute le bandiere. L'ho da credere? Si vedranno. Le donne sogliono dire: *il cuore me lo dice, e quando il cuore mi dice una cosa...* quasi quasi direi anch'io lo stesso. Il cuore mi dice che il signor colonnello, il signor maggiore, e il signor auditore abbiano a formare il più bel terno di questo mondo. (*parte*.)

SCENA IV.

Luogo campestre coll'osteria d'Arlecchino.

Orazio, e Brighella.

Ora. Che c'è di nuovo? Hai tu sentito il tamburo? (*incontrandosi con Brighella*.).

Bri. Non solo ho sentido el tamburo, ma da quella montagnòla che è là, ho visto un destaccamento de soldadi marciar verso de sto paese.

Ora. Chi credi tu che possano essere?

Bri. Le pol esser reclute, el pol esser un destaccamento per dar la muda a qualche presidio, el pol esser un passaggio de truppe, cosa voli che sappia?

Ora. Sai di che nazione sieno? Conosci l'uniforme?



Bri. Li ho visti da lontan; no i ho podesti distinguer ben; el m'ha parso però un uniforme compagno al nostro.

Ora. Che fosse qualche partita del reggimento, da cui siamo fuggiti, che andasse in traccia di disertori?

Bri. Qua no ghe pericolo. Semo zoso de stato.

Ora. Basta; in ogni forma non è bene lasciarsi vedere.

Bri. Çerto, co sto abito intorno se dà in tel occhio.

Ora. Senti il tamburo; sono qui vicini.

Bri. Andemose a retirar.

Ora. Qui nell'osteria.

Bri. L'osteria l'è el primo logo, che da sta zente sarà visità.

Ora. Facciamo così; buttiamo abbasso l'insegna. (*col bastone, e colla spada getta a terra l'insegna.*)

Bri. Za Arlecchin no vien per adesso.

Ora. No, il signor auditore lo trattiene per ordine mio.

Bri. L'ha principià la so carica el sior auditor?

Ora. Principiata, e finita. (*entra nell'osteria.*)

Bri. Dubito che anca nu presto presto finiremo la nostra; ma za per mi ho preparà un recipe da salvarme, e salvà mi, no ghe penso de altri. (*entra, e chiude.*)

SCENA V.

Sentesi in qualche distanza toccare il tamburo, indi s' avanza un TENENTE *di fanteria alla testa di varj soldati, che marciano in ordine militare col loro sargente, e loro caporali.*

Avanzati che sono, ed ordinati in file, il tenente grida ad alta voce: Alto, *facendo segno col bastone al tamburo, il quale s' accheta, ed i soldati si fermano. Dopo di ciò il tenente fa diversi comandi colla regola militare ai soldati, i quali poi restano in buona ordinanza collo schioppo in spalla.*

SCENA VI.

Un SOLDATO *di quelli d' Orazio, e detti.*

Sol. (*In qualche distanza fa cenno al tenente, che gli vorrebbe parlare, e consegnarli una carta.*)

Ten. Accostatevi. (*al soldato.*)

Sol. Devo presentare questo viglietto a vosignoria illustrissima.

Ten. Chi lo manda?

Sol. Non lo so, signore. Me l' ha dato uno ch' io non conosco.

Ten. Siete voi di questo paese?

Sol. Non signore, son forestiero.

Ten. Soldato di queste truppe?

Sol. Son soldato, non so nemmen io di chi.

Ten. Che vuol dire?

Sol. Favorisca di leggere.

Ten. Quell' uniforme è compagno del nostro.

Sol. È vero, signore.

Ten. Di qual reggimento siete?

Sol. D' un reggimento... legga, signore, che qualche cosa saprà.

Ten. Sentiamo. (*apre, e legge.*)

Signor uffiziale. Due disertori del suo reggimento si trovano qui nascosti. Uno di essi è pronto a svelare il compagno, e di più darle nelle mani da venti uomini belli e vestiti, se ne ha di bisogno, purchè gli sia accordata l' impunità. Il dator del presente è un onorato galantuomo. A lui è pregato il signor uffiziale di dire la sua intenzione, e dar la parola d' onore, se sia lecito a chi scrive potersi francamente presentare. (Bellissimo avvenimento! Sono in traccia di disertori, e due ne trovo, dove meno me li aspettava. Ho bisogno di far reclute, e me ne vengono offerte in buon numero, vestite ancora. L' occasione non s' ha da perdere. Qui conviene facilitare, tanto più che senza dipender dal governo usar non posso in paese straniero della mia autorità.) Galantuomo, accostatevi.

(*chiama il soldato in disparte, dove non possa essere dagli altri inteso.*)

Sol. Sono ad ubbidirla.

Ten. Ditemi, non sareste già voi quegli che ha scritto?

Sol. Io non so scrivere, signore, e se sapessi scrivere, non mi sarei fatto soldato.

Ten. Quanto tempo è che siete soldato?

Sol. Pochi giorni; mi hanno promesso l' ingaggio, e non ho avuto niente, e non ho nemmeno avuta la paga.

Ten. Quello che ha scritto lo conoscete? Ditemi la

verità, già io vi giuro da uffiziale d'onore, che non gli voglio far male.

Sol. Quando la mi dice così, le confesserò che lo conosco benissimo, e le dirò che egli ha nome Brighella, e si dice che sia sargente.

Ten. Orsù, andate da questo tale, ditegli che sicuramente, sulla mia parola, venga a parlare con me, che non gli sarà fatto verun insulto.

Sol. Vado subito a consolarlo. (*fa la sua riverenza, e parte.*)

SCENA VII.

Il Tenente *coi suoi soldati, come sopra, poi* Brighella.

Ten. Vero è ch'io non ho autorità d'accordare l'impunità ad un disertore che me ne scopre un altro; ma essendo in un stato estero, ed offerendomi gente d'armi, bella e vestita, posso compromettermi d'ottenergli il perdono, e in caso diverso, posso procurargli la sua libertà.

Bri. (*dalla parte dell'osteria, ma non dalla porta.*) Ecco ai so piedi, lustrissimo sior tenente, un pover omo che confida in te la so pietà, e in te la so fede, che la s'ha degnà de farme assicurar.

Ten. Mi conoscete?

Bri. Lustrissimo sì. Sibben che non era della so compagnia, ho l'onor de conoscerla, e son qua a svelarghe colui che è stà causa della mia deserzion, che l'è un pezzo de carne de collo, ma come va.

SCENA VIII.

Orazio, ad una finestrina sotto il tetto dell' osteria, e detti.

Ora. (Ah scellerato! Brighella mi tradisce. Fuggasi, e si deluda l' indegno.) (*si ritira.*)

Bri. Oltre a questo posso offerir a vosignoria illustrissima della bellissima zente; ghe dirò po come fatta, come vestida...

Ten. Basta così; questo non è luogo per discorrere più lungamente sopra di ciò. Ritiriamoci in altro sito meno esposto, e meno sospetto.

Bri. Se la comanda, podemo entrar in sta osteria.

Ten. È un' osteria questa?

Bri. Sì signor; el mio camerada, per politica, ha buttà zoso l' insegna.

Ten. Costui dove si trova?

Bri. Là dentro, sior. La manda una pattuglia, e i lo trova là caldo caldo.

Ten. Caporale. (*ad un caporale de' suoi.*) Fate fare a sei granatieri bajonetta in canna, entrate in quell' osteria, e assicuratevi d' uno... come si chima? Com' è vestito? ditelo al caporale. (*a Brighella.*)

Bri. L' è un tal Orazio Sbocchia. (*al caporale.*)

Cap. Lo conosco benissimo.

Ten. Presto dunque, conducetelo fra le armi.

Il caporale sceglie sei granatieri, fa far loro bajonetta in canna ad uso militare, e ponendoli a due a due, egli alla testa, entrano nell' osteria, aperta colle chiavi da Brighella.

Ten. Ma questa gente che voi mi offerite, che uomini sono? Da chi ingaggiati? Da chi arruolati?

Bri. Quel furbo d' Orazio, signor, l'ha fatto zo sta povera zente. El se finze capitanio, colonnello, l'inganna tutti; e siccome a sti poverazzi nol ghe dà da magnar, i ho speranzadi mi de metterli in qualche bon reggimento, e i è tutti contenti, e no i vede l'ora de esser arroladi, e de poder tirar la so paga.

Ten. Sono niente pratici dell'esercizio?

Bri. Gh'ho insegnà mi qualcossa.

Ten. Gli uniremo con questi del mio distaccamento.

Bri. La vederà che i ghe farà onor.

Ten. E voi con questo merito potete sperare di essere ricompensato.

Bri. La vede ben, i abiti solamente i val dei denari molti.

Ten. Ecco il caporale che torna. Non v'ha nessun prigioniero.

Il caporale, e li sei granatieri, come sopra, ritornano usciti dall' osteria.) Signore, Orazio Sbocchia non è altrimenti nell'osteria. (*al tenente.*)

Bri. Che el sia fugido per l'altra porta?

Ten. Se colui non si trova, perde il merito l'accusatore. Caporale, assicuratevi di Brighella, sia condotto là dentro, e custodito con sentinella a vista.

Bri. Ma mi non ho colpa, signor...

Ten. Tant'è; eseguite. (*al caporale, il quale da sei granatieri fa prendere in mezzo Brighella, e lo conducono nell' osteria.*)

Bri. L'ho fatta bella. Son cascà mi in te la fossa, che ho scavà per el mio compagno. (*entra nell' osteria fra i soldati.*)

Ten. Vi è altra gente in quell'osteria? (*al caporale.*)

Cap. Vi sono dei soldati, che vorrebbero venir con noi. Io non so che imbroglio sia...

Ten. Conduceteli fuori, e si uniscano a questi nostri quando essi mostrino desiderarlo.

Cap. Farò il mio dovere. (*entra nell' osteria.*)

Ten. Pare difficile che uno sia fuggito senza intelligenza dell' altro. Tutti costoro sono sospetti, e devo bene assicurarmi della verità, prima di prestar fede alle parole loro. A buon conto non trascurerò di acquistar questa gente, e circa gli abiti, a chi spetterà il pagamento, non lo defrauderò certamente.

SCENA IX.

Dalla parte dell' osteria, d' onde prima era uscito Brighella, viene il CAPORALE *col seguito de' soldati d' Orazio, in ordine militare, col loro tamburo, e detti.*

Avanzati fino a un certo segno, il caporale dicendo: Alto. *li fa fermare.*

Ten. Bella gente! Uniamoli colla nostra. (*al caporale.*)

Cap. Faccia ella il comando. Pare che l' intendano.

Ten. Colui che è arrestato non gli ha male instruiti. Attenti. *Qui il tenente comanda in maniera, che i soldati avventizj s' uniscono a' suoi, indi a tutti uniti fa varj comandi, ed ordina varj movimenti militari a piacere de' recitanti, o direttori di essi, secondo che saranno da gente pratica bene istruiti; dopo di che, posta la gente in ordine di marciare col tamburo battente, il tenente alla testa, marciano tutti dentro alla scena.*

SCENA X.

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone, ed Ottavio.

Ott. Caro signor padre, permettetemi che con tutta umiltà, e rispetto vi dica che l'interesse dee prevalere fino ad un certo segno, ma la fede... ah signore, la fede è il miglior capitale delle persone onorate.

Pan. Per che motivo, sior dottor della favetta, me feu sta lizion?

Ott. Torno a chiedervi umilmente scusa; Fabio Cetronelli ebbe da voi la parola...

Pan. Fabio Cetronelli xe un strambazzo; l'è vegnù a casa nostra a farne delle bulae: lo savè pur.

Ott. Chi gli ha dato motivo di mettersi a tal cimento?

Pan. Chi ghe l'ha dà? La so stramberia.

Ott. Ah, signor padre, perdonatemi! Un uomo d'onore, che vedesi mancar di parola, è compatibile se non sa frenare lo sdegno.

Pan. E po l'ha squasi mazzà sior Ridolfo.

Ott. Ridolfo lo ha provocato, ha voluto battersi seco lui per forza.

Pan. Scuselo quanto che volè, ve digo che el xe un omo pericoloso, e no me fido a darghe mia fia.

Ott. Per amor del cielo scusatemi. Queste riflessioni si dovevano fare prima di dargli parola.

Pan. Saralo questo el primo contratto de nozze, che sia andà a monte?

Ott. No, signore. Se ne sciolgono tutto giorno, ma con qualche onesta ragione.

Pan. Chi ve sente vu, sior, mi so una bestia senza rason.

Ott. No, signor padre, difenderò l'onor vostro a costo di spargere tutto il mio sangue; ma qui fra noi posso dirvi, che Orazio v' ha affascinato.

Pan. Sto sior Orazio, per dir la verità, capitanio, o colonello, che el sia, el m' ha messo un pochetto in sconcerto; sto vestiario ch' el m' ha fatto far, me costa assae, e se nol lo tiol, la xe per mi una mezza rovina.

Ott. Eh, caro signore, peggio per voi, se lo prende! finalmente la roba, quantunque rimanga nei magazzini, se non si vende un giorno, si vende l'altro; ma s' egli vi porta via gli abiti, e non li paga, perdete tutto, senza speranza di ricuperar cosa alcuna.

Pan. Vedeu? No savè cossa che ve disè. Con una cambial che ghe doverave pagar tre mille zecchini, squasi squasi se pareggia el conto dell' importar del vestiario.

Ott. Questa cambiale di tre mila zecchini non potrebbe essere falsificata?

Pan. Via, cossa diavolo diseu? chi v'ha insegnà a sospettar dei omeni in sta maniera?

Ott. Degli uomini che non si conoscono, degli uomini che non rendono conto dell' esser loro; non è colpevole il dubitare, e nel caso nostro viene autenticato il colpevole mio sospetto da un altro mercante, che non crede ad Orazio, come voi credete.

Pan. Chi xelo questo?

Ott. Il signor Salomone, uomo onorato, ma cauto, e circospetto. Sopra di lui Orazio ha una cambiale simile di tre mila zecchini a vista, ma egli non glie la paga, se prima non ha ordini replicati dal supposto traente; con ciò viene a sospettare di quello che l' esibisce, e Orazio non insiste, segno manifesto di qualche interno rimorso.

Pan. Voleu che ve la diga, che sta cossa me fa sospettar anca mi?

Ott. Aprite gli occhi, signor padre. Vi sono degl'impostori moltissimi per il mondo.

Pan. Caro fio, no so cossa dir. Mi quel che fazzo, lo fazzo per ben, per mantegnir onoratamente la mia fameggia. Savè anca vu quanto che ho speso fin adesso per mantegnirve in collegio con reputazion.

Ott. Vi pare di aver gettato il denaro?

Pan. No, fio mio, lo benedisso mille volte, e non ho speso bezzi al mondo con più profitto di questi. Sto solo avviso che me dà adesso el vostro amor, la vostra prudenza, ricompensa tutte le spese, che ho fatto in tanti anni per vu.

Ott. Voglia il cielo ch'io possa in ogni tempo mostrarvi...

SCENA XI.

Il Dottore *di dentro, e detti.*

Dot. O di casa? (*di dentro.*)

Ott. Il dottor Polisseno. (*a Pantalone.*)

Pan. Felo vegnir avanti. (*a Ottavio.*)

Ott. Anche questo signor dottore è bene imbrogliato con il degnissimo signor capitano.

Pan. Pur troppo l'è verità. Nu altri mercanti semo esposti a cento pericoli. Se no se crede, no se fa negozj; se se crede, se rischia de perder tutto. Oh che mondo! oh che mondo!

SCENA XII.

Il Dottore, e detti.

Dot. Riverisco il signor Pantalone.

Pan. Fazzo riverenza a sior dottor Polisseno. Cossa alo da comandarme?

Dot. Caro amico, sono venuto a sfogarmi un poco con voi. Avete sentito con che bel garbo mi vogliono obbligare a una sicurtà?

Pan. Ho capio tutto, e me averè sentio cossa che ho resposo.

Ott. Signor dottore, favorisca dire con quella lealtà che è propria di lei, che fede ha nel signor Orazio.

Dot. Per dir il vero, pochissima; ma mio fratello mi empie il capo di cose... non so niente; ora dice che sono arrivate le patenti, le bandiere...

Pan. Le bandiere? Mo caspita! Se xe arrivae le bandiere, el negozio xe fatto.

Ott. Che! Non si possono fare delle bandiere dove si vuole?

Pan. Certo che anca queste le se poderia far con malizia.

Dot. E poi nessuno le ha vedute queste bandiere.

Pan. Pezo.

Ott. Signori miei, credetelo a me; costui è un furbo.

Dot. È un pezzo che vado temendo.

Pan. Vederè che la sarà cusì. Mio fio sa quel che el dise.

SCENA XIII.

Ridolfo, e detti.

Rid. Schiavo di lor signori. (*frettoloso.*)

Pan. Servitor suo.

Dot. Che nova c'è?

Rid. Tutto quello che ha principio, ha fine.

Dot. Massima incontrastabile.

Rid. Sin' ora si è parlato assai del signor capitano. Ora siamo allo scoprimento della verità.

Pan. Elo un furbo?

Dot. È un impostore?

Ott. Si verifica il mio sospetto?

Rid. Che furbo? Che impostore? Che andate voi sospettando? Escite di questa casa, e vedrete il paese pieno d'armati.

Dot. E ciò che vuol dire?

Rid. Vuol dire, signor incredulo, che unitisi li corrispondenti del signor capitano colle genti da loro fatte, son qua arrivati, ed il reggimento è completo.

Pan. Subito donca ghe vorrà el vestiario.

Rid. Sono tutti vestiti, signore, tutti coll'uniforme, e le armi loro.

Pan. Come xela donca? el m'ha burlà.

Dot. Il signor capitano Orazio, ora già colonnello, non è capace di burlare nessuno.

Ott. Chi vi ha detto, signore, che questi armati sieno del suo reggimento?

Rid. A voi non rispondo. Voi non sapete nulla.

Ott. Ed io rispondo a voi, che spessissimo di qua passano truppe.

Rid. Eh, tornate in collegio, che ne avete ancor di bisogno!

Ott. Mi maraviglio di voi...

Pan. Tasè là. (*ad Ottavio.*)

Ott. Vi farò vedere...

Pan. Tasè là, digo, e andè via subito.

Ott. Ubbidisco. (*parte, mordendosi il dito.*)

SCENA XIV.

Il Dottore, Pantalone, e Ridolfo.

Rid. Troppo fuoco ha il signor Ottavio. Non è bene educato.

Pan. In questo mo, sior, perdoneme, che disè mal. El caldo xe un effetto de natura, un stimolo de delicatezza; ma el reprimerlo per obbedienza la xe una bella virtù, el xe un effetto d'un ottima educazion.

Dot. Bravissimo signor Pantalone!

Rid. Basta, sia comunque esser si voglia, il reggimento è completo, e domani lo vedrete squadronato colle bandiere.

Dot. Se pur è vero.

Rid. Maledettissima ostinazione! Ecco qui il signor colonnello.

SCENA XV.

Orazio, e detti.

Ora. (Misero me! Son perduto!) (*da se, confuso.*)

Rid. Mi rallegro con voi, signor colonnello.

Ora. Di che, signore?

Rid. Dell' arrivo fortunatò di tutta la vostra gente. Ora il reggimento sarà completo.

Ora. Sì, è completo. (*confusamente*.)

Pan. Ma i abiti, patron? I dise che la zente è vestida.

Ora. Sì, è vestita... ma vestiario vecchio... domani li vestirete voi.

Pan. Volea ben dir mi!

Dot. Che ha signor colonnello, che mi pare un poco confuso?

Ora. Vi pare poco imbarazzo questo? Arrivarmi a ridosso tanta gente, e queste cambiali nessuno le vuol pagare? Signor Pantalone, ho bisogno di denaro.

Rid. Bisogna dargliene, signor Pantalone.

Pan. E i abiti?

Ora. Per gli abiti si parlerà. Ora vuol esser denaro.

Rid Denaro vuol essere, e non parole. (*a Pantalone.*)

Pan. Denaro, denaro! A proposito di denaro, anca mi, signor, aspetto lettere dal corrispondente.

Ora. Che lettere! Mi maraviglio di voi. La cambiale è a vista; pagatela, o giuro al cielo, mi farò giustizia colle mie mani.

Rid. Pagatela, signor Pantalone, che sarà meglio per voi.

Pan. Come! In casa mia prepotenze?

Dot. Fratello, abbiate giudizio.

Ora. Animo, dico, fuori il denaro. (*a Pantalone*.)

Rid. Denaro, signor Pantalone.

SCENA XVI.

Ottavio, e detti.

Ott. Signore, un tenente accompagnato da un caporale con granatieri, desidera di parlarvi. (*a Pantalone.*)

Pan. Son qua.

Ora. (Misero me!) Sarà un mio... sì, signore, andate... poi per la cambiale... basta, ne parleremo. (Mi potessi almeno nascondere.) (*da se, e parte confusamente per la parte opposta all' ingresso.*)

Pan. Coss' è sto negozio?

Rid. Se non pagherete sarà peggio per voi. (*a Pantalone.*)

Dot. Voi non c' entrate. (*a Ridolfo.*)

Pan. Andemo a veder cossa che vol sto sior tenente.

Rid. Verrò per ordine del colonnello a farvi star a dovere. Povero signor Pantalone! Verrò con voi per vostra salute. Il maggiore del reggimento può unicamente in questo caso giovarvi.

Pan. No so cossa dir. Sarà quel che piaserà al cielo. Andemo, fio mio, no me abbandonè. (*ad Ottavio.*) Dottor, vegnì via anca vu. (*parte.*)

Ott. Non mi staccherò da mio padre. (*parte.*)

Dot. Son qui; almeno colle mie parole. (*parte.*)

Rid. Dia denaro alla truppa, ed ogni cosa passerà bene. Anche il maggiore deve principiare ad avere la sua paga. (*parte.*)

SCENA XVII.

Altra camera remota in casa di Pantalone con un armadio in fondo.

Flamminio, ed Orazio.

Ora. Caro amico, nascondetemi in qualche luogo.

Fla. Nascondervi? perchè?

Ora. Per fare una burla al signor Pantalone.

Fla. Una burla?

Ora. Sì, per allegria, per divertimento.

Fla. Vi condurrò a nascondervi in camera di mia sorella.

Ora. No, no; qui in queste camere, in questo appartamento vicino al tetto, non vi è un nascondiglio, un sottoscala, un qualche luogo segreto?

Fla. Vi potete nascondere . . . aspettate. (*pensando.*)

Ora. Ma fate presto . . .

Fla. Nascondetevi nella capponaja.

Ora. Eh scioccherie! Colà mi vedrebbono.

Fla. Volete andare sul tetto?

Ora. Sì, anderò sul tetto. Per dove si va?

Fla. Si va per di qui. (*accenna l' alto della stanza.*)

Ora. Ma come?

Fla. Ci vuole la scala a mano.

Ora. E dov' è? presto.

Fla. È nell' altra stanza. Volete che la vada a prendere?

Ora. Sì, presto, per amor del cielo.

Fla. Questa burla vi preme assai.

Ora. Mi preme, spicciatevi. E sopra tutto, venga chicchesia, non dite nulla che mi sia nascosto.

Fla. Non dubitate.

Ora. Giuratelo.

Fla. Da fanciullo da bene.

Ora. Sento gente. La scala, presto.

Fla. Subito. (*parte.*)

SCENA XVIII.

Orazio solo.

Se posso andare sul tetto, cercherò di salvarmi, Brighella mi ha tradito. Ma! Così va. I traditori

si tradiscono fra di loro. Misero me! Il calpestio s'avanza. La scala non viene. Non sono a tempo... mi celerò in quest'armadio. (*va a chiudersi in un armadio.*)

SCENA XIX.

Il Caporale del distaccamento con sei granatieri, e detto nell' armadio nascosto.

Cap. In questa casa è nascosto; il padrone ci ha dato la libertà di cercarlo. Usiamo ogni diligenza per riuvenirlo.

SCENA XX.

Flamminio, colla scala a mano, e detti.

Fla. (*S'avanza colla scala sollecitamente, non vedendo il caporale, e i soldati.*)
Cap. Alto lì. (*a Flamminio.*)
Fla. (*lascia cadere la scala, e resta tremante.*)
Cap. Chi siete voi?
Fla. Sono il signor Flamminio per ubbidirla. (*tremando.*)
Cap. Siete di questa casa?
Fla. Sono figlio legittimo, e naturale del padrone di questa casa.
Cap. Che cosa fate di questa scala?
Fla. Per andar sul tetto.
Cap. A far che, volete andare sul tetto?
Fla. Non ci vado io, perchè ho paura a andar sul tetto.
Cap. Chi dunque ci deve andare?

Fla. L'amico . . . l'avete veduto?

Cap. Io non ho veduto nessuno.

Fla. No eh! Dunque si sarà nascosto.

Cap. Chi è quello che si sarà nascosto?

Fla. Eh niente! per una burla.

Cap. Parlate, presto, dite la verità. Chi si è nascosto? Dove si è nascosto?

Fla. Se volete ch'io parli, non mi fate paura.

Cap. No, non dubitate. Non sono qui nè per farvi male, nè per farvi paura. Ditemi tutto con verità. (Questi è un sempliciotto per quello ch'io vedo.)

Fla. Vi dirò, io non so dove si sia nascosto, ma se anche lo sapessi, non ve lo potrei dire.

Cap. No? perchè?

Fla. Perchè ho giurato di non dirlo a nessuno.

Cap. Almeno ditemi il nome di quello che si voleva nascondere.

Fla. Oh, questo ve lo dirò volentieri.

Cap. Via ditelo.

Fla. Non me ne ricordo.

Cap. Era forse un certo capitano Orazio?

Fla. Sì, bravo! era lui.

Cap. E non sapete dove si sia nascosto?

Fla. Non lo so certamente. Voleva andar sul tetto, ma senza scala non ci sarà andato.

Cap. Era qui dunque?

Fla. Era qui.

Cap. Per di là non è andato.

Fla. No, l'avrei veduto.

Cap. Per di qua l'avrei veduto io.

Fla. Se non siete orbo.

Cap. Dunque dovrebbe esser qui.

Fla. Lo direbbe anche il mio cane.

Cap. Ma dove si può egli esser nascosto?

Fla. Lo domanderete a lui quando avrà fatto la burla.

Cap. Ehi! potrebbe essere in quell'armadio?

Fla. Perchè no? Anch'io mi nascondeva colà quando fuggiva la scuola.

Cap. Vediamo dunque. Attenti. (*ai granatieri, accostandosi all' armadio.*)

Ora. (*Apre l' armadio da se, esce con una pistola alla mano, che vuole sparare, ma ella non prende fuoco.*)

Cap. Arrestatelo. (*ai granatieri, quali rivoltano le armi contro Orazio.*)

Fla. Ajuto, gente, papà. (*fugge via.*)

SCENA XXI.

Orazio, il Caporale, e sei granatieri.

Ora. Sì, m'arrendo; giacchè così vuole il destino.

Cap. Prendetelo fra le armi. (*gli leva la spada, i granatieri lo circondano.*)

SCENA ULTIMA.

Pantalone, il Dottore, Ottavio, Ridolfo, il Tenente, e detti.

Cap. Eccolo, signor tenente. Si è ritrovato, e con una pistola alla mano tentò resistere alle nostre armi.

Ten. Pagherà il fio di tutte le sue colpe.

Ora. Signore, ascoltatemi se non siete inumano. La mia nascita è assai civile; la disperazione mi fece fare soldato; la sinderesi mi obbligò a disertare, e l'esempio di tanti altri m'insegnò la scuola degli impostori. Falsi caratteri, mentite impronte, mac-

chine, falsità, estorsioni, sono colpe da me commesse dopo la diserzione. Son reo di morte, il confesso, ma voi mi potete salvare. Voi solo potete farmi quel bene, che un consiglio di guerra non ha arbitrio di altrui concedere, che un re medesimo avrebbe soggezion d'accordare; potete farlo senza marca di disonore, senza timor d'imputazione, ed eccone un fondamento. Un reo che trovato sia in uno stato alieno, o non s'arresta, o con facilità si rilascia. Eccovi aperto il campo di usare la vostra pietà verso d'un infelice, di praticare un atto eroico in faccia a questi, che aspettano forse di conoscer chi siete dalle prove della vostra virtù. Signore, colle mie suppliche intendo muovervi per questa parte. Se ciò non vi tocca il cuore, è disperato il mio caso, nè aspettate da me atti di maggiore viltà.

Ten. Amico, la vostra rettorica fa conoscere, che vi hanno fatto studiare, ma che male siete riuscito, usando a danno vostro quel talento medesimo, che il cielo vi avea per vostro bene concesso. Non è vero che stia in mia mano il darvi la libertà; ma quando ancora ciò fosse, ho appresa la massima, che il perdono concesso ai rei, la cagion sia de' nuovi loro misfatti. Dovrete con noi venire dinanzi al vostro, e mio generale; verravvi Brighella ancora, e deciderà il consiglio di guerra.

Dot. Io intanto ringrazio il signor colonnello della patente, che mi voleva dare d'auditore, donandogli, per iscarico di sua coscienza, tutto quello che mi ha mangiato, e consolandomi delle sue bandiere. Posso dire, se pure è vero? (*a Ridolfo.*)

Rid. Sì, pur troppo egli è vero che è un perfido, è un impostore. Arrossisco della mia debolezza, e a voi, caro fratello, chiedo un amoroso perdono.

Pan. E i mi abiti? Cossa che ne faraggio?

Ora. Non mi affliggete d'avvantaggio. Tutti quanti che qui siete, carnefici mi sembrate, che lacerate il mio cuore.

Pan. Ve paremo tanti boja? E vu me parè un bel galiotto. Sior tenente, quei ventiquattro abiti, coi quali xe vestio quella zente, che vien adesso con ela, i xe roba mia, ghe li ho dadi mi, e nol li ha pagai.

Ten. Bene, lo dirò al colonnello.

Ott. Signor padre, vorrei supplicarvi d'una grazia.

Pan. Parla, fio mio, domanda quel che ti vol, siestu benedetto, che ti m'ha avvisà per mio ben.

Ott. Vorrei che quei ventiquattro abiti li donaste a me.

Pan. Sì, volentiera, te li dono; prego el cielo che i te li paga; e to sorella sarà muggier del sior Fabio.

Ott. Sente, signor tenente? Quegli abiti, quelle armi son cosa mia.

Ten. Procurerò che siate voi soddisfatto.

Ott. Ciò non mi preme, poichè alla presenza vostra, di quegli abiti, di quelle armi faccio un dono ad Orazio, ma siccome egli forse non sarà in istato di poterne godere, questi per sua cagione resteranno liberi al reggimento. In gratificazione dell'amor mio, e di un accidente, che rende Orazio al suo reggimento benefico, una grazia chiedo al signor tenente, ed è questa: che siccome Orazio è stato preso in casa nostra, che è una casa onorata, libero sia dalla morte, e con questa fermissima condizione al suo generale lo presenti. Mi si dirà forse: non posso farlo, non lo posso promettere. Signore, perdonatemi, l'avete a promettere, l'avete a fare. Il governatore da me avvisato, con quest'unica condizione vi lascerà trasportar i due disertori; altrimenti spedirà una

staffetta alla capitale, che giungerà forse in tempo per liberarli. Senza ricorrere a tali estremi, gradite il dolce modo, che io vi propongo, accettate la lieve offerta che vi esibisco, promettete per la di lui vita, e ritornate con una preda, che se non porta alle truppe vostre il terrore, recherà almeno un esempio del vostro zelo, e della nostra docilità.

Pan. Tiò; siestu benedetto. (*gli dà un bacio.*)

Ten. Persuaso dalle vostre buone ragioni, vi do parola, che salvo egli sarà dalla morte.

Dot. (È una buona ragione ventiquattro abiti.)

Ora. Sempre più confuso, ed atterrito io resto col confronto di sì bella virtù all'aspetto delle mie colpe. Le detesto, le abomino, le maledico, e voglia il cielo, che il resto di quella vita che menerò fra gli stenti, vaglia a scontare i miei delitti, e apprenda almeno dall'esempio il mondo, che poco dura, e malamente termina la vita pessima dell'impostore.

FINE DELLA COMMEDIA.

L'AMANTE
DI SE MEDESIMO

PERSONAGGI

Il Marchese FERDINANDO, *feudatario di castello Rotondo.*

La Marchesa IPPOLITA, *vedova.*

Donna BIANCA.

Il CONTE *dell' Isola.*

Don MAURO, *zio di Donna BIANCA.*

Il Signor *de'* MARTINI, *agente del feudo.*

Il COMMISSARIO *di castel Rotondo.*

Il Signor ALBERTO, *veneziano.*

Madama GRAZIOSA, *moglie del COMMISSARIO.*

FRUGNOLO, *lacchè.*

Un NOTARO.

Un SERVITORE *di Don MAURO.*

La scena si rappresenta nel castello di monte Rotondo, parte in casa di don Mauro, e parte in casa del Commissario.

L'AMANTE
DI SE MEDESIMO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di D. Mauro.

Il CONTE *dell'Isola, ed il Sig.* ALBERTO.

Con. Un'ora star con voi solo, amico, mi preme;
Berem, se non vi spiace, la cioccolata insieme.
Alb. Sior sì, la cioccolata per buona che la sia,
Par che la riessa meggio bevuda in compagnia:
Che vol dir, a proposito, sior conte mio patron,
No la la beve al solito ancuo in conversazion?
Con. Mi sento stamattina lo stomaco indigesto:
Gli altri la bevon tardi, noi la berem più presto.
Alb. Giersera qualcosetta m'ha parso de sentir;
Xelo un de quei che stenta le cosse a digerir?
Con. So che volete dirmi: jer sera veramente
Mi ha fatto donna Bianca scaldar terribilmente.
La bile mi è passata peraltro in sul momento;
Non altero per donna il mio temperamento.
Amo con tenerezza, e con calor m'impegno;
Stimo le donne tutte, ma sino a un certo segno.

Vo' che l'amor mi comodi, non che dolor mi dia:
Per femmina, vel giuro, non piansi in vita mia.
Mi piace, mi diletta la grazia e la beltà;
Ma stimo più di tutto la mia felicità.

Alb. Senza doggia del cuor sarave un bell'amar;
Ma col l'è de quel bon, cusì no se pol far.

Con. Di quel buono chiamate l'amor, che vi tien privo
Di pace, di conforto? Pare a me del cattivo.
Non mancano pur troppo al mondo i nostri guai;
Accrescerli per gioco affe non imparai.

Alb. Donca per riparar da ste desgrazie el cuor,
Bisogna star in guardia lontani dall'amor.

Con. Ma dall'amar lontani star sempre è cosa dura:
Amore è la più bella passion della natura.

Alb. Ma come s'ha da far, caro sior conte mio?

Con. S'ha da amar, caro amico, ma far come fo io:
Amare onestamente finchè si va d'accordo;
Quando si cambia il vento, far presto a voltar bordo.
Io quando ho un'amicizia, la venero, la stimo,
Procuro di non essere a disgustarla il primo;
Ma un menomo motivo, che diami di disgusto,
Col darle il suo congedo, prestissimo m'aggiusto.

Alb. Gnente per la morosa, gnente soffrir?

Con. Oibò.

Alb. Gh'avè un bel cuor, compare.

Con. Nè mai mi cambierò.

Alb. Ma se per così poco, sior conte, ve muè,
Dixè, come sarala, se ve mariderè?

Con. Finora ho sempre amato per genio e bizzarria;
L'amor del matrimonio non so che cosa sia.
Penso che in ogni caso scemandosi l'affetto,
Restar può per la moglie la stima ed il rispetto.

Alb. Co sti principj in testa, sior conte mio paron,
Xe meggio che ste solo, che parerè più bon.

Con. Basta: mutiam discorso; il caso è ancor distante;
Spiacemi, amico caro, che or son senza un' amante.
E non ci posso stare; mi viene il mal di cuore,
Se sto mezza giornata senza far all' amore.

Alb. Cossa xe stà giersera con donna Bianca?

Con. Appunto
Di quel che volea dirvi siete arrivato al punto.
Donna Bianca è una giovane propria, civile, onesta;
Ma parmi fastidiosa, e debole di testa.
Scherzai colla marchesa un po' più dell' usato;
Ella in tutta la sera non mi ha nemmen guardato.
Le dico qualche cosa, le parlo civilmente,
Giustificarmi io voglio, mi fa l' indifferente.
Siedo appresso di lei, s' alza, mi lascia solo,
La seguito, mi fugge, mostra negli occhi il duolo.
Mi sforzo contro il solito di sospirar, la credo
Tocca da miei sospiri, e ridere la vedo.
Allor sdegno mi prende; ragion chiamo in ajuto;
Se vo per questa strada, dico a me, son perduto;
Risolvo sul momento lasciarla in abbandono;
Ho dormito benissimo, e libero già sono.

Alb. Troppo rigor, sior conte. Se sa pur che xe fia
Del più sincero amor l' amara zelosia.

Con. Se della gelosia padre indiscreto è amore,
In grazia della figlia ho in odio il genitore.
Se vuol ch' io lo ricovri amor entro al mio petto,
Sia padre della gioja, sia padre del diletto;
Ma unito alla spiacente sua incomoda famiglia,
Lo mando dal mio seno lontano mille miglia.

Alb. Voleu che ve la diga? Vedo, cognosso adesso,
Che vu, caro sior conte, se' amante de vu stesso.
Ve parlo da fradelo...

Con. Io da fratel rispondo,
Evvi dell' amor proprio più bell' amor al mondo?

Alb. Donca tutto l'amor provien dall'interesse.
Con. Vi è dubbio? Senza speme chi è quei che amar volesse?
Alb. Ghe ne conosso tanti innamorai gramazzi,
Senza mai sperar gnente.
Con. Questo è l'amor de' pazzi.
Alb. E l'amor d'amicizia saralo interessà?
Con. Senza qualche interesse questo amor non si dà.
Alb. Me par che andemo avanti: quando la xe cusì,
Col ben che mi volè, cossa sperea da mi?
Con. Oh spero molto, amico!
Alb. Da seno?
Con. In un periglio,
Vale la vita stessa d'un amico il consiglio;
E appunto stamattina desio di consigliarmi;
Sopra un certo proposito con voi vo' confidarmi.
Alb. Son qua pronto a servirve in quel che mai podesse,
Ma da buon venezian, de cuor, senza interesse.
Con. Lo so che i veneziani son gente di buon cuore;
Ma so che non son stolidi in materia d'amore.
Alb. Certo che no i xe gnocchi co i tratta una morosa;
Ma da un amigo...
Con. Sempre si spera qualche cosa.
Bramo un consiglio solo, ed eccovi il perchè
La cioccolata a bever vi supplicai con me.
Alb. Xe un'ora, che parlemo, e no la vien avanti?
Con. Intanto che si aspetta, ragioneremo innanti.
Sappiate, amico caro, come già vi accennai,
Che colle passioncelle mi divertisco assai.
Mi piace, mi diverte questa villeggiatura;
Ma senza un amoretto si rende seccatura.
Sono però dubbioso fra tre diversi oggetti,
A qual debba di loro rivolgere gli affetti.
Vi è la marchesa Ippolita, ma parmi un poco altera;
Vi è donna Bianca, e seco mi disgustai jersera;

Vi è madama Graziosa moglie del commissario...
Alb. Pian, tra questa e quell' altre ghe passa un bel divario.
Le prime xe do dame, questa xe una pedina,
Che in grazia della carica vol far la signorina.
Con. Codeste differenze non sono essenziali;
Le donne, se son belle, per me son tutte eguali.
Non voglio maritarmi, le tratto onestamente,
Ed oltre l'amicizia da loro non vo' niente.
Se trovo dello spirito, dell'attenzion per me,
Sono, sia chi si voglia, contento come un re.
Ora ch'io son per scegliere, qual mi consigliereste,
Se foste nel mio caso, a scegliere fra queste?
Alb. Mi ve conseggierave a preferir la dama.
Con. Ma quale delle due?
Alb. Quella che più ve ama.
Con. Bravissimo! Mi avete parlato in eccellenza.
Ad una delle due darò la preferenza.
A madama Graziosa fei fare un'imbasciata;
Ma so che non mi vuole, e con altri è impegnata,
Ed io se trovo ostacoli, prestissimo mi stancano;
Di già delle occasioni al mondo non ne mancano.
Ecco la cioccolata.

SCENA II

Frugnolo lacchè colla cioccolata, e detti.

Alb. Via sior lacchè, xe ora.
Fru. Signor Alberto, appunto lo cerca la signora.
Alb. Chi? donna Bianca?
Fru. Certo.
Con. Che sì, ch'ella parlarvi
Desidera di me? Sappiate regolarvi.
Alb. Che ordene me deu, se la me intra in questo?

Con. Dirò s'ella si cangia, son cavaliere onesto.
Non voglio d'una dama sprezzare il pentimento.
Alb. Tornereu?
Con. Perchè no?
Alb. Ma per divertimento.
Con. Non so, potrebbe darsi; sentiam quel che dirà.
Alb. (Che el fazza pur el franco. Oh se el ghe cascherà!)
Con. Che hai, caro Frugnolo, che sei oltre l'usato
Stamane malinconico?
Fru. Signor, son disperato.
Jeri sera nel correre ho rotto i miei scarpini,
E non ho, poveraccio! nè scarpe nè quattrini.
Alb. Oh che baron!
Con. Don Mauro non ti dà il tuo salario?
Fru. Me lo dà, ma si contano i giorni sul lunario.
Con. Che vuol dir? non capisco.
Fru. Vuol dir ch'egli è cortese,
Ma non mi dà un quattrino, se non finisce il mese.
Alb. Sentiu che raccoletta?
Con. Ma la villeggiatura
Non frutta degl'incerti?
Fru. Eh sì qualche freddura!
Con. Per esempio quei paoli, ch'io ti donai sovente,
Sono pel tuo gran merito una cosa da niente.
Fru. Vosignoria illustrissima m'ha sempre fatto grazia.
Alb. E i mi mezzi ducai, coss'ei, sior malagrazia?
Fru. I ducati, che spesso mi diè vosignoria,
Il leone colle ali me gli ha portati via.
Alb. Eh galiotto!
Fru. Davvero ci penso e mi confondo.
Son sempre senza un soldo, e non ho un vizio al mondo.
Alb. Ma vardè che desgrazia!
Con. Vien qui; narraci un poco
Come impieghi le ore?

Fru. Eh mi diverto al giuoco.
Con. Bravo! Non sai meschino dove il denar sen va?
Alb. Se nol gh' ha un vizio al mondo, povero desgrazià!
Fru. Questo non è gran cosa. Non troverà un lacchè,
Che sia, glie l'assicuro, men discolo di me.
Non son di quei che vadano sì spesso all'osteria.
Con. Ma ci vai qualche volta.
Fru. Così per compagnia.
Alb. E nol gh' ha un vizio al mondo. Tiolè sior virtuoso.
(*rimette la chicchera sul tavolino.*)
Fru. E non mi dona niente? So pur ch'è generoso.
Alb. Sì caro, un'altra volta. Vado a sentir la dama.
(*al conte.*)
Con. Poi venitemi tosto a dir quel ch'ella brama.
Alb. Se de vu la me parla?
Con. Sappiate regolarvi.
Alb. Posso prometter gnente?
Con. Sì, ma senza impegnarvi.
Alb. Amico benedetto, tolè sto mio conseggio:
Se ve volè taccar, taccheve al vostro meggio.
Le donne maridae, le s'ha da lassar star,
Co le vedue no digo, ma ghe xe da pensar.
Per mi se anca la fusse un tantinin più brutta,
Piuttosto che una vedua, me piaseria una putta.
Ma volen far l'amor? Felo come se deve;
O sia vedoa o sia putta, sposela e destrigheve. (*parte.*)

SCENA XII.

Conte, e Frugnolo.

Con. (Gran cosa! Tutto il mondo vorrebbe maritarmi.
Ci penserò ben bene innanzi di legarmi.)
Fru. (Non la finisce mai di ber la cioccolata.)

Con. (Perchè non può trattarsi la donna maritata?
Servirla onestamente? Oh madama non è
Nata una gentildonna! che cosa importa a me?)
Tieni. (*rimette la chicchera sul tavolino.*)
Fru. Con sua licenza. (*vuol partire.*)
Con. Vien qui, non aver fretta.
Voglio discorrer teco.
Fru. Il padrone mi aspetta.
Con. Via tieni un testoncello, e non andar sì presto.
Fru. Ecco metto giù il tondo, e fin che vuole io resto.
Con Dimmi: È ver, che don Mauro ha della inclinazione
Per la marchesa Ippolita?
Fru. Lo fa per compassione.
La poverina è vedova, ed ha se non m'inganno,
Di rendita sicura sei mila scudi l'anno.
È imbrogliata, meschina! con tanta facoltà,
E farle il mio padrone vorria la carità;
Ma per quel ch'io capisco dagli andamenti sui,
La signora marchesa fatta non è per lui.
Il lor temperamento non si assomiglia un pelo,
Ella ha il fuoco negli occhi, ei nelle membra il gelo.
Quando li vedo uniti, parmi vedere al paro
Con il mese d'agosto, il mese di gennaro.
Egli cammina adagio, nel dir non ha mai fretta,
Ella cammina e parla, che pare una saetta.
Sfogarsi la marchesa, gridar può quanto vuole,
Innanzi ch'egli arrivi a dir quattro parole.
Con. Oh se foss'io, vorrei farle arricciar il naso!
Fru. Eppure, signor conte, sarebbe il di lei caso.
Con. Per me? Frugnolo caro, tu sei male avvertito:
Voglio godere il mondo; per or non mi marito.
Fru. No davvero? Perdoni il mio parlar da strambo,
Eppur s'intese dire, che si sperava un ambo
Fra lei e donna Bianca, nipote del padrone.

Con. È ver, ma si è mandata a monte l'estrazione.
Al lotto delle donne la sorte spesso varia,
Quando che non si pigliano i numeri per aria.
Conosci tu la moglie del commissario?

Fru. Certo.
Che giovane di garbo, che giovane di merto!
Quando così per grazia mi misero prigione,
Mi facea la mattina portar la colazione.
E quanto ben mi ha fatto, signore, e quante notti
Andar mi fece in camera a farle i pappigliotti!
Mi aveano processato; ella il marito stesso
Obbligò a lacerare le carte del processo;
E posso dir, che in grazia della sua protezione,
Mi fecero innocente uscir dalla prigione.

Con. Cosa avevi tu fatto?

Fru. Cose di gioventù,
Portato lo stiletto, ma non lo porto più.

Con. A madama Graziosa mandai certa proposta;
Finora attesi in vano il messo, e la risposta.
A te darebbe l'animo? So che un grand'uom tu sei.

Fru. Non ho difficoltà. Per me la servirei;
Però al commissariato andar non mi è permesso,
Perchè pagar mi resta le spese del processo.
È ver che i suoi diritti donommi il commissario,
Ma quel che a lui si aspetta, pretende l'attuario.
Potrei con uno scudo sperar di liberarmi,
Ma se non ho lo scudo, non posso assicurarmi.

Con. Galant'uom, v'ho capito. Eccovi bello e nuovo
Uno scudo di peso.

Fru. Subito andar mi provo.

Con. Portati bene, e bada condurti con destrezza.

Fru. Aprir con queste chiavi m'impegno una fortezza.
(*accenna lo scudo.*)

Se torno colle nuove d' uom valoroso e scaltro,
Mariterem lo scudo?

Con. Te ne prometto un altro.

Fru. (Vada due scudi al sette. Va paroli sul tre.
Sette a levar sull' asso: sedici scudi a me.)
(*da se, come se giocasse.*)
Va tutto alla corona. Tutto? Non son sì tondo.

Con. Ecco tu pensi al giuoco.

Fru. Oh, non ho un vizio al mondo!
(*parte.*)

SCENA IV.

Il Conte solo.

Viva l' uom senza vizi: basta, chi più, chi meno,
N' ha la sua parte in mente, n' ha la sua parte in seno.
Io posso dir peraltro: non ne son senza affatto,
Ma non ne ho di quelli che fan diventar matto.
Gioco talor, ma il gioco non giunse ad impegnarmi;
Studio sovente ancora, ma senza riscaldarmi.
Gli esercizj violenti mi piacciono per poco:
L' aria variar procuro in questo, o in altro loco.
Amo finchè mi piace, sto saldo finchè giova,
Non pongo mai per questo la mia salute a prova.
In somma quel mi piace, che esser miglior mi addita
Lo studio, e la ragione, al ben della mia vita.
Senza pescar affanni vo' vivere giocondo;
Quando son io perito, tutto perito è il mondo. (*parte.*)

SCENA V.

Giardino.

D. BIANCA, *ed il Sig.* ALBERTO.

Alb. Con mi la se confida senza riguardo alcun
Con tutta segretezza, qua no ghe xe nissun.
Taserò, se la vol, parlerò se bisogna;
Ma via co sto fiffar, che la xe una vergogna.
Bia. Ma quando che ci penso, signor Alberto caro,
Quel che inghiottir io devo, è un boccon troppo amaro.
Alb. Via, se tol delle volte delle pillole amare,
Ma le fan ben al stomego, le quieta el mal de mare.
Bia. Il conte...
Alb. La finissa de dir; cossa xe sta?
Bia. È senza discrezione, e senza carità.
Alb. Chi ama, delle volte per troppo amar zavaria,
Xe mal tutte le mosche chiappar, che va per aria.
Vu altre putte un stomego gh'avè assae delicato;
El mondo, cara fia, savè come el xe fato.
Bia. Se avete in cuor pietade, se siete un uom ben nato,
Abbiate compassione del misero mio stato.
Questa è la prima volta, che amor provai nel petto,
Il conte mi ha obbligato amarlo a mio dispetto.
Quali attenzion, qual arte non usò il traditore,
Per mettermi infelice una catena al cuore?
Pel corso di due mesi, sei, sette volte il giorno
O nello sterzo, o a piedi venia nel mio contorno.
Andassi da' congiunti, o in altro luogo usato,
Me lo vedea mai sempre dietro le spalle, o allato.
In casa s'introdusse, e colla sua maniera
Guadagnò di mio zio la confidenza intiera.

Non eravi la sera dubbio che altrove andasse;
Godea di starmi appresso, parea che mi adorasse.
Diceami tai parole, tali mi dava occhiate...
Quali donzelle accorte ah non sarian cascate?
Che non fè, che non disse cogli artifizi suoi
Per essere condotto a villeggiar con noi?
Sui primi giorni ei stava quasi le notti intere
Sotto le mie finestre con gioja e con piacere.
Vien la marchesa Ippolita, con lei passeggia, e parla,
E della vedovanza principia a consolarla.
Scherza con lei di cose che figlia non intende,
Conosce che mi spiace, conosce che mi offende,
E seguita la tresca l'ardito in faccia mia;
A simili disprezzi chi può star saldo, stia.
Col riso sulle labbra protesta che mi adora,
Sola passeggio, e taccio, egli mi segue allora.
Eh non è questo il modo di millantare affetto!
Si deve ad una dama più amore, e più rispetto.
Per me l'ho conosciuto, di lui più non mi fido;
E so che il di lui cuore della menzogna è il nido.
Mi costerà la vita, lo so per mia sventura,
Ma voglio dal mio cuore staccarmelo a drittura.
(*piange*.)
Piangerò qualche giorno pur troppo per suo vanto,
Ma finirà, sì certo, finirà anche il pianto.

Alb. (Mo cospetto del diavol, che son fatto cusì,
Me vien, co vedo a pianzer, le lagreme anca a mi!)
(*si asciuga gli occhi*.)
Donna Bianca carissima, ve parlerò sincero,
E po vardeme i occhi, vederè se xe vero.
Digo anca mi che el conte...

Bia. Zitto, che vien mio zio.

Alb. Gh'ho voggia che parlemo.

Bia. Sì, che n'ho voglia anch' io.

SCENA VI.

D. Mauro, e detti.

Alb. Velo qua, l'è capace de andarghe drio dell'ore,
E ogni quattro parole el dirà: *sì signore*.
Mau. Oh campagna, campagna... che tu sia benedetta!
Ogni giorno si vede qualche novella erbetta.
Qua spunta un fior... là un frutto... qua, sì signor,
(l'ortica,
Oh campagna, campagna... che il ciel ti benedica!
Alb. Sior don Mauro, patron.
Mau. Oh schiavo!... amico mio.
Nipote, vi saluto...
Bia. Serva sua, signor zio.
Mau. Pensava... meditava... sì signor, fra di me,
Che... non vi è della villa... più bel piacer non vi è.
Mi figuro i villani, che levansi a buon'ora.
Oh sarà il bel piacere... levarsi coll'aurora!
Alb. No l'al gh' ha mai sto gusto?
Mau. Io no, perchè mi piace
Star a goder in letto, sì signor, la mia pace.
Alb. Ma per star con più comodo ghe mancaria una sposa.
Mau. Dieci anni, sì signore, pensato ho a questa cosa.
Bia. E per me, signor zio, ci penserete poi?
Mau. Eh sì!... altri dieci anni ci penserò per voi.
Alb. Sarà da qua dies'anni un pochetin tardetto.
Bia. Per me, signor, so pure che avete dell'affetto.
Mau. Qua spunta la violetta, là spunta il gelsomino.
Bia. (Andiamo a ritirarci in fondo del giardino.) (*piano al signor Alberto*.)
Alb. Con so bona licenza. Andemo...
Mau. Sì signore.

Bia. Io muojo, se non posso sfogar il mio dolore.
Andiam, signor Alberto, andiam per carità. *(parte.)*
Alb. (Oh ste pute, ste pute le me fa un gran peccà!)
(parte.)

SCENA VII.

D. Mauro, poi il Sig. de' Martini.

Mau. Si vede la campagna... fruttifera per tutto.
Io solo sono un albero, sì signor, senza frutto.
Se la marchesa Ippolita... volesse favorire,
Vorrei far qualche cosa... innanzi di morire.
Mar. Signor, vi riverisco. *(parla sollecito ed altero.)*
Mau. Padron... *(colla solita flemma alzando la mano al cappello.)*
Mar. Son qui venuto,
Per dirvi qualche cosa di un fatto che ho saputo,
Mau. Son qui... dove che po...
Mar. Certo signor contino,
Che avete in casa vostra, egli è un bell' amorino.
Tenta le donne oneste con arte temeraria;
Tentò con imbasciate madama commissaria.
Ella è una savia femmina, che merita rispetto.
Mau. Sì signor...
Mar. Non riceve nessuno nel suo tetto.
E il dico e lo sostengo, e son un uom d'onore,
E mi farò conoscere chi sono.
Mau. Sì signore.
Mar. E dalla commissaria se manderà il lacchè,
Cospetto! il signor conte l'avrà da far con me.
Basta: m'avete inteso, non sono un cavaliere,
Ma son chi sono alfine, e ho il modo, ed il potere.
Mi fu castel Rotondo in affitto concesso,

E sono più padrone del feudatario istesso;
Poichè se vuol danari, dipendere ha da me.
E quando così parlo, parlo col mio perchè.
Capite?

Mau. Sì signore.

Mar. E posso a voglia mia,
Ciascun quando mi piace dal feudo mandar via,

Mau. Non credo, sì signore...

Mar. Perchè, perchè bel bello
Può darsi mi riesca comprare anche il castello,
E non sarebbe mica un caso estraordinario,
Che un agente si alzasse, cadendo il feudatario.
Parlo con voi, che siete buon galantuomo, amico,
E fate capitale di quel che ora vi dico.
Vi vedo volentieri, per bene vi avvertisco.
Faccio poche parole, signor, vi riverisco. (*parte*.)

Mau. Questi è uom, sì signore, che per me è fatto apposta.
Mi parla, e non ho briga di dargli la risposta.
Vuole ch'io dica al conte?... Oibò, non me n'intrico:
Io sono, sì signore... della quiete amico.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sala.

La M. Ippolita.

Non so che cosa m'abbia, non so che cosa sia;
Mi par questa mattina d'aver melanconia.
Son vedova, son ricca, chi sta meglio di me?
Eppur per istar bene mi manca un non so che.
Oh siamo le gran pazze noi altre sciagurate!
Ci pare una gran cosa quell'esser maritate.
Alfine una fanciulla più di così non sa,
Sacrifica alla cieca la propria libertà;
Ma io, che ci son stata tre anni per disgrazia,
D'una catena simile esser dovrei pur sazia.
Eppure mi circondano certi pensieri strani,
Eppure a maritarmi ritornerei domani.
La libertà è preziosa, so che del cielo è un dono;
Ma il matrimonio ancora la sua parte ha di buono.

SCENA II.

Il Conte, e detta.

Con. Oh signora marchesa! voi sola in questo loco?
Ipp. Conte, son malinconica; divertitemi un poco.
Con. Che ci vorrebbe mai per farvi divertire,
Per rallegrar gli spiriti?

Ipp. Non so, nol saprei dire.
Con. Eh so ben io, signora, per voi che ci vorria!
Ipp. Voi mi verrete al solito a dir qualche pazzia.
E poi se donna Bianca vi sente dir così,
La vederete il grugno alzar per tutto il dì.
Con. Donna Bianca è una dama, ch' io rispettare intendo;
Ma soggezion di lei per questo io non mi prendo.
Ipp. Ma quando di una donna l' amor si vuol pretendere,
Signor contino amabile, da lei si ha da dipendere.
Con. Dipendere, l' accordo, in cosa concludente,
Non in cose da nulla.
Ipp. Dipender ciecamente.
Con. Io non penso così, signora.
Ipp. Poverino!
Se aveste a far con me, caro il mio bel contino,
Star per amore, o a forza alla passion dovreste.
Con. Non ci starei, signora.
Ipp. Oh oh, se ci stareste!
Con. Voi avete un gran merito, lo vedo, lo confesso;
Ma qual faccio coll' altre, con voi farei lo stesso.
Ipp. Ed io dopo tre giorni, contin, vi manderei.
Con. Ed io dopo tre giorni, marchesa, me n' andrei.
Ipp. Eh quando si vuol bene, non si può dir così!
Con. A dirlo fin adesso amor non m' impedì.
Ipp. Dunque mai non amaste.
Con. Anzi non stetti un giorno
Senza sentir d' amore qualche passione intorno.
Ipp. Ma che vuol dir, che tante passion cambiate avete?
Con. Vuol dir che son le donne un po' troppo indiscrete.
Ipp. Che pretendete voi?
Con. Dico la verità,
Un po' di soggezione, e un po' di libertà.
Ipp. Non mi dispiace a dirla, mi par la cosa onesta.
Con. Che spiaccia, o che dispiaccia, la mia ragione è questa.

Dico così che amore non ci ha da recar duolo;
Pria che con altri piangere, vo' rider da me solo.
Ipp. È una massima buona.
Con. Pretendono le belle,
Che s'abbia tutto il giorno a sospirar per elle,
Che si stia come statue. Non vedon col pensiero,
Che gli amanti si stancano?
Ipp. Non dite male, è vero.
Avete certe regole da farne capitale.
Fra noi, a quel ch'io vedo, non si starebbe male.
Con. Si starebbe malissimo.
Ipp. Perchè?
Con. Per la ragione,
Ch'io non son uom sì facile da star alla passione.
Ipp. Oh! mi credete poi sì strana? v'ingannate.
Con. Io sento quel che dite. No so poi quel che siate.
Ipp. Son una che agl'incontri accomodar si sa.
Con. Questa non è per dirla, cattiva qualità.
Però da voi sentito ho cento volte e cento
Dire, che questi amori non sono che un tormento;
Che nuno in questo mondo legar non vi potria...
Ipp. Quante cose si dicono così per bizzarria!
Con. È vero, e può anche darsi, che sia un bizzarro umore,
Volante, passeggiero il dir ben dell'amore.
Ipp. Il bene, il mal d'amore anch'io distinguo e vedo.
Voi mi piacete assai.
Con. Oh adesso non vi credo!
Ipp. Perchè?
Con. Quando le donne principiano a lodarmi,
Ho subito sospetto che vogliano ingannarmi.
Ipp. Dunque s'ha da sprezzarvi per rendervi contento?
Con. Le donne che mi sprezzano, le pianto sul momento.
Ipp. Siete un bell'umorino.
Con. Son così di natura.

Ipp. Che sì, che vi fo piangere?
Con. Non mi fate paura.
Ipp. Gli è che per dir il vero, perdere non vorrei
Per voi la miglior traccia delli disegni miei.
Con. Volete maritarvi?
Ipp. Oh, signor cavaliere!
Ella con sua licenza non è il mio consigliere.
Con. Altro ci vuol, signora, che li consigli miei,
Per reggere una donna bizzarra, come lei.
Ipp. Parmi, signor contino, troppo eccedente il gioco.
Con. Ma non mi avete detto che vi diverta un poco?
Ipp. Signor, io vi consiglio andar da donna Bianca.
Con. Vi andrei, ma a dir il vero, troppo voler mi stanca.
Ipp. So pur che senza amori vivere non potete.
Con. Ne posso degli amori trovar quanti volete.
Ipp. Il merito del conte ne trova da per tutto!
Con. Un merto troppo sterile non può sperar buon frutto.
Ipp. Certo che mai non fruttano, o fruttano assai meno
Le piante, che non durano tre giorni in un terreno.
Con. Ma se un terren trovassi, che fosse confacente,
Fruttar voi lo vedreste, e starvi eternamente.
Ipp. Dunque si può sperare vedervi maritato.
Con. Io non giurai per anche serbar il celibato.
Ipp. Fatelo.
Con. È un po' difficile.
Ipp. Non ci pensate su.
Con. Eh quando è fatta, è fatta, e non si disfà più!
Voi che legata foste, ed or libera state,
Perchè, s'è cosa buona, non vi rimaritate?
Ipp. Perchè laccio a proposito peno trovare anch'io.
Con. Ditemi in confidenza: sarebbe buono il mio?
Ipp. Voi scherzate, signore; e certo più leggiero
Mi parete del vento.
Con. E a voi preme davvero.

Ipp. Mi prema, e non mi prema, non deggio a voi svelarlo;
E il modo, se ne ho voglia, non mancami di farlo.
Son libera, son giovane, non ho bellezza alcuna.
Ma ho dote, ghe può fare d'un uomo la fortuna.
Non cercherò un marito nel ceto degli eroi;
Mi basta non trovarlo sprezzante, come voi. (*parte.*)

SCENA III.

Il Conte, poi Frugnolo.

Con. Questo, per dir il vero, se tal voglia ne avesse,
Sarebbe un matrimonio per far il mio interesse.
Ma pria di maritarmi tutto pensar conviene;
È il matrimonio un laccio, è libertà gran bene.
Son solo, e la famiglia vuol ch'io lo faccia, il so;
Ma la catena al piede più tardi che si può.
Mi piace la marchesa brillante nei pensieri;
Farei l'amore un poco con essa volentieri;
E benchè mostri altera sprezzarmi apertamente,
Mi par, se non m'inganno, piacerle internamente.
Oh non durerà molto, perch'è una donna scaltra!
Ebben, son sempre a tempo di ritrovarne un'altra.
Fru. Eccomi qui, signore.
Con. Che c'è? V'è dell'imbroglio?
Fru. Madama commissaria le manda questo foglio.
Con. Sentiam che cosa dice.
Fru. Se potesse graziarmi,
Avrei necessità di presto liberarmi.
Con. Che cosa vuoi?
Fru. Mi pare, signor... così all'intorno...
Che m'abbia un altro scudo promesso al mio ritorno.
Con. È ver, la mia promessa defraudar non voglio,
Ma lascia pria ch'io legga quel che contiene il foglio.

Vuoi tu, s'ella mi sprezza, ch'io ti regali ancora?
Fru. So io quel che di voi mi ha detto la signora!
Con. Narrami qualche cosa.
Fru. Dal foglio sentirete.
Non le par d'esser degna.
Con. Dici da ver?
Fru. Leggete.
Con. Ha un gran brutto carattere.
Fru. Ha scritto in fretta in fretta.
Potrebbe, verbigrazia, darmi lo scudo?
Con. Aspetta.
Signor conte illustrissimo. Intendo a discrezione.
Sono serva obbligata; lei sono mio padrone.
Le dico come quando disse il signor lacchè
Vuol esser favorito vosignoria da me.
Perchè vosignoria vuol esser favorito,
Ho detto la cagione di questo a mio marito.
E perchè mio marito, ch' è il signor commissario,
In casa più non vuole l' agente temerario.
Perchè lui come quando vide il signor lacchè
Del lustrissimo conte ha strapazzato e me,
E io gli ho detto asino, signor conte illustrissimo,
E lui è andato in questo subito via prestissimo.
E come quando vuole, le faccio questo invito,
E il signor commissario ancora mio marito.
E scrivo questo foglio, e il signor conte mando,
E alla sua buona grazia son serva come, e quando,
Se vuole aver l' onore di venire da me;
E condurrà con lui anche il signor lacchè.
Che lettera, che lettera da mettere in cornice!
Se tratto questa donna, ho da essere felice!
Io! che sol divertirmi cerco qualche momento,
Dove mai trovar posso miglior divertimento?

Prendi, che te lo meriti. (*gli dà uno scudo.*)
Da madama Graziosa
Anderò quanto prima.
Fru. Signore, un' altra cosa:
In fin di quella lettera ha detto, pare a me,
E condurrà con lei anche il signor lacchè.
Con. Temerario! Lo so che voi altri bricconi
Volete esser a parte talor con i padroni.
Se ardirai di por piede mai più su quelle scale,
Dal mio baston sul dorso ti sentirai far male.
Fru. Non ci anderò, signore, si fidi pur di me,
Quando non mi chiamasse a torcere il toppè. (*parte.*)

SCENA IV.

Il Conte solo.

Ma che diran le dame, se vedon che mi getto
A fare a una pedina la corte a lor dispetto?
Dican quel che san dire, non manco al mio dovere,
Trattando alle ore debite con lor da cavaliere.
Circa all' affetto poi, posso con libertà
Disporne senza offendere la loro nobiltà.
Donna Bianca è sdegnata, è ben troncar l' impegno,
Che un dì potria condurmi a perdere l' ingegno.
Mi è ancor della marchesa l' inclinazione oscura,
E madama Graziosa è pronta, ed è sicura.
Credo impiegarla bene un po' di servitù;
Io bramo divertirmi senza cercar di più.

SCENA V.

Il Sig. Alberto, e detto.

Alb. Amigo, son da vu con delle cosse tante.
Con. Amico, in questo punto mi ho trovato un'amante.
Alb. Donna Bianca, gramazza! l'abbandonè cussì?
Con. Che dice donna Bianca?
Alb. La pianze tutto el dì.
Con. Ecco, codeste lacrime mi seccano all'estremo.
Alb. Le dise ben le donne; gran omeni che semo!
Se una donna ne manca un attimo, un momento,
Se cria, se dise roba, se fa ressentimento.
El sesso tutto intiero, se sente a maledir;
E de nu, poverazze! cossa no porle dir?
Con Io non son stato il primo. Ragione ho sufficiente
Di staccarmi da lei.
Alb. Ma la lassè per gnente.
Con. Per niente? Ho da soffrire per sciocca gelosia,
Che mi perda il rispetto?
Alb. Tolè, la xe pentia.
Con. Pentita? non lo credo.
Alb. Conte, da quel che son,
Mi l'ho ridotta infina a domandar perdon.
Con. Perdono? Ad una dama tanto non si convien.
Alb. Eh che no xe mai troppo, quando che se vol ben!
Con. Chiedere a me perdono?
Alb. Siben tra de nu tre.
Con. Ma poi non lo farebbe.
Alb. No la 'l faria? Perchè?
Co ve lo digo mi.
Con. Sarebbe un bel trionfo
Questo per un amante.

Alb. Deventeressi sgionfo.
Con. Finor qualunque donna costretta a distaccarsi,
L'ho veduta crepare piuttosto che umiliarsi.
Alb. E questa la se umilia, questa sa far de più
Di tutte le altre donne.
Con. È una bella virtù.
Alb. Via andemola a trovar; no fe che la zavaria,
Con. Mi ha mandato a chiamare madama commissaria.
Alb. E vorressi lassar per sto petegolezzo
Una putta de cor, che al mondo no gh'ha prezzo?
Con. Per dirvi quel ch'io penso, da amico confidente,
Dal cuor di donna Bianca son tocco internamente.
Ma ora s'io venissi a ragionar con lei,
La sentirei a piangere, e mi rattristerei.
Fate così, trovato, dite, che non mi avete,
Ditele che sperate, che alfin mi conoscete;
Che son un che si placa, quando un amico parla,
Cercate a poco a poco la via di consolarla.
Quando sarà calmata verrò più volentieri;
Vedrem, se son costanti frattanto i suoi pensieri.
Non dico ch'io pretenda, ch'ella perdon mi chieda,
Ma dite che non pianga, che taccia e che mi creda.
Intanto da madama vo' a trattenermi un poco,
Non vado per amore, vadovi sol per gioco.
Vado, perchè la visita è da madama attesa,
Se nol sa donna Bianca, non può chiamarsi offesa.
Non fo che a me scemare la noja di quel pianto;
Finchè voi la placate, vo' a divertirmi intanto.
Quando si può un momento aver di quiete al mondo,
S'ha da lasciar per piangere? Signor no, vi rispondo.
Io sono un galantuomo, farò quanto vi dico,
Ma voglio divertirmi. A rivederci, amico. (*parte.*)

SCENA VI.

Il Sig. Alberto solo.

Con tutta l'amicizia sì, per diana de dia!
Che sto caro sior conte quasi lo mandaria.
Mì che son di buon cuor, che là son arlevà,
Dove se pregia tutti d'aver della pietà;
No me posso dar pase, che el tratta in sta maniera,
Una che ghe vol ben, che pianze e se despiera.
Gh'ho proprio el cuor serrà, eh matto che son mi!
No gh'intro per un bezzo, e affiizzerme cusì?
Se tanto me dà tanto, se son appassionà,
Cossa faravio allora, se fusse innamorà?
Creperave, ho paura. Donca scomenzo a dir,
Che el conte gh'ha rason d'andarse a devertir.
Ma el gh'ha torto, el gh'ha torto. Chi vol la libertà,
Se lassa star le putte. Le xe una crudeltà.
Avanti de taccarse bisogna aver inzegno.
Dopo chi è galantuomo, non dee lassar l'impegno.
O el conte ha da resolver de far quel che ghe digo,
O in mi, ghe lo protesto, el trova un so nemigo.
I omeni onorati no i pol soffrir ste azion;
Son venezian, nè voggio far torto alla nazion. (*parte.*)

SCENA VII.

Camera in casa del commissario.

M. Graziosa, ed il Conte.

Mad. Favorisca, illustrissimo. (*alla diritta del conte.*)
Con. Oh formiamo i capitoli.

Primo, che fra di noi s' han da lasciare i titoli.
Mad. Compatisca, son usa così titoleggiando,
Perchè vedo, anche me mi van lustrissimando.
Con. Bene, tutto va bene, vi venero, vi stimo,
Ma da una banda i titoli per capitolo primo.
Mad. Come comanda lei, favorisca sedere.
Oh no! da questa parte. (*passa alla sinistra.*)
Con. Oibò.
Mad. So il mio dovere.
Con. Capitolo secondo: fra noi vi raccomando,
Che vadano per sempre le cerimonie in bando.
Mad. Illustrissimo sì.
Con. Via, madama carissima,
Sedete.
Mad. No, s'accomodi vosignoria illustrissima.
Con. Oh va lunga l'istoria! Se devo venir qui,
Vo' che trattiam del pari.
Mad. Illustrissimo sì.
Con. Dunque alla commissaria per fare i dover miei
Darò anch' io l'illustrissima.
Mad. Come comanda lei.
Con. (Oh me l' ho da godere!) Che cosa mi comanda
Vosignoria illustrissima?
Mad. I titoli da banda.
Con. Madama, è qualche tempo che aspiro a quest' onore
D'essere vostro amico, e vostro servitore.
Mad. Se andate su nei cembali, signor, non vi rispondo;
Le ceremonie a parte: capitolo secondo.
Con. Così mi piace, e il terzo capitolo sarà,
Che abbiate a comandarmi con tutta libertà.
Mad. Anch'io se in qualche cosa potessi favorirla...
Con. (Povera commissaria! Bisogna compatirla.)
Mad. Starà molto da noi?
Con. Sì, spero di fermarmi.

Mad. Mi farà sempre grazia, se verrà a incomodarmi.
Con. Ma voi vi confondete in vani complimenti;
I capitoli nostri saranno inconcludenti.
Mad. Siccome sono avvezza legger continuamente,
Imparo i buoni termini, e me li tengo a mente.
Con. Che leggete di bello?
Mad. Non mi ricordo più.
Leggo... come si chiama? Ah sì! il fior di virtù.
Con. Non avete commedie scritte sul stil moderno?
Mad. Oh che son tante belle! Le ho lette quest' inverno.
Ma non erano mie; se le potessi avere!
Con. Le farò venir io.
Mad. Mi farà ben piacere.
Con. Sì, scriverò a Venezia.
Mad. Scrive a Venezia? Aspetti:
Faccia venire ancora un poco de' fioretti.
Con. Ben volentieri.
Mad. E... senta, potria coll' occasione
Ordinar dell' argento per una guarnizione:
Dieci, o dodici braccia. Me lo farà mandare?
Con. (Eh per la prima visita mi posso contentare!)
Dirò; l' argento, i libri, i fiori, tutto insieme
Farà troppo volume.
Mad. Dei libri non mi preme.
Con. Sentite, mia signora, voglio parlarvi schietto,
Per darvi un certo segno d' amore e di rispetto.
Son cavalier, son tale, che il suo dover lo sa,
Che comandiate ho detto con tutta libertà;
Ma son uom capriccioso. Godo infinitamente,
Che giungano le cose così improvvisamente.
Vedrò quel che vi piace, con animo di farlo,
Senza che vi prendiate fastidio a domandarlo.
Mad. Oh non son io di quelle, che usano domandare!
Il cielo me ne guardi! Non saprei come fare.

Quello che mi bisogna, me lo fa mio marito,
Saran due settimane, che mi comprò un vestito.
Manca la guarnizione, vedrà ch'è necessaria;
Ma non domando niente: non son sì temeraria.

Con. (A far i complimenti non ha molto imparato,
Ma per tirar dei colpi pare un libro stampato.) (*da se.*)

Mad. Lo vuol veder quest'abito?

Con. Lo vederemo poi;
Or, madama carissima, mi basta veder voi.

Mad. Vede poco di buono.

Con. Eh vedo un occhio scaltro!
Vedo, o di veder parmi... (Credo non ci sia altro.)

Mad. Come sta di amorose, signor contino mio?

Con. Non son ventiquattr'ore che libero son io.

Mad. Caspita! il ferro è caldo.

Con. Un ferro indebolito,
Da voi più facilmente può essere colpito.

Mad. Se potessi rispondere!

Con. Dite, son preparato.

Mad. Direi che dall'amore il ferro è logorato.

Con. Cospetto! questa frase è affatto romanzesca.

Mad. Che crede, mio signore? Anch'io son petrarchesca.

Con. Sapete far sonetti?

Mad. Oh! sì signore, in letto.

Con. (Costei ha dello spirito. Ci ho gusto, e mi diletto.)
Il signor de' Martin vien da voi?

Mad. No, signore.
Sarà che non ci viene...

Con. Quanto sarà?

Mad. Sei ore.

Con. Madama, vi ho capito. Non siete sempliciotta;
E se il mio ferro è caldo, il vostro ferro scotta.

Mad. Non lo voglio più certo quel prosuntuoso ardito.

Con. Che cosa vi ha egli fatto?
Mad. Ecco qui mio marito.

SCENA VIII.

Il Commissario, *e detti.*

Con. Oh signor commissario, di grazia si contenti, (*s' alza.*)
Le faccio i miei divoti sinceri complimenti!
A lei, che tanto stimo, permetta che offerisca
Servitù senza fine, e ch' io la riverisca.
Com. Signor, troppo mi onora, venendo in queste soglie
A favorir la casa, a favorir mia moglie.
S' accomodi, la prego, la prego, signor mio.
Con. Ella vuol star in piedi? (*il conte vuol prender egli la sedia.*)
Com. Sederò un poco anch' io.
(*il commissario la prende da se, e siedono.*)
Cosa abbiamo di nuovo di novità del mondo?
Con. Io colle novità davver non mi confondo.
La novità, che stimo in questo dì felice,
È l' amicizia vostra.
Mad. Oh! signor, cosa dice?
Nostro onor che si degni venire in questi quarti.
Com. Da brava! commissaria fate voi le mie parti.
Con. Gentil moglie e marito! dite, signor, vi prego,
È molto che godete l' onor di quest' impiego?
Com. Il triennio è vicino a terminar ben presto;
E non so dir poi dopo, se resto o se non resto.
Si aspetta il feudatario da noi oggi o domani.
Vorrei mi confermasse; ciò sta nelle sue mani.
Ma ho dei nemici molti, con arte e con malizia
Hanno disseminato ch' io vendo la giustizia.

Ciò non è ver, credetelo. Non sono interessato.
Ma siamo malveduti da tutto il marchesato.
Mia moglie, ch'è la donna più amabile del mondo,
L'invidiano, l'invidiano quei di castel Rotondo.
Dicono i maldicenti quel che lor viene in bocca,
Ed è la mia rovina, se andarmene mi tocca.
Oggi o doman si aspetta il nostro feudatario,
Signor, non vorrei essere ardito e temerario;
Altri che voi non puote far che il signor marchese
Voglia un altro triennio tenermi nel paese.
Vi prego, signor conte, di questa grazia, e poi...
Signora commissaria, pregatelo anche voi.

Con. (Oh son bene impicciato!) (*da se.*)
Mad. Non ho merito alcuno...
Con. Voi meritate molto.
Com. Signor conte, io son uno,
(*s'alza.*)
Che non può lungamente parlare e star seduto.
Mi raccomando e basta. Vi abbraccio e vi saluto.
(*parte.*)

SCENA IX.

M. Graziosa, ed il Conte.

Con. (Son venuto in buon'ora.)
Mad. Ebben sperar potrò,
Che parliate al marchese?
Con. Signora, io parlerò.
Mad. Si vederà da questo, se siete un vero amico.
Con. (Ho da cercar fastidj, io che ne son nemico?
Basta, ci sono.) (*da se.*)
Mad. A dirla, poco lei mi consola.
Con. Son cavalier, madama, vi do la mia parola.

Parlerò col marchese con forza, e con impegno,
Sol della grazia vostra per rendermi più degno.
Faccio però lo sforzo maggior di vita mia;
Son uno, che mi piace la quiete e l'allegria.
Mad. Oh caro signor conte, non dubiti di niente,
Staremo in avvenire, staremo allegramente.
Da me non averete altri fastidj al mondo.
Con. Io penso a viver quieto, a vivere giocondo.

SCENA X.

Il Sig. de' MARTINI finanziere, e detti.

Mar. Si può venir? (*di dentro.*)
Con. Chi è questi?
Mad. Costui più non lo voglio.
È il signor de' Martini.
Con. (Oh questo è un bell'imbroglio!)
Mar. Servo di lor signori.
Con. Servitor obbligato.
Mar. Favorite; don Mauro, signor, non vi ha parlato?
Con. Di che dovea parlarmi?
Mar. D'un certo non so che,
Che v'interessa voi, questa signora, e me.
Mad. Oh signor de' Martini, vi dico apertamente,
Che qui non mi venghiate a far l'impertinente.
Finor se v'ho sofferto, sapete come fu;
Ve lo ridico in faccia, non ci venite più.
Mar. Oh cospetto!
Mad. Portate rispetto al commissario.
Tocca a voi, signor conte, punir quel temerario.
(*parte.*)

SCENA XI.

Il Conte, ed il Sig. de' Martini.

Mar. Voglio soddisfazione.
Con. (Orsù questa non è
Casa, per quel ch'io vedo, da frequentar da me.)
Mar. Farmi un affronto simile? A me codesta azione?
Con. Quietatevi, signore.
Mar. Voglio soddisfazione.
Con. Ehi, signor de' Martini, zitto, che siamo in due;
Ognuno in questo caso può far le parti sue.
Ma io, se i pari vostri voglion soddisfazione,
Zitto, signor Martini, adopero il bastone.
Mar. Vosignoria illustrissima non sa quel che m' han fatto.
Con. Per me vi parlo schietto, non vo' diventar matto.
Non vo' scaldarmi il sangue, di core ve lo dico;
Se posso compiacervi, vi sarò buon amico.
Soffrite un giorno solo lontan da questo tetto,
E poi la casa libera lasciarvi io vi prometto.
Mar. Perchè un giorno lontano?
Con. Candidamente io parlo.
Son corso in un impegno, e voglio consumarlo.
A momenti s'aspetta che venga il feudatario,
Promesso ho di parlare a prò del commissario.
Esser può che una volta qui di venir m'accada,
E finchè ci son io, vosignoria sen vada.
Dopo, vi torno a dire, tornate francamente,
Ve lo prometto e giuro, no non mi importa niente.
Mar. Ritornerò domani.
Con. Bene, ma intanto andate.
Mar. Aspetto il commissario.
Con. No, qui non l'aspettate.

Mar. Servitor umilissimo.
Con. Amico, vi son schiavo.
Mar. Non son uom di paura; ma ho del rispetto. (*parte.*)
Con. Bravo!
Dice bene il proverbio, lo provo in questo giorno:
Alfine s' infarina chi del mulin va intorno.
Dai oggi, dai domani, cambia, ricambia amori,
Alfin si trova quelli che costano sudori.
Impegni con signori, impegni con amanti,
Pericolo alla vita, pericolo ai contanti.
Per me, che son nemico di affanni e di tormenti,
Questa volta ho trovato buon pan per i miei denti.
Mi consolo per altro che durerà per poco;
Grand' acqua non ci vuole per spegner il mio foco.
Basta che trovi ostacolo alla mia pace vera,
Mi accendo la mattina, son libero la sera.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

La M. Ippolita, poi D. Mauro.

Ipp. Eppur si danno al mondo dei colpi stravaganti.
Nascono delle cose non prevedute innanti.
Chi mai creduto avria, che avesse ad arrivare
Quel diavolo del conte a farmi sospirare?
Eppure a mio dispetto da poco tempo in qua
Provar questa mi tocca graziosa novità.
Ho detto cento volte, ch' io non sarei sì pazza,
Amar un che superbo le femmine strapazza.
Conosco, so benissimo ch'è un spirito volante,
Un cuor che non si fissa, un animo incostante.
Eppur, ch' il crederebbe? eppure a mio dispetto
Mi ha fatto innamorare; che tu sia maledetto!
Ma che sperar poss' io da questo amor novello?
Vedermi se mi spiego, piantata in sul più bello.
Ho una ragazza a fronte, ch'è prima in pretensione,
Ho il dubbio d'esser posta dal conte in derisione;
E poi ho questa bella testaccia mammalucca,
(*vedendo venire don Mauro.*)
Che a forza di finezze mi stucca e mi ristucca.
Mau. Posso? (*in distanza.*)
Ipp. Non è padrone?
Mau. Permette la signora?
(*avanzandosi un poco.*)
Ipp. A far tre passi e mezzo ci metterete un'ora.
Mau. Allor quando m' accosto... a quel vezzoso ciglio,

Io tremo, sì signora ... qual timido coniglio. (*s' avanza*.)

Ipp. Ma don Mauro carissimo, voi lo sapete pure,
Che sono inimicissima di tai caricature.

Mau. Eh marchesa, marchesa! Se dir quello che bramo
Potessi apertamente... Volete che sediamo?

Ipp. Tutto quel che vi piace.

Mau. Vezzosa compiacenza!
(*caricato va per le sedie*.)

Ipp. (Con questo seccatore ho una gran sofferenza!)

Mau. Eccone una.

Ipp. Bravo! Via, siate svelto e lesto.

Mau. Ecco qui. Sì signora... Ah non ho fatto presto?

Ipp. Bravissimo!

Mau. Per voi, se fossi in alto, in alto...
Sollecito saprei precipitar d' un salto.
Ah! che vi par?

Ipp. Così, dir presto la parola.

Mau. Sì, mi farò prestissimo sotto la vostra scuola.
Oh venendo a proposito... Sì signor... son venuto,
E però... vorrei dire, e non è che un tributo.
Perchè... sono avanzato, ma sono... di buon cuore.
Come vedete alfine ... e posso ... sì signore...
Non so, se mi capite.

Ipp. Poco.

Mau. Mi spiegherò.
Non ho mai ... preso ... moglie, e parenti non ho.
La nipote ... ma presto ... sì signore ... anderà.
Io ... sì signore ... alfine ho delle facoltà.
I cinquanta non sono, e il medico mi ha detto,
Sì signore ... mi ha detto... e non ho certo aspetto.
Vi son di quei, che sono, sì signore, in età;
Ma in grazia del cielo, ho poi la sanità.
Eh non si parla... basta ... concludo ... se volete.

Per esempio ... potrebbesi ... sì signora ... intendete.

Ipp. Signor, per vostra regola vi dico e vi avvertisco,
Che più che mi parlate, io meno vi capisco.

Mau. To'! To'l sarà possibile? Questo mi riesce amaro.
Sono un poco confuso, ma ... parlerò più chiaro.

Ipp. (Già so che mi vuol dire lo sciocco innamorato.)

Mau. Principiamo da capo. (Sono un poco imbrogliato.)
Oggi saran tre anni ...

Ipp. Ma via, don Mauro caro,
Quel che volete dirmi, ditelo presto e chiaro.

Mau. (*sta un poco guardandola senza parlare, poi dice.*)
Questo termine: *caro* ... che voi mi avete detto,
Lo dite, sì signora ... per burla o per affetto?

Ipp. Non ardirei burlare un uomo come voi.

Mau. Eh! (*sospira, e si accosta un poco più colla sedia.*)

Ipp. Che avete, don Mauro?

Mau. Orsù venghiamo a noi.

Ipp. Via presto.

Mau. Son tre anni ...

Ipp. Che cosa?

Mau. Che vi adora ...

Ipp. Ma chi?

Mau. Quel che vi ama ...

Ipp. Siete voi?

Mau. Sì signora.
(*vergognandosi.*)

Ipp. Vi dirò ...

Mau. Ma di grazia due parolette sole.

Ipp. Perchè andar per le lunghe?

Mau. Mi spiccio in due parole.
Vorrei...

Ipp. Cosa?

Mau. Vorrei ...

Ipp. Essere mio marito?

Mau. Sia ringraziato il cielo... che mi avete capito.
Ipp. Avete altro da dirmi?
Mau. Eh ci sarebbe ancora...
Ipp. Volete ch'io risponda?
Mau. Se vi par, sì signora.
Ipp. Voi mi onorate troppo, signor don Mauro amabile,
Credendomi una donna, che sia desiderabile.
Avete, lo confesso, un merito perfetto;
Siete di bella età, siete di bell'aspetto. (*don Mauro si accosta un poco più colla sedia.*)
Per beni di fortuna siete un ricco signore,
E avete alla fortuna un animo maggiore.
Cento donne vorriano aver per loro sposo
Un uom così ben fatto, un uom sì generoso.
(*don Mauro si accosta.*)
Ma in quanto a me, signore, vi svelo i pensier miei,
Parlo libera e schietta, io non vi piglierei. (*don Mauro si ritira un poco.*)
Voi siete un uom flemmatico, io son donna furiosa,
Voi siete un uom pacifico, io son troppo stizzosa.
(*vuol ritirarsi don Mauro.*)
È ver che si suol dire, che il troppo unito al poco
Può moderar sovente gli estremi a poco a poco;
E voi col vostro gelo scemando in me il bollore,
Scioglierebbe il mio caldo il gel del vostro cuore.
(*don Mauro s'accosta.*)
Ma tutti due faremmo una fatica estrema,
Ed al pensarvi solo sento che il cuor mi trema;
Onde, signor don Mauro, parlo liberamente,
Meglio per voi, per me sarà non ne far niente. (*don Mauro si scosta.*)
Siete voi persuaso di mia sincerità? (*don Mauro si va strofinando la faccia.*)
Mau. Non troppo.

Ipp. Riflettete.
Mau. Non mi persuaderà.
Ipp. Sareste voi contento d'una consorte altiera?
Mau. Perchè no?
Ipp. D'una donna, per esempio, ciarliera?
Che a una parola vostra ne rispondesse sei?
Che spesso andasse in collera?
Mau Io non le baderei.
Ipp. Una che far volesse in casa da padrona,
Disporre a suo talento?
Mau Quando non mi bastona.
Ipp. E voi non gridereste, sentendo ad ogni articolo
Oppor contradizioni?
Mau. Gridar? Non vi è pericolo.
Ipp. Ma io, quando mi prende la bile, vado giù;
E quando non rispondono, vo' in collera di più.
Mau. Questo qui è il più difficile, gridare è il mio tormento,
Potrei per darvi gusto gridar per complimento.
Ipp. (Un uom miglior di questo trovar io non potrei.)
Mau. Io son un, sì signore, che bado a' fatti miei.
Mi piace il vostro volto, per voi ho dell' affetto:
Non crederei voleste gridare anche nel letto.
Ipp. Perchè no? Può arrivarmi là ancor qualche impazienza.
Mau. E dovrei, sì signore, soffrirlo con pazienza!
Ipp. (Questi per dir il vero è un uom straordinario.)

SCENA II.

Il Servitore, e detti.

Ser. Signore, in questo punto è giunto il feudatario.
(*a don Mauro.*)
Mau. Il marchese Fernando? Che farne io non saprei.
Ser. E ho inteso dir che venga ad alloggiar da lei.

Mau. Da me?
Ser. Perchè il palazzo, dicono, è rovinato.
Mau. Oh signor feudatario, gli son bene obbligato!
(*con caricatura.*)
Ipp. Signor, vi fa un onore, non convien disprezzarlo.
Mau. Quest' onor, sì signore, poteva risparmiarlo.
Sto qui con libertà, son uno che mi piace
Gli amici confidenti godermeli con pace.
E poi, cara marchesa, ho altro in capo affè.
Sono un poco confuso, e sapete perchè.
Ipp. State allegro, don Mauro, che non si può sapere
Fino che siamo vivi quel che ci può accadere.
Mau. Ah furbetta, furbetta! Va' dal mastro di casa,
Digli che faccia lui... che accomodi la casa.
Che la tavola... basta... avvisato non fui,
Digli che, sì signore... digli che faccia lui.
Eh!... dì alla governante, che mettermi vorrei...
Che tiri fuori un abito... digli, che faccia lei.
Ser. E circa alla credenza vuol qual cosa di più?
Mau. Credenza? Sì signore... direi... basta fa tu.
(*servitore parte.*)
Ipp. Fa tu? Deve il padrone vedere i fatti suoi;
Se fossi vostra moglie!
Mau. Ebbeu, fareste voi.
Ipp. (Oh che marito amabile!)
Mau. Ehi, mi par di sentire...
Ipp. Arrivano le sedie, andatevi a vestire.
Mau. Audrò... basta, vorrei... Sì signor, risolvete,
Via, penar non mi fate... Già so che m' intendete.
(*parte.*)

SCENA III.

La M. Ippolita sola.

Non vi è meglio di lui, se si fa fare apposta;
Ma io con tutto questo non sentomi disposta.
Lo so, lo so chi è il conte; pur di buon occhio il veggio:
Disse pur ben chi disse, che ci attacchiamo al peggio.
Ma l'occhio che lo guarda, è un occhio traditore,
E terrò bene in guardia contro gli sguardi il core;
Che si fa presto a dire un sì senza consiglio,
Che forma eternamente di femmina il periglio.
Vuol divertirsi il conte? Ben mi diverto anch'io.
L'amor suo è passeggiero? tal sia con esso il mio.
Vien l'amica: non so, se sia pacificata.
Voglio spiar qua intorno, girando inosservata.
(*parte.*)

SCENA IV.

D. Bianca, ed il Sig. Alberto.

Alb. Mo cara donna Bianca, ghe l'ho pur dito avanti,
El conte no vol smorfie, el conte no vol pianti.
La me dise: *signor, non piango, vel prometto*,
E po ghe vedo sempre ai occhi el fazzoletto.
Bia. Se foste nel mio caso! Basta, mi sforzerò;
Ma il conte non si vede, dove sarà?
Alb. Non so.
(El sarà a far el matto sto sior senza giudizio.)
Bia. Eh questo suo ritardo è un bruttissimo indizio!
Voi con belle parole badate a speranzarmi,
Ma il cuor mi fa temere, nè il cuor suol ingannarmi.

Alb. Mo za vu altre donne gh'avè sta fantasia,
Che el cuor ve diga tutto; oh che malinconia!
Voleu che mi ve spiega cossa che xe sto cuor,
Che dise, e che desdise secondo el vostro umor?
In ogni dubbio evento se sente per natura
Un poco de speranza, e un poco de paura.
Co vien la bona nova d'una felicità,
Se dise per usanza, el cuor l'ha indovinà.
Co vien la nuova trista, oimè mortificada,
Se dise, che el mio cuor me l'ha pronosticada!
Onde succeda pur quello che el ciel destina;
El cuor l'ha sempre dito, e sempre el l'indovina.
Bia. Un segno è il non vederlo, che meco ha dello sdegno.
Alb. Quando che el vegnirà, sarà finio sto sdegno.
Bia. Vedrete che in tutt' oggi il conte non verrà.
Alb. Via, cossa vederoggio? La toga; eccolo qua.
(*osservando fra le scene.*)
Bia. Oimè! Nel rivederlo... (*si pone il fazzoletto agli occhi.*)
Alb. Oh la me fa un despetto!
Vorla zogar... debotto ghe sbrego el fazzoletto.
Bia. Non piangerò, vel giuro, vo soddisfarlo in questo.
Non abbia di sdegnarsi sì debole pretesto.
Farò quanto potrò per vincere un ingrato.
Alb. (Poverazza! Se vede che la gh' ha el cor ben fato.)

SCENA V.

Il Conte, e detti.

Con. (Non trovo poi di meglio di donna Bianca.)
Alb. Oh, oh!
Ben vegnudo, sior conte.
Con. Eccomi, chi mi vuò?

Bia. Nè anche un saluto a me?
Alb. Una finezza gnanca?
Con. Son servitor divoto. Come sta donna Bianca?
Bia. Bene, ben grazie al cielo. E starò meglio ancora
Se sono in grazia vostra.
Alb. Sentiu? (*al conte.*)
Con. Oh mia signora!
Alb. Oh signora, signora! Cossa andeu signorando?
No me fe stomeghezzi, moleghe, o che ve mando.
Con. Donna Bianca sa bene per lei se ho dell'affetto.
Bia. Trattenermi non posso. (*mette il fazzoletto agli occhi.*)
Alb. Ma zo quel fazzoletto.
(*piano a donna Bianca.*)
Con. Ma le sarà anche noto il mio temperamento,
Che il sospettare a torto suol fare il mio tormento;
E credere non posso che vantisi d'amarmi
Chi senza fondamento congiura a tormentarmi.
Io son di un cuor sì tenero, che i pianti ed i sospiri
Mi toccano le fibre, mi portano ai deliri;
E per non comparir ridicolo ed insano,
Fo sforzi di natura, mi struggo e mi allontano.
Alb. Sentela? (*a donna Bianca.*)
Bia. Non credeavi, signor, sì bilioso.
Alb. Da cosa vien sta bile? Da un cuor che xe amoroso.
(*a donna Bianca.*)
No xe vero? (*al conte.*)
Con. Sì certo; ho un cuor di una tal pasta...
Sono sì delicato... non stà a me dirlo... basta.
Alb. Qua no ghe xe bisogno de barattar parole,
Vu diseghene cento, ghe ne voi dir do sole.
Ghe voleu ben, sior conte?
Con. Altri che lei non amo.
Alb. Ghe voleu ben, patrona?

Bia. Altri che lui non bramo.
Alb. Donca non occorr' altro. Son un amigo onesto;
Mi ho fatto el mio dover. Tocca a vu altri el resto.
(*parte.*)

SCENA VI.

Il Conte, e D. Bianca.

Con. Avete ancor scacciato dal sen quel rio timore,
Che mi tormenta l'anima?
Bia. Parlate con amore.
Voi siete di cuor tenero, io non l'ho men flessibile;
E poi son donna alfine, di voi più compatibile.
Se tanto non vi amassi, sarei men tormentosa:
Amor mi fa stucchevole, amor mi fa sdegnosa.
Veder sugli occhi miei... ma via, non vo' annojarvi:
Che non farei, meschina! affin di soddisfarvi?
Voi siete il primier uomo, onde ad amare ho appreso,
Voi mi avete nell'anima il primo foco acceso;
E se da voi pretende la ricompensa il cuore,
Sdegno non è che il chiede, ve lo domanda amore.
(*piange.*)
Ah signor, perdonate, se il lagrimar vi spiace!
Con. No, cara, un pianto tenero è un lacrimar che piace.
(*restano un poco ammutoliti.*)

SCENA VII.

La M. Ippolita, e detti.

Ipp. L'amor, per quel ch'io vedo, li fa dormir nel foco.
La carità m'insegna che li risvegli un poco. (*da sè, in distanza.*)

Con. (Non so che dir; non trovo ragion per iscusarmi.)
Ipp. Vi son serva, signori; è permesso avanzarmi?
Bia. Il luogo è tanto pubblico, che può venir chi vuole.
Ipp. Ma perchè quando io vengo, sospender le parole?
Avete soggezione di me? Mi fate torto;
Vi farò da piloto per affrettarvi al porto.
Che non farei, amica, per non vedervi in duolo?
E per il signor conte, ch'è tanto buon figliuolo?
Con. Eh! la marchesa Ippolita sempre è bizzarra almeno.
Bia. Già non si può nascondere quel che si chiude in seno.
Ognun sa che ci amiamo, e la marchesa anch' essa,
Tinta non sarà meno da questa pece istessa.
Ipp. Come! Credete voi che ami il contino anch'io?
Bia. Oh non è ciò che intendo di dir col labbro mio!
Non vi è altri nel mondo? Ma chi scusar si suole,
Fa veder che si sente toccar dove gli duole.
Ipp. Se da ver mi dolesse, pianger farei pur tanto!
Bia. Eh! chi sa che per voi qualcun non abbia pianto.
Con. Signore mie...
Ipp. Codesto sarebbe troppo onore
Per me che non ho merito.
Bia. Un bell' onor!
Con. Signore,
Possibil che non possano darsi due donne unite,
Senza che si promova motivo d' una lite?
Ipp. Caro conte garbato!
Bia. Io sono in casa mia.
Non vo' a insultar nessuno.
Ipp. Signora, anderò via.
Se qua sono venuta quasi a dispetto mio,
Mi fè quel seccatore venir di vostro zio.
A me, grazie alla sorte, da villeggiar non manca,
Senza un tale rimprovero soffrir da donna Bianca.
E se mi cal d'amanti, ce n'è penuria al mondo?

Se perduto ho un marito, non troverò il secondo?
È il conte un amorino? È un principe d'altezza?
È l'idolo de' cori, l'idea della bellezza?
È tal che non lo stimo, e glielo dico in faccia;
Tenetelo, godetelo, per me buon pro vi faccia.

Bia. Rispondervi non lice a una fanciulla onesta.

Ipp. Oh oh, se non avete altra ragion che questa!

Con. Se vi siete sfogata, posso sperare adesso
Che mi sarà, madama, rispondervi concesso.
Son un che non mi stima la signora marchesa.
Quello che dir s'intenda, non l'ho per anche intesa.

Ipp. Non occor, che mi spieghi.

Con. Son un che non mi stima:
Quando così si parla, ci si rifletta in prima.
Saprà che la mia casa non cede in nobiltà
A quelle che sostengono l'onor della città.
Non son prence d'altezza, ma il feudo ch'io possedo,
Ha tale indipendenza, che a un principe non cedo.
Non sono un amorino, nè l'idolo de' cuori,
Ma non penai gran cosa a mendicar favori.
E per mia gloria somma so che di me s'è accesa
Fra tante e tante dame la signora marchesa.

Ipp. Io? mentite.

Con. Una donna sia semplice, sia ardita
A un uom impunemente può dare una mentita.
Rispondervi saprei; ma taccio e non m'impegno,
Con femmine mi scaldo per altro, che per sdegno.

Ipp. Se fossi a testa testa, io vi risponderei.
Deggio tacer per ora. Scaldatevi con lei. (*adirata, accennando donna Bianca, e parte.*)

SCENA VIII.

D. Bianca, ed il Conte.

Bia. Certo, mi duol nell' anima, caro contino amato,
Che voi per colpa mia vi siate inquietato.
Con. Non m'inquietai per questo. Distinguere conviene
L'ingiuria di parole dal labbro donde viene.
Una donna adirata può dir quel che le pare;
Il sangue per sì poco non vogliomi guastare.
Bia. Per lei non vi adirate, che tanto disse e tanto,
Ed io vi muovo a sdegno perfino col mio pianto?
Con. Questa è la differenza, questo è d'amore il segno.
Con donna che non amo, di dentro non mi sdegno.
E se di voi mi accende un gesto, una parola,
Provien perchè v'adoro teneramente e sola.
Bia. Quando è così, perdono a tutte le vostr' ire.
Con. (In balsamo il veleno è ben di convertire.)

SCENA IX.

Frugnolo lacchè, e detti.

Fru. Signor.
Con. Che cosa vuoi?
Fru. È giunto il feudatario..
Con. Lo so.
Fru. Dice la moglie del signor commissario...
Con. Va' via.
Bia. Che cosa dice? Madama che comanda?
Con. Vattene.
Fru. Al signor conte di cuor si raccomanda.
Con. Non vuoi andar?

Fru. Signor...
Con. Altro sentir non voglio.
Fru. Basta; le sue preghiere vi manda in questo foglio.
(*mostra una lettera.*)
Con. Recalo a chi tel diede.
Bia. Eh diamogli un' occhiata.
(*vuol prendere la lettera.*)
Con. Eh maledetto il foglio, il messo e l' imbasciata!
(*straccia la lettera, e la getta in faccia a Frugnolo.*)
Fru. (*parte.*)
Bia. Or che vi vedo acceso d' insolito furore,
Signor, quel che vi accende, ditemi, è sdegno o amore?
Con. Vorrebbe ch' io parlassi al marchese Fernando.
Bia. Sarà, me lo figuro, di madama un comando.
Con. È il marito che chiede d' essere confermato.
Bia. Ma vi averà, m' immagino, madama supplicato.
Con. Di queste seccature non curo, e non ne voglio.
Bia. Avete fatto male a lacerar quel foglio.
Con. Non l' avrei lacerato, se stima io ne facessi.
Bia. Potreste averlo fatto, perch' io non lo leggessi.
Con. Ecco un sospetto nuovo.
Bia. È senza fondamento.
(*ironica.*)
Con. Eccoci qui da capo col solito tormento.
Bia. Povera me! *piange.*)
Con. Piangete?
Bia. Almen se mi tradite,
Lo sfogo delle lacrime, crudel, non m' impedite.
Non vi è tiranno al mondo, legge non vi è sì dura,
Che di vietare ardisca gli effetti di natura.
So che non dovrei piangere, so che fuggir dovrei
Un barbaro che gode tradir gli affetti miei;
Ma sia l' inutil sdegno, sia debolezza, o amore,
Le lacrime non posso racchiudere nel cuore.

Tutto quel che far posso in segno di rispetto,
Si è togliervi dagli occhi un odioso oggetto.
Perchè dal pianto mio non siate tormentato,
Andrò da voi lontana ad isfogarmi, ingrato. (*parte.*)

SCENA X.

Il Conte solo.

Venga l'intrepidezza a confortarmi adesso.
Povera donna Bianca! Ho rossor di me stesso.
Che cerchi, che procuri il mio piacer, sta bene,
Ma non coll'altrui pianto, ma non coll'altrui pene.
Il titolo di barbaro, il titolo d'ingrato,
Esaminiam noi stessi, cuor mio, l'hai meritato?
Di quante donne al mondo, di quante donne amai,
Di questa la più tenera, io so che non trovai.
Merita ben, che ad essa sacrifichi l'amore...
Ah! dovrò finalmente sacrificarle il cuore?
Il cuor, che sì geloso serbai per me finora,
Cedere ad una donna? No, non lo cedo ancora.
Dubbio mi resta in seno, che il pianto ed i sospiri
Sien arti, sien lusinghe, sian sogni, sian deliri.
E se ciò fosse, e un giorno tardi a pentir m'avessi?
Maledirei le fiamme, aborrirei gli amplessi;
Morirei disperato. Pace, mia cara pace,
Deh non lasciarmi ancora per un desio fallace!
Se d'una sposa al fianco pace goder si spera,
Andiam la destra a porgere al laccio innanzi sera;
Ma se la donna un giorno può fare il mio tormento,
Pria di penar vivendo, voglio morir contento.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Giardino in casa di don Mauro.

Il Sig. Commissario, e il Sig. de' Martini.

Mar. Signore, una parola: vorrei saper perchè
Madama vostra moglie tratta sì mal con me.
Com. Domandatelo a lei.
Mar. Che serve il domandarlo,
Se perdemi il rispetto allora ch'io le parlo?
Com. Madama non è donna di mala inclinazione;
Quando così vi tratta, avrà la sua ragione.
Mar. Non credo, per il tempo ch'io venni in casa vostra,
Che dolervi possiate dell'amicizia nostra.
Madama è onesta moglie, voi siete un onest'uomo,
Io sono un buon amico, io sono un galantuomo;
Ma temo che mi sieno fatti gl'insulti e l'onte
Dacchè si è in casa vostra intruso il signor conte.
Com. Non dico che per lui voi siate il malveduto,
Ma dirvi la ragione degg'io, perchè è venuto.
Mar. Lo so, lo so il pretesto: per esser confermato
Nel posto dal marchese, a cui foste accusato.
Buono per tali uffizj me voi non giudicate?
Sapete ch'io riscuoto di lui tutte l'entrate,
Sapete che del Feudo ho in man tutto il maneggio:
Com. Amico, tutto questo lo so; ma so di peggio,
E per ben vi avvertisco. Sentito ho mormorare,
Che vogliavi il marchese dal feudo licenziare.

Mar. Perchè ?

Com. Perchè voi pure siete da gente trista
In faccia del padrone messo in pessima vista.

Mar. Che ponno dir ?

Com. Si dice, (compatitemi amico)
Non credo che sia vero, ma quel che sento, io dico;
Si dice che il contratto, che feste col marchese,
Gli ruba almeno almeno un terzo del paese;
E che per tal ragione sia nullo l'istromento.

Mar. Gli si potrebbe fare un qualche accrescimento.
So di non esser reo, potrei giustificarmi;
Ma cosa più espedita saria l'accomodarmi.

Com. Trovate un qualche mezzo.

Mar. Di chi potrei servirmi ?
Se il conte vostro amico volesse favorirmi.

Com Oh io non gliene parlo! e poco non sarà,
Se appresso del marchese per me s'impiegherà.

Mar. Se madama volesse.

Com. Ha da pensar per lei.

Mar. Cento doppie di Spagna sacrificar vorrei.

Com. Sol perchè gli parlasse ?

Mar. Oh no, non son sì matto,
Cento doppie darei, sì, ma a negozio fatto.

Com. Si può veder.

Mar. Mi pare ... (*osservando fra le scene.*)

Com. Il conte è quel che viene.

Mar. So che è un buon cavaliere, che inclina a far del bene;
Perchè gli parli, il caso mi guida in queste soglie.

Com. No, sospendete, amico, gli parlerà mia moglie.

Mar. (Al suono delle doppie facile lo trovai.) (*da se.*)

Com. (Cento doppie di Spagna non le ho vedute mai.)

SCENA II

Il Conte, e detti.

Con. (Il commissario è qui, so che vorrà seccarmi.
Diedi la mia parola, difficile è il sottrarmi.) (*da se.*)
Com. Servo del signor conte.
Mar. Servitore divoto.
Com. È giunto il feudatario, credo vi sarà noto.
Con. Sì signor, l'ho veduto. Si è desinato insieme.
Com. Tanto meglio. Sapete, signor, quel che mi preme.
Anzi al rispetto mio, che protettor vi chiama,
I complimenti ancora unisco di madama.
Con. Ringraziate madama, ditele che perdoni,
Se non verrò da lei, perchè ho le mie ragioni.
Com. Siete padron di casa, quando venir vogliate.
Mar. Oggi, domani, e sempre, quando vi piaccia, andate.
Con. Se andar io vi volessi, non prenderei consiglio.
(*al signor de' Martini.*)
Com. Signor conte amatissimo, vicino è il mio periglio.
Mar. Anche di me, signore, che son uomo onorato,
So che il signor marchese è male impressionato.
E per repristinarmi nel cuore del padrone,
Ardisco d'implorare la vostra protezione.
Con. Oh il signor de' Martini parla assai civilmente!
Il solito suo caldo calmò placidamente.
Mar. Ognuno è sottoposto a dei trasporti insani;
Signor, d'un cavaliere mi getto nelle mani.
Lo so quanto si estende la vostra autorità.
Com. Le grazie, che chiedete, nessun vi negherà.
Mar. Non può perir chi gode la sua protezione.
Con. (Se farlo mi riuscisse, ci avrei dell' ambizione.) (*da se.*)
Com. Voi siete tal signore, da cui esser pregato,

Sarà per il marchese un onor segnalato.

Mar. E sa che se una grazia oggi per voi dispensa,
Aver può in casi simili da voi la ricompensa.

Con. Basta, parlar m'impegno. L'uno, e l'altro sperate.

Com. Prima, per me, signore. (*piano al conte.*)

Mar. Prima per me parlate.
(*piano al conte.*)

Com. (Cerco il mio ben. Di lui non me n'importa
(un cavolo.)
(*da se, indi parte.*)

Mar. (Mando per l'interesse la commissaria al diavolo.)
(*da se, indi parte.*)

SCENA III.

Il Conte, *poi il Sig.* Alberto.

Con. Quello che a un cavaliere può dar riputazione
È il poter esser utile, venendo l'occasione.
A un mio nemico istesso, potendo gioverei,
Per far parlar il mondo bene de' fatti miei.
Pensare in tal maniera chi mi sentisse adesso,
Direbbe il mio sistema amore è di me stesso;
Ma quando all'altrui bene un tale amor mi porta,
Quand'utile si rende, la mia passion che importa?

Alb. Se' domandà, sior conte, de là in conversazion.

Con. Donna Bianca dov'è?

Alb. Sentada in tun canton.

Con. Osservaste che a tavola non mi ha guardato in viso?

Alb. Ho visto, e m'è arrivada sta cossa all'improvviso.

Con. Dubito io d'averlo il torto questa volta.

Alb. Contemela, dixeme; son qua, se gh'è bisogno.

Con. Oh non vi dico niente!

Alb. No, perchè?

Con. Mi vergogno.
(*ridendo parte.*)

SCENA IV.

Il Sig. ALBERTO *solo.*

El ride, el se la gode, ghe par divertimento
Far desperar le putte. Che bel temperamento?
Se mi colla morosa savesse d'aver torto,
E la vedesse a pianzer, sarave mezzo morto.
Delle volte ghe penso, e digo tra de mi:
Coss'è quel che diversi fa i omeni cusì?
L'anima xe l'istessa, e pur l'operazion
Dell'anima è diversa per varie inclinazion.
I corpi? No xei tutti formadi d'una pasta?
L'educazion, la scola? La fa assae, ma no basta.
E i organi, che forma sta macchina mortal,
Xe quelli che produse diverso el natural.
No digo zà, che i sforza le operazion del cuor,
Ma i xe principj veri del sdegno e dell'amor.
Lo so che la rason comanda da regina,
E alle passion resiste, dove la forza inclina;
Ma un omo, che abbia fervido el sangue in ogni vena,
A superar la collera el sentirà più pena;
E un altro che no sia de fibre ben complesso,
El sarà per natura pacifico in se stesso.
E mi, che gh'ho le viscere, che a tenerezza inclina,
Bisogna dir che gh'abbia le fibre de puina.

SCENA V.

M. Graziosa, e detto.

Mad. Signor, la reverisco.
Alb. (La tenerezza a monte.)
(*da se.*)
Patrona.
Mad. Mi sa dire, se ci sia il signor conte?
Alb. El giera qua za un poco. Comandela che el chiama?
Mad. Sì signore.
Alb. Ho da dirghe da parte de una dama?
Mad. Come comanda lei, dica la commissaria.
Alb. (Adesso la cognosso. Una dama ordinaria.) (*da se.*)
Mad. La prego, perchè ho fretta.
Alb. Se mai el me domanda,
Vorla che se ghe diga cossa che la comanda?
Mad. Vo' dirgli una parola.
Alb. La compatissa, a caso
La porla confidar? Za la sappia che taso.
Mad. Voglio parlar con lui, caro signor garbato.
Alb. In verità in sto punto me xe vegnù el mio flato.
Non posso camminar, co me vien sto dolor.
Mad. Ma io gli vo' parlare.
Alb. L'aspetta un servitor.
Mad. Voi non siete di casa?
Alb. Son ospite anca mi.
Mad. Ospite... forestiere?
Alb. Giusto, cusì e cusì.
Mad. Lo conoscete il conte?
Alb. L'è stà qua fin adesso,
E po semo do amici, che forma un cuor istesso;
Quel che sa lu, so mi, quel che mi so, lu sa.

La se pol confidar con tutta libertà.

Mad. Volea dirgli una cosa.

Alb. Xela mo d'importanza?

Mad. Sì: gli voleva dire, ch'è un uom senza creanza.

Alb. Fin qua me dago debito de dirghelo a pontin;
Ma la prego per grazia spiegarme sto latin.

Mad. Fatemi voi giustizia, se siete quel che siete.
Io son la commissaria, questo già lo sapete.

Alb. Eh lo so! (*inchinandosi.*)

Mad. Or sappiate, che gli ho mandato un foglio
Per certa protezione, per via d'un certo imbroglio.
Il laechè glie lo porta di donna Bianca in faccia,
Ed egli senza leggerlo va in collera, e lo straccia.
Oh s'era là presente, gli avrei menato un pugno!

Alb. (Adesso so el perchè l'amiga ha fatto el grugno.)
(*da se.*)
Veramente l'ha fatto un'azion poco bona.
La lassa far a mi; ghe parlerò, patrona.

Mad. Ma fatemi la grazia almeno di chiamarlo.

Alb. Mo per cossa?

Mad. Per niente; solo per strapazzarlo.
Per dirgli impertinente, uomo senza rispetto,
Senza riputazione, bugiardo e maledetto.

Alb. Credela che el sia muto? El ghe responderia.

Mad. Cosa potria rispondere davanti a una par mia?

Alb. Che in fazza soa el tasesse, sperar se poderave;
Ma mi se fosse in elo, so che responderave.

Mad. Cosa direste voi, se foste nel suo caso?

Alb. Dirò per obbedirla; la senta, se ghe piaso;
Diria, se fusse in elo: patrona riverita,
La parla troppo franca, la parla troppo ardita.
Se vede la so nascita dal so parlar istesso,
E se de più non digo, che la ringrazia el sesso.
Se ho strazzà quella lettera, ho avù le mie rason.

Ste cosse le dissimula chi gh'ha reputazion;
Se cerca con politica destruzer el sospetto,
E non se vien in pubblico a perder el concetto.
A matte de sta sorte la corda è necessaria.
Servitor umilissimo, signora commissaria. (*parte.*)

SCENA VI.

M. Graziosa.

Era ben meglio assai parlar non lo facessi;
Non so come in sentirlo com'io mi trattenessi.
A una donna mia pari un simile strapazzo!
Con un matton, se passa sotto il balcon, l'ammazzo.
Vo' farlo andar prigione, vo' farlo processare,
Una querela falsa se credo d'inventare.
Ma se dal marchesato siam belli e licenziati,
Si vederanno in fumo tutti i disegni andati.
Senz'arte, senza posto, e poi senza quattrini...
Ah! manderò a chiamare il signor de' Martini. (*parte.*)

SCENA VII.

Sala.

Il M. Ferdinando, D. Mauro, e la M. Ippolita sedendo da una parte. D. Bianca più indietro sedendo: il Conte passeggia qualche volta, a lei accostandosi.

Mar. Vi rinnovo don Mauro, i miei ringraziamenti,
Scusatemi, vi prego.
Mau. Non so far complimenti.

Mar. Venir qua d'improvviso qualche affar mi ha obbligato.
Sapete che il castello è antico e rovinato.
Bastami aver da voi discreta abitazione,
La mensa non intendo di profittar.
Mau. Padrone.
Mar. Un nom, quale voi siete per onestà pregiato,
Onora il mio paese, onora il marchesato;
Dal sangue il vostro cuore dissimile non è.
Mau. Conte, fatemi grazia, rispondete per me.
Con. Or men di voi capace sarei per complimenti.
(*passeggiando*.)
Bia. (Sol capace è l'ingrato di darmi dei tormenti.)
(*da se*.)
Con. Oggi ho la testa mia di un insensato al paro.
(*passeggiando*.)
Ipp. (Così ne fusse senza, che l'averei più caro.)
(*da se*.)
Mar. Lasciam dunque da parte, caro don Mauro mio,
I complimenti inutili. Ne son nemico anch'io.
Ditemi, com'è andata quest'anno la ricolta?
Dell'uva in sulle viti speriam ne sia di molta?
Mau. Dirò... L'uva quest'anno... può darsi... sì signore.
La stagione... ha piovuto... è maggiore, è minore.
L'altr'anno... s'è anche fatto... si può sperar... così
Con un poco di caldo... il vin non s'incarì.
I contadini dicono... ma... mi capisce... sono
Eh non ci sarà male... se ne farà del buono.
Oh un buon bicchier di vino... un vin da galant'uomo!
M'intende? sì signore.. è la vita dell'uomo.
Mar. (Fa un po di pena in vero. Ma ognuno ha il suo difetto.)
(*da se*.)

Ipp. (E mi vorresti in moglie ? che tu sia benedetto!) (*da se* .)

Mau. Permette ?

Mar. Che vorreste?

Mau. Andar, con permissione.

Mar. Potete accomodarvi.

Mau. (Son pure in soggezione.) (*da se*.)
Già... ch' io il dica, o nol dica... Sì signore, benissimo.
Casa mia ... è casa sua ... (*dopo qualche pausa.*)
Servitore umilissimo. (*s' inchina per andarsene*.)

Ipp. Il buon uomo!

Mau. Marchesa ... posso aver la fortuna... (*accostandosi a lei*.)
Della grazia ... di lei ...

Ipp. Andate via. (*con qualche disprezzo , senza collera* .)

Mau. (Ha la luna.) (*da se , incamminandosi*.)
Cosa avete, Nipote? State qui ... poveraccia !
Vi duole qualche cosa? (*accostandosi a donna Bianca.*)

Bia. Eh niente. (*sospirando*.)

Mau. (Uh che lunaccia!) (*da se , incamminandosi*.)
Voi l' avete la luna? (*al conte*.)

Con. Pur troppo!

Mau. Poverino !
Rimedio per la luna ... sì signor ... del buon vino.
(*ridendo parte*.)

SCENA VIII.

Il Marchese, il Conte, le due Dame sedute come sopra.

Mar. Ma che fan queste dame, che pajono assonnate?
Spiacemi, mie signore, d'avervi incomodate.
Non so per qual cagione colla presenza mia
Sospendere vogliate la solita allegria.
Bia. Signor, son così sempre.
Mar. La signora marchesa
So pur che di buon cuore a ridere l'ho intesa.
Del vostro buon consorte fui buon amico anch'io.
(Ed ora questa vedova sarebbe al caso mio.)
Ipp. Signor, mi duole il capo.
Mar. Basta vi passerà.
Favoritemi voi, conte, per carità.
Con. Sono a' vostri comandi. (Or saria l'occasione
Opportuna di fargli la raccomandazione.
Se donna Bianca il sa, ne avrà del dispiacere;
Ma ho data la parola; alfin son cavaliere.
Farò che non mi senta.) Signor, non isdegnate,
Vo' chiedervi un favore. (*tirandolo in disparte.*)
Mar. Sì, conte, comandate. (*piano.*)
Con. Deggio raccomandarvi due vostri dipendenti,
Che son perseguitati per odio delle genti:
A pro del commissario ho di parlarvi impegno. (*piano.*)
Bia. (*mostra curiosità di sentire.*)
Mar. Voi in favor mi parlate d'un commissario indegno?
(*forte.*)
Con. Dite piano. (*guardando donna Bianca.*)
Bia. Ho capito. (*s' alza, e parte.*)
Con. (Ho cento furie intorno.)

Ipp. (Di gelosia la pazza possa crepare un giorno!) (*da se.*)

Mar. L'altro chi è? de' Martini? (*al conte.*)

Con. Sì, signor, lo diceste.

Mar. Non vi avreste impegnato, se voi li conosceste.
Uno della giustizia fè mercatura infame;
L'altro per ingannarmi unì sordide trame.
Non son frivole accuse, che gli hanno a me dipinti,
Sono con prove certe colpevoli e convinti.
Venni per discacciarli, e ciò per essi è poco;
Avran la loro pena dovuta in altro loco.
Da cavaliere onesto, signor, quale voi siete,
So ben che dal servirvi in ciò mi scuserete.
In altro comandatemi, di me siete padrone,
Ma indegni son coloro di vostra protezione.

Con. Scusatemi, signore, vi credo e più non parlo.
(Per chi m'era impegnato così senza pensarlo!
Ah di rossor mi copre la vergognosa taccia
Di facile, d'incauto a un cavalier in faccia!) (*da se.*)
Signor, non son contento, l'ardir di quei villani
Se tardo, se non tento punir colle mie mani.
A un cavalier mio pari formar simile inganno?
Chi sia il conte dell'Isola quei perfidi non sanno.
Non è riuscito ancora ad uom di questo mondo
Far sì ch'io non vedessi d'un'impostura il fondo.
Non son, grazie alla sorte, sì poco illuminato;
Questa volta il confesso, sì l'amor m'ha acciecato.
(Vo' confessar piuttosto una mia debolezza,
Anzi che mi si creda mancar per stolidezza.) (*parte.*)

SCENA IX.

La M. Ippolita, ed il M. Ferdinando.

Mar. Non so da che provenga l' idea di quel furore,
Che l'anima a tal segno. (*verso la marchesa.*)
Ipp. Vel dirò io, signore. (*s' alza.*)
Egli è di se medesimo sì poco innamorato,
Che freme allor che dubita venir rimproverato.
Ma l' ambizion l' inganna; poichè per far la scusa
D' una leggiera colpa, d' altra maggior si accusa.
Mar. Spiacemi un tal incontro. Egli è smanioso, il veggio.
Ipp. Lasciate ch' egli frema, che merita di peggio.
Mar. Marchesa, chi d' un uomo parla con ciglio irato,
Fa credere che l'ami, o almen d' averlo amato.
Ipp. Guardimi il ciel, che amassi tal che fede non ha!
Mar. Non l' amaste, e vi è nota di lui l' infedeltà?
Ipp. Lo so ch' è un incostante, che nell'amar si stanca.
Perchè di ciò le prove vedute ho in donna Bianca.
Mar. Si amano questi due?
Ipp. Si amavano dapprima,
Ma il conte di una donna non merita la stima.
Mar. Marchesa, voi ed io facciamo a nostra gloria,
Unendoli di nuovo, un' opra meritoria.
Ipp. Che prendasi tal cura da me non isperate.
Mar. E questa renitenza vuol dir che voi l' amate.
Ipp. Ah mi fareste dire dei spropositi tanti!
Mar. Son l' impazienze ancora fra i segni degli amanti.
Ipp. Marchese, tai discorsi vi prego di lasciarli.
Mar. Si tratta di piacervi? Di ciò più non si parli.
In ciò solo mi resta, io parlovi sincero,
Un po' di vanità d' aver dato nel vero.
Ipp. È lunga!

Mar. Ho già finito. Passiamo ad altro articolo.
Sapete voi che sono le vedove in pericolo?
Ipp. Perchè?
Mar. Perchè, sentite: favorite, sediamo.
Ipp. Questa mi par curiosa. (*siedono.*)
Mar. Fra di noi discorriamo.
Già non abbiam che fare, fino a doman non voglio
Degl' interessi miei esaminar l'imbroglio.
Sentite, io vi diceva, cara marchesa mia,
La vedova o sta sola, o vive in compagnia.
Se vol star sola in casa, se vive ritirata,
A viver miserabile per sempre è condannata.
Se vuol godere il mondo con tutti i piacer suoi...
Marchesa, non credeste... io non parlo per voi.
Allora dalla gente si critica, si parla,
E la riputazione si stenta a riacquistarla.
Di voi non vi è chi possa ardir di pensar male;
Ho solo delle vedove parlato in generale.
Ipp. Caro signor marchese, non vi credea sì destro,
Che foste qua venuto per farmi da maestro.
Le vedove mie pari son vedove onorate.
Mar. Io parlo in generale, e voi vi riscaldate.
Ipp. Eh che la frase vostra, caro signor, l'ho intesa!
So che coll' altre vedove io pur sono compresa.
Mar. Non so che dir; dall' altre io almen vi ho separata,
Ma se sapete d'essere coll' altre incorporata,
Quel che di tante io dico, parlando qui fra noi,
Temete, che dal mondo non dicasi di voi?
Ipp. Siete venuto apposta per farmi delirare?
Mar. A tutti gli ammalati son le pillole amare.
Ipp. Sono stanca di udirvi.
Mar. Ma no, non vi sdegnate.
Perchè, cara marchesa, non vi rimaritate?
Ipp. Ho da rendere a voi conto de' fatti miei?

Mar. Vi offendo, se contenta vedervi io bramerei?
Ipp. Il partito dov'è? Voi mi movete a sdegno.
Mar. Sia ringraziato il cielo. Arriveremo al segno.
I partiti non mancano a chi ha qual voi, signora,
Fresca età, vago volto, e ricca dote ancora.
Ipp. Don Mauro si offerisce.
Mar. Egli non è per voi.
Ipp. Anche il conte per dirla aveva i grilli suoi.
Mar. Ma un giovane incostante voi non lo prendereste.
Ipp. Signore, in tal proposito che mi consigliereste?
Mar. Confessatemi il vero, e vi consiglierò.
L'amaste?
Ipp. Sì una volta.
Mar. L'amate più?
Ipp. Non so.
Mar. Di voi dir non ardisco sia indegno il cavaliero;
Ma non ha degl'impegni con donna Bianca?
Ipp. È vero.
Mar. Per onestà, per legge vano è dunque il pensarvi.
Ditemi apertamente volete maritarvi?
Ipp. Perchè no? se la sorte mi offrisse un buon partito.
Mar. Marchesa, state zitta, vi troverò il marito.
Ipp. L'avreste già in mente?
Mar. Chi sa?
Ipp. Chi è?
Mar. Indovinatelo.
Ipp. Non saprei indovinarl o.
Mar. Quand'è così... aspettatelo.
(*s' alza.*)
Ipp. Posso saper il nome?
Mar. Bella domanda è questa!
Ipp. Il nome dello sposo non è domanda onesta?
Mar. Parvi di già d'averlo.
Ipp. Io son così, signore;

Quieta non posso vivere, quand' ho una cosa in córe.
Se l'indovino, il dite?

Mar. Nei libri del destino
Voi non avete letto.

Ipp. Che sì, che l'indovino?

Mar. Non è tanto difficile.

Ipp. Qualche cosa capisco.
Serva, signore sposo. (*s' inchina, e parte.*)

Mar. Sposa... vi riverisco.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Camera.

Il Conte, ed il Sig. Alberto.

Alb. Amigo, v'ho da dar una nova bellissima.
Con. Anch'io ne ho qualcheduna.
Alb. Ma la mia xe freschissima.
Gh'è la marchesa Ippolita, che proprio la se impizza.
Con. Arde per me di sdegno?
Alb. Oibò; la xe novizza.
Con. Sposa di chi?
Alb. M' impegno, no indovinè in tun mese.
La sarà quanto prima muggier de sior marchese.
Con. Del marchese Fernando?
Alb. De lu; negozio fatto.
Con. Vi sarà stato in prima fra lor qualche contratto.
Alb. Cusì digo anca mi, qua no ghe xe risposta.
Con. E il marchese Fernando sarà venuto apposta,
Col pretesto del feudo, e dei ministri suoi.
Ecco, signor Alberto, quel che san far gli eroi.
Egli pur per amore, oppur per interesse
Mostrò le istesse brame, le debolezze istesse.
Ora più non mi dica, che sconsigliato io fui,
Ch'alfin son di qualch'anno più giovane di lui.
Ancor mi stan sul cuore quei rimproveri amari;
Seco farò lo stesso, voglio che siam del pari.
Alb. Ma quel boccon di dota intanto el porta via.

Con. Eh la marchesa Ippolita, se voleva, era mia!
Al mondo barba d'uomo non ci sarebbe stato,
Che me l'avesse tolta, s'io ci avessi aspirato;
Nè il marchese Fernando, nè cento altri suoi parí;
Ma io? Eh che non vado in traccia di denari!
Non me n'importa, no, non me n'importa un fico,
Son della pace mia, son del mio genio amico.
Ma vo' al signor marchese la nuova sia recata,
Ch'ei sposa la marchesa, perch'io non l'ho curata.
Alb. Che bisogno ghe xe de far pettegolezzi?
Con. So che questi signori sono a sprezzare avvezzi.
Credono di esser soli in merito, in grandezza,
E sian lor tributarj l'amore e la bellezza.
Però franco vi parlo; se avessi a esser marito,
Val più della marchesa donna Bianca in un dito.
Alb. Fin qua gh'avè rason; ricchezza, nobiltà,
Spirito... cosse belle. Ma stimo la bontà.
Dove voleu trovar, caro el mio caro amigo,
Una putta più bona? Sentì quel che ve digo;
E d'un che ve vol ben da amigo e servitor,
Pesè ben ste parole, e lighevele al cor:
Vu se'un, che se stesso conosce, e se' carezza.
Lassè che ve lo diga, ve amè con tenerezza;
Ma da sto amor medesimo avè da tor conseggio
Per far, per procurar quel che per vu xe meggio.
Finchè vivè cusì da maridar, saltando
Come de palo in frasca, in ogni mar pescando,
Per furbo, per accorto che siè, vegnirà el zorno,
Che amor ve cazzerà qualche malanno intorno.
E ghe n'avè l'esempio de quei che mi ve digo,
Quel della commissaria xelo stà un bell'intrigo.
Se' solo, se' in ti anni, chi tardi tol muggier,
Consolazion da fioli xe difficile aver.
Donca de ste premesse cavae dalla mia testa,

V'avè da maridar, la conseguenza è questa.
Con. Dite bene; ma quando facessi un passo tale,
Lo farei per accrescere l'amor, che in me prevale;
Per aver la mia pace, l'unico ben ch'io chieggio.
Alb. Tolè, sè fortunà, podeu cercar de meggio?
Donna Bianca è una putta dolce, bella, amorosa,
Sincera, de bon cuor.
Con. Ma è un po' troppo gelosa.
Alb. El mal xe rimediabile, caro amigo e paron.
Voleu che no la dubita? No ghe ne dè occasion.
Con. Può dubitar per nulla?
Alb. Mettè le man al petto:
Gh'aveu dà fin adesso motivi de sospetto?
Con. Per dire il vero, ho avuto poca attenzione in questo.
Alb. Bravo! cusì se parla. Se' un cavaliere onesto.
La verità par bon in ogni tempo e logo.
Donca xe compatibile de donna Bianca un sfogo.
Con. Lo sarà, ma m'incomoda.
Alb. Oh questa la xe vaga!
Voler la botte piena, e la serva imbriaga.
Fè da omo una volta; pensè che sta damina
El ciel per vu l'ha fatta, el ciel ve la destina.
Con. Ora è sdegnata meco, nè so come acchetarla.
Alb. Eh che con do parole fè presto a comodarla!
Con. E poi quando credessi la fosse al caso mio...
Converrebbe di questo discorrere allo zio.
Alb Vedeu? Per st'altra parte togo l'impegno mi,
E son squasi seguro, che el ne dirà de sì.
Con. Per qual ragion dovrebbe rispondere di no?
Don Mauro sa chi sono. Sa l'entrate ch'io ho;
Sa le mie parentele, e un uom che non è cieco,
Ha da desiderarlo d'imparentarsi meco.
Alb. Tutto quel che avè dito, xe pura verità;
E so che sti riflessi no i fè per vanità.

Co l'amigo se pol parlar con confidenza.
Ah! che parla a don Mauro, conte, me deu licenza?

Con. Pensiamoci un po' meglio.

Alb. Per mi gh' ho ben pensà.
Questo xe el vostro caso... don Mauro eccolo qua.

Con. Andiamo.

Alb. No, parlemoghe.

Con. Ma voi mi tormentate.

Alb. Parlerò mi per vu.

Con. Bene, da voi parlate.

Alb. Ma vardè ben, compare, no me mettè in intrigo.

Con. Son cavalier d'onore. (*incamminandosi, poi parte.*)

Alb. E mi ve son amigo.

SCENA II.

Il Sig. ALBERTO, *e D.* MAURO.

Mau. Oh signor veneziano...

Alb. Patron, v' ho da parlar:
Diseme, vostra nezza la voleu maridar?

Mau. Nezza? Chi è questa nezza?

Alb. Voi dir vostra nipote.
Parlo col mio linguaggio.

Mau. Nezza vuol dir nipote?
Oh oh quanto a me piace il parlar veneziano!

Alb. Anca mi, co bisogna, so favellar toscano,
Ma el stil del mio paese el me par bello e bon,
El piase, el se capisse da tutte le nazion.
E benchè abbia viazà, mai m' ho volesto usar
Della mia cara patria la lengua a imbastardar.

Mau. Perchè poi... sì signore... può dirsi... Allo sproposito.

Alb. Lassemo andar ste cosse, e tornemo a proposito.
La voleu maridar sta putta?

Mau. Perchè no?
Alb. Cossa ghe deu de dota?
Mau. Di dote... Vi dirò.
Averà... sì signore... sua madre ha avuto in dote.
Suo padre le ha lasciato..., alfine è mia nipote.
Averà... per esempio... in tutto... sì signore.
Quindici... venti... in circa... e forse anche maggiore.
Alb. Quindese, o venti cossa?
Mau. Scudi romani.
Alb. Sior?
Venti scudi? Burlemio, o pur femio l'amor?
Mau. Eh migliara m'intendo!.
Alb. Oh adesso v'ho capio!
Arriveressi ai trenta, se 'l fosse un bon partio?
Mau. Perchè no?
Alb. Quel partio, che ve offerisso mi,
El xe el conte dell'Isola. Ve piase?
Mau. Oh signor sì!
Ci aveva, sì signore... quasi, quasi pensato.
Alb. El xe, per dir el vero, un cavalier garbato,
Nobile, generoso, ricco, pien de vertù.
Seu contento?
Mau. Sì, ho detto... Io non ci penso più.
Alb. Se pol far el contratto?
Mau. Oh sì signor... fra noi.
Alb. Chi gh'el dirà alla putta?
Mau. Se volete... anche voi.
Io dirò... se bisogna... parlando... sì signore.
Alb. Se me dè permission...
Mau. To to! Mi fate onore.
Alb. Vago a dirghelo al conte.
Mau. Ci ho tutto il genio mio.
Ehi... Dopo... Sì signore... Eh! mi marito anch'io.
Alb. Bravo! Gran noviziadi gh'avemo in sto paese.

Don Mauro, donna Bianca, el conte, la marchese.
Evviva el matrimonio. Staremo allegramente. (*parte.*)

SCENA III.

D. Mauro, poi la M. Ippolita.

Mau. Che san della marchesa?... Io non dissi niente.
L'averà detto lei... Oh eccola, che viene!
Da questo, sì signore... vedo che mi vuol bene.
Ipp. (Le mie risoluzioni non so se le sien note.)
Mau. Marchesa, lo sapete? marito la nipote.
Ipp. Col conte?
Mau. Sì signora.
Ipp. (Un po' meno imprudente
Potea pur esser mio, ancor l'ho nella mente.)
Mau. E voi... quando volete... risolvere una volta,
Sì signore... di farlo?
Ipp. Alfin mi son risolta.
Mau. Ehi! me l'ha detto. Brava!... (*ridente.*)
Ipp. Siete contento?
Mau. Sì,
Pativa... sì signore... a vedervi così.
Ipp. Ecco dunque abbracciato il vostro buon consiglio.
Mau. Non passa ne anche un anno, che voi avete un figlio.
Ehi! Chi è di là?

SCENA IV.

Frugnolo lacchè, e detti.

Fru. Comaudi.
Mau. Al signor commissario
Dirai che favorisca venir... coll' attuario

Per far certi contratti . . .

Fru. Sappia vosignoria,
Che il signor commissario è già scappato via.

Mau. Toh! Perchè?

Fru. Disperando d'esser rimesso in grazia,
Si vedea sulle spalle qualche peggior disgrazia.
Prese quel che ha potuto, gli argenti, ed i quattrini,
Ed è fuggito via col signor de' Martini;
Ma essendo il commissario nom puntuale e degno,
Lasciò per i suoi debiti la commissaria in pegno.

Ipp. Non perirà, meschina! avrà il suo protettore;
Il contino dell'Isola è uomo di buon cuore.

Mau. Eh... che venga il notaro... gli detterò l'estesa.
S'han da far... sì signore... ah! non è ver, marchesa?

Ipp. Per me ci ho qualche dubbio; ma si vedrà fra poco.

Mau. Dubbi! Dubbi! Che dubbi? Oh, oh guardate un poco!
Che si chiami il notaro; sì signor; venga presto. (*a Frugnolo, che parte.*)
Oh che dubbi! Che dubbi! Dubbi, marchesa? Io resto.
Eh non avrete dubbi... Vado, marchesa, e torno.
Ho da far cento cose... e tutte in questo giorno.
La la... Come si chiama? La... la nipote anch'ella.
Non voglio perder tempo... (Oh che tu sei pur bella!)
(*da se, e parte.*)

SCENA V.

La Marchesa sola.

È molto, che s' accomodi così placidamente,
Convien dir, che di donne non ne gl' importi niente.
Credea con questa nuova dargli un disgusto amaro;
Ma quando a lui non preme, in verità l'ho caro.
Ma mi vo' immaginando le nozze assai vicine.

E ancor di questa cosa non è sicuro il fine.
Quando si vide mai, che un simile contratto
Fosse con due parole subito detto e fatto?
Io credo, che il marchese sia venuto per questo;
Peraltro era impossibile concludere sì presto.
Ma come si è introdotto? Che cavalier garbato!
Si può parlar di peggio di quel che mi ha parlato?
Parmi ancora impossibile col mio temperamento
Di aver sofferto il filo del suo ragionamento.
Eppur ci sono stata; e a forza d'insultarmi
Bel bello mi ha condotto dove volea guidarmi.
Alfine è un gran partito. Non vi è eccezione alcuna;
Per me sposarmi a lui non è poca fortuna.
Basta che non m'inganni anch'egli il malandrino.
Vi è poco da fidarsi del sesso mascolino.
Noi siam capricciose, parlar chi sente gli uomini;
Specchiatevi nel conte, signori galant'uomini;
O quanti ce ne sono in cento, e cento bande
Amanti come lui del lor merito grande! (*con caricatura, e parte.*)

SCENA VI.

Sala con tavolino, e sedie.

D. Bianca, poi il Conte.

Bia. Che vuol da me l'ingrato, che mi circonda e tace?
È meglio che mi lasci, e che sen rieda in pace.
S'accosta e poi tremante al guardo mio s'asconde,
Segno è che la coscienza lo morde, e lo confonde.
Ma se pentito ei fosse dei tradimenti sui?
Sarei s' io resistessi più barbara di lui.
Ah fui seco altre volte la prima ad umiliarmi,

E dalla mia viltade apprese a disprezzarmi!
Non vo' guardarlo in faccia; pianger vo' a suo dispetto;
Chi non ha convenienza, non merita rispetto.

Con. (Chi mai mi avesse detto, che avessi a sentir pene?
Ma! Convien molto spendere per comperar del bene.)
Donna Bianca. (Non sente, o non sentir s' infinge.)
M' accosterò. (Buon segno; di bel rossor si tinge.)
Via, donna Bianca amabile, via, serenate il ciglio;
Delle mie colpe andate il pentimento è figlio.
Se recovi un trionfo nel domandar perdono,
Per voi le colpe stesse più orribili non sono.
Finor nel mar d' amore io fui corsaro audace,
Che depredando andava gioje, diletti e pace;
Ma se ogni bene unito in quel bel cuore attendo;
D' altro desio mi spoglio, e da voi sol l' attendo.

Bia. Conte, voi vi scordaste nel mendicar piaceri,
Che d' un bel cuor più degni son sempre i più sinceri.
L' arte non ho di fingere per allettar l' amante,
Ma veritade ho in petto saldissima, e costante.
Più di me colte e vaghe cento ne avrete, e cento;
Poche nel seno adorne di quell' ardor ch' io sento.
Puro, discreto ardore, pronto a soffrir per voi
Tutti d' amore i pesi, tutti i tormenti suoi.
Ecco l' unico peso, ch' io sofferir non vanto.
Veder l' amante ingrato, e non sfogare in pianto. (*piange.*)

Con. Lacrime portentose, che han la virtù possente
D' avvilirmi, di rendermi e misero, e dolente.
Eccomi a voi già reso; ecco per voi la gloria
D' aver coll' amor vostro sopra del mio vittoria.
Ma no, nell' adorarvi amo ancor più me stesso,
S' emmi ogni ben possibile nel vostro amor concesso.
Vi adorerò costante; sarete mia, son vostro;
Ecco negli occhi il pianto; ecco che il cuor vi mostro.

Bia. Deh per pietà, signore, deh per pietà cessate!

Nel favellar sì tenero, ah che morir mi fate! (*siede.*)

Con. (Ah non provai nel mondo gioja più grande ancora!
Son pur belle le lacrime d'un ciglio, che innamora!)
Consolatemi, o cara, cessi quel dolor rio,
Finchè per me l'amico sposa vi chieda al zio.

Bia. Come, signor? Mi chiede? (*alzandosi un poco.*)

Con. Per me, Bianca vezzosa,
A chi di voi dispone, ora vi chiede in sposa.

Bia. Oimè! (*torna a sedere.*)

Con. Non è più tempo, che traffiggiate il seno.

Bia. Deh in libertà lasciatemi di respirare almeno.

Con. Sì respirate, o cara; meno di voi nel petto,
Non sentomi confuso fra il dolore, e l'affetto.(*s'accosta.*)
Ah mi pento, mi pento di quegl'indegni ardori,
Che ad infestar mi vennero da mille, e mille cuori!
Vorrei poter vantarmi d'aver nudrito in cuore
Un solo amore al mondo, ma di tutti il maggiore. (*siede.*)
Quanto mai c'inganniamo!

SCENA VII.

Il Sig. ALBERTO, *e detti.*

Alb. (Veli qua tutti do.
Xeli in collera, o in pase? Adesso el saverò.)
Patroni reveriti.

Bia. Che nuove, amico mio?

Alb. Le nove xe bonissime. Xe contento el sior zio.

Con. Oh Alberto adoratissimo! (*s' alza per abbracciarlo.*)

Bia. Oh amico senza pari!
(*s' alza, e si avvicina ad Alberto.*)

Alb. Oh la pase xe fatta!

Con. Tali amici son rari.

Alb. Oe! ventimille scudi. (*al conte.*)

Con. Bastami tal consorte.
Alb. Eh anca questo, compare, è un articolo forte!
Con. Vadasi da don Mauro.
Alb. L'ha da vegnir qua elo.
El xe tutto contento. El par giusto un putelo.
E anca della marchesa el mostra un gusto matto.
Bia. È poi ver che si sposi?
Alb. S'ha da far el contratto.
No manca, che el nodaro, daresto gh'el bisogno.
Bia. E per me?
Alb. Se gh'intende.
Bia. Ah che mi par un sogno!

SCENA VIII.

D. Mauro, la M. Ippolita, il M. Ferdinando, Notaro, e detti.

Mau. Sposi, sposi, siam qui. Li sposi che ora vengono.
Salutan, sì signore, quei che qui si trattengono.
Ah son anch'io brillante! Amor fa... Sì signore.
Animo, due contratti stenda il signor... dottore.
Con. Don Mauro, che col nome di zio chiamar m'è dato,
All'amor che mi move, sempre il mio cuor sia grato,
Con giubbilo in isposa accetto la nipote.
Mau. E venti mila scudi... Sì signor, per la dote.
Bia. Foste sempre, signor, padre per me amoroso,
E vi amerò qual figlia congiunta ad uno sposo;
Sposo che riconosco dal vostro amabil cuore.
Mau. E ventimila scudi di dote... Sì signore.
In faccia del notaro... In faccia ai testimonj
Si faccian... Sì signore... i nostri matrimonj.
Via, scrivete. (*al notaro, che si mette a scrivere ad un tavolino indietro.*)

Mar. Don Mauro, forse sarà creduto,
Che ad arte in casa vostra sia per amor venuto.
Ma non è ver, signore, lo giuro, e lo protesto,
Nè dee, nè può mentire un cavaliere onesto.
Venni sol per punire due tristi scellerati;
Fuggir, ma saran presi, condotti, e castigati.
Trovai qui la marchesa, che in patria ho conosciuta,
Mesta di duol ripiena, senza parlar seduta.
Pietà destommi in seno l'afflitta vedovella.
In età fresca ancora, nobile, ricca e bella.
Formo un discorso a caso, il dialogo s'avanza,
S'inoltran le parole, mi tenta una speranza.
Alfin che più volete? S'accorda in sul momento,
Ella di ciò mi onora. Io son di ciò contento.

Mau. E poi dicon; ch'io parlo confuso... Sì signore.
Se ho inteso, che dir voglia, mi venga il mal di core.
Presto, signor notaro, signor dottore presto.

Not. Ho steso l'occorrente. In casa farò il resto.
Dian pur quando comandano la mano in mia presenza.

Mau. Marchesa... Sì signore... a voi la preferenza.

Ipp. Per compimento accetto la grazia generosa.
Questi è lo sposo mio. (*dà la mano al marchese.*)

Mar. E questa è la mia sposa. (*dà la mano alla marchesa Ippolita.*)

Mau. Toh... toh... Che cosa è questa... Scherzate sì signore?
Non siete... voi... mia sposa. (*ad Ippolita.*)

Ipp. Vostra? Siete in errore.
Finora si è parlato di me con il marchese.

Mau. E il signor veneziano... Che disse?... Di chi intese?

Alb. Anca mi ho sempre inteso de quei che s'ha sposà.

Mau. E voi? (*al conte.*)

Con. Anch'io di loro.

Mau. Oh bella in verità.

Mar. Signor, resto sorpreso.

Mau. Anch'io son stupefatto.
Ipp. Ma voi vedete bene, che quel ch'è fatto, è fatto.
Mau. Dieci anni ci ho pensato... Credo giunta quell'ora.
Pazienza, sì signore, non sarà tempo ancora.
Bia. Signor, porgo la mano? (*a. don Mauro.*)
Mau. Oh io non son più io!
Con. È questa la mia sposa. (*con risoluzione.*)
Bia. Questi è lo sposo mio.
Con. A voi tocca, signore, di stendere il contratto.
Not. So quel che far conviene.
Mau. E quel ch'è fatto... è fatto.

SCENA ULTIMA.

M. Graziosa, e detti.

Mad. Ecco, signor marchese, a domandar pietà
Una povera sposa, che sposo più non ha.
Mau. Madama, siete vedova? (*con un poco d' allegria.*)
Mad. Ah no! ma si è sottratto
Colla fuga il marito.
Mau. Ah! quel ch'è fatto, è fatto.
Mar. Avrò pietà di voi. (*a Graziosa.*)
Mad. So che avete un bel cuore. (*al Marchese.*)
Ipp. Eh che non vi è bisogno! Il conte è il protettore.
Con. Marchesa, il vostro labbro tende a rimproverarmi,
Non tocca a voi, signora, ma vo' giustificarmi.
Sappia madama, e sappialo chiunque mi vede, e sente,
Che oggi cambiar intendo il cuor perfettamente,
E chi a calcar mi guida la via men perigliosa,
È un amico fedele, è un'amabile sposa.
Fui di me stesso amante, esserlo posso ancora,
Basta cambiare i mezzi, che seguitai fin'ora.
Prevalga in me l'onore, sia l'onestà il mio nume;

M' accenda e m' innamori un docile costume.
Odio m' arreca in seno ogni volgare eccesso,
Posso amar la virtude anche in amar me stesso.
Basta per accertarmi, che quel ch' io dico, è vero,
Di chi mi ascolta il plauso veridico, sincero.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA
SPOSA SAGACE

PERSONAGGI

DON POLICARPIO, *finanziere*.

DONNA BARBARA, *sua figliuola*.

DONNA PETRONILLA, *sua moglie*.

Il CONTE *d' Altomare*.

Il DUCA *di Belfiore*.

Il CAVALIERE *Ferrante*.

LISETTA, *cameriera*.

MARIANO }
MOSCHINO } *servitori*.

La scena si rappresenta in Palermo, in casa di don Policarpio, in una camera d'udienza.

LA
SPOSA SAGACE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera.

D. Barbara, e Lisetta.

Bar. È svegliato Mariano?
Lis. Credo di sì, signora.
L'ho chiamato due volte.
Bar. E non si vede ancora?
Lis. Chi sa che di bel nuovo non si sia addormentato?
Tre ore non saranno che a riposare è andato.
L'alba ancor non si vede. Davver lo compatisco,
E se ho da dire il vero ancor io ci patisco.
Bar. Ma quando la padrona vi prega di un servizio,
Non si può per un giorno soffrire un sacrifizio?
Una serva, un staffiere son così delicati?
Lis. Di ossa e di carne umana siamo noi pur formati;
E compatir conviene.
Bar. Oh! via, cara Lisetta,
Soffri per questa volta, e un buon regalo aspetta.
Ho bisogno di te, bisogno ho di Mariano.

Voglio segretamente confidarvi un arcano.
Lis. Dite pure, signora, sapete il mio buon cuore.
Bar. Ma vorrei che presente ci fosse il servitore.
Vanne che si solleciti.
Lis. Tornerò a richiamarlo.
Propriamente dal sonno sento ch'io dormo, e parlo.
(*parte*.)

SCENA II.

D. Barbara, poi Mariano.

Bar. Certo la compatisco la povera Lisetta,
Ma il conte in sulla strada impaziente aspetta.
E prima che si desti il padre e la famiglia,
L'affar, di cui si tratta, sollecitar consiglia.
Ecco con mio rossore a qual risoluzione
Mi guida, e mi trasporta la mia disperazione.
Ecco a qual passo ardito ridurmi io son forzata
Da un genitor dappoco, da una matrigna ingrata.
Mar. Eccomi qui, signora. (*sonnacchioso*.)
Bar. Mariano, ho da parlarti.
Dov'è la cameriera, ch'è venuta a chiamarti?
Mar. Lisetta mi ha svegliato, poi nella sala è andata,
E sopra di una sedia la vidi addormentata.
Bar. Ma questa è un insolenza. Possibile che un giorno
Superare non possa... Aspettami, ch'io torno. (*parte.*)

SCENA III.

Mariano, poi D. Barbara, e Lisetta.

Mar. Ha bel dir la padrona. Tutto il dì fatichiamo,
Due ore dopo gli altri a riposare andiamo. (*siede.*)

E quando non si dorme, in piè non si può stare.
E un'ora innanzi giorno non ci possiamo alzare. (*sbadigliando.*)
Io non so questa notte che novità sia questa...
Sento cascarmi il cuore... non posso alzar la testa.
(*si addormenta.*)

Bar. Svegliati per un poco, poi tornerai sul letto.
(*a Lisetta.*)
Mariano... Eccolo lì, che tu sia maledetto!
Mariano? (*forte.*)

Mar. Sì signora. (*svegliandosi, ed alzandosi impetuosamente.*)

Bar. Via, non facciam più scene.
(*a tutti e due.*)
La cosa è di premura, ascoltatemi bene.

Mar. Parli pure, comandi. (*strofinandosi gli occhi.*)

Bar. Tanto di voi mi fido,
Che un grandissimo arcano vi svelo e vi confido.
Ma pria di palesarlo voglio che v'impegniate
A perpetuo silenzio, e vo' che lo giuriate.

Mar. Giuro al ciel ch'io non parlo.

Lis. Prometto al cielo anch'io.

Bar. Se fedeli sarete, saprò l'obbligo mio;
Ma se per ignoranza mancaste, o per malizia,
Colle mie mani stesse mi saprò far giustizia.

Mar. Per me non vi è pericolo.

Lis. Non manco al giuramento.

Bar. Uditemi, figliuoli... Vi svelo il mio tormento.
(*siede.*)
Amo perdutamente, nè spero il mio riposo,
Se il mio tenero amante non conseguisco in sposo.
Ad onta di quel foco, che arde d'entrambi il cuore,
Pavento la matrigna, pavento il genitore.
Il padre poco o nulla comanda in queste soglie,

Dispone a suo talento la sua seconda moglie. (*Lisetta si appoggia allo schienale della sedia, e si addormenta.*)
Ella, ch'è nata dama, pretende di volere
Soprastar a mio padre, ch'è ricco finanziere.
Arbitra della casa, arbitra del marito,
Di posseder credendo un merito infinito,
Le visite coltiva, coltiva i cicisbei,
E guai se uno mi guarda; li vuol tutti per lei.
Finor quanti partiti a me son capitati,
Con arte, e con malizia gli ha tutti attraversati.
E intanto passan gli anni senza speranza alcuna,
Con tutta la mia dote, di ritrovar fortuna.
Sol colla cara sposa il padre si consiglia,
E l'ultima di tutti son io nella famiglia.
Fra l'amor, che mi sprona, e il trattamento indegno,
Entrai da risoluta nel periglioso impegno.
So che ciò non conviene a giovane ben nata;
Ma ragion non conosce un'alma innamorata.
Sì, maritarmi io voglio... Dormi, Lisetta?

Lis. Oibò. (*svegliandosi.*)

Bar. Cosa ho detto finora? (*Mariano si addormenta in piedi, barcollando.*)

Lis. In verità nol so.

Bar. Dunque così mi ascolti? (*a Lisetta.*)

Lis. Perdon per carità.

Bar. Usi colla padrona sì bella inciviltà?
Quel che finora ho detto, l'averò detto invano.

Lis. Mi darei delle pugna.

Bar. Parlerò con Mariano. (*voltandosi a Mariano, lo vede addormentato.*)
Povera me! Mariano? (*destandolo.*)

Mar. Seguiti pur.

Bar. Vigliacco!

Mar. Per carità, signora, datemi del tabacco.

Bar. Piglialo, e se più dormi... (*gli dà una tabacchiera d' argento.*)

Mar. No certo, infino a sera,
Se ho tabacco, non dormo.

Lis. (A lui la tabacchiera?) (*da se.*)

Bar. E tu se più ti vedo... (*a Lisetta.*)

Lis. Sto ad ascoltarvi intesa,
E per star più svegliata ne prenderò una presa.
Favorisca. (*chiedendo tabacco a Mariano con ironia.*)

Mar. Padrona. (*le offre il tabacco.*)

Lis. La scatola. (*chiedendo la tabacchiera.*)

Mar. Perchè?

Lis. Di che avete paura?

Mar. (Ha da servir per me.) (*da se.*)

Bar. Via, prendeste tabacco. Svegliati or mi parete.
Ascoltatemi dunque, e il desir mio saprete.
Il cavalier che adoro, è il conte d'Altomare,
Che alla conversazione da noi suol frequentare.
Finch'ei fu la matrigna a coltivare intento,
Lodavasi di lui la grazia ed il talento;
Ma tosto che le parve all'amor mio inclinato,
Fu da lei, fu da tutti deriso e disprezzato.
In grazia mia sofferse tutte l'ingiurie e l'onte;
Quanto crescean gli ostacoli, più si accendeva il conte.
Ed ambi il nostro foco a simular costretti,
Ammutolendo il labbro, giocavano i viglietti.
Mi capite? (*ai due.*)

Lis. Ho capito.

Bar. Stanotte in conclusione,
Ho potuto col conte parlar dal mio balcone.
Dissemi ch'ei doveva dopo doman partire.

All'annunzio improvviso mi sento illanguidire,
Mancanmi le parole per il dolor che m' ange,
A singhiozzar principio, egli sospira e piange.
Giurami eterna fede, dal mio dolor commosso,
Pregami ch' io favelli, io favellar non posso.
Meco tornar s' impegna, lo giura e mi conforta;
Dicogli allor tremando, idolo mio, son morta.
Egli pria di partire m' offre la fè di sposo;
Io non rifiuto il dono, che d' accettar non oso.
Mille pensieri ho in mente. Vengo a svegliar Lisetta,
Faccio destar Mariano. Egli al balcon mi aspetta.
Torno e gli do speranza. Mi anima al passo estremo.
Se vi acconsento, io palpito, s' egli mi lascia, io tremo;
Da un lato amor mi sprona, dall' altro il mio periglio.
Da voi chiedo soccorso, da voi chiedo consiglio.
(*ai due*.)

Lis. Convien pensare al modo... (*a donna Barbara.*)

Bar. Il modo è periglioso.
Figlia non dee in tal guisa promettere allo sposo;
Ma a tanto mi trasporta l' animo duro e strano
Di una matrigna ingrata, di un genitore insano.
In brevissimi istanti ecco quel ch' io ho pensato,
Dalla finestra al conte l' ho già comunicato.
Egli non disapprova la mia proposizione,
Firmata ho in questo foglio di me un' obbligazione.
Penso mandarla al conte, che voi glie la portiate,
Che carta e calamajo al cavalier rechiate;
Ch' egli con altra simile s' impegni al matrimonio,
E che voi due dobbiate servir di testimonio.

Lis. Perchè, signora mia, non far ch' ei venga su?
Pria che nessun si desti, vi son tre ore e più.
Voi potete col conte trattar con libertà.

Bar. Ah no, non lo permette la fama, e l' onestà!

Lis. Di passeggiare al fresco il conte sarà stracco. (*a donna Barbara.*)
Che dite voi, Mariano? Datemi del tabacco. (*a Mariano.*)
Mar. Penso anch'io... con licenza. Vado e ritorno presto. (*a donna Barbara.*)
Lis. Datemi del tabacco. (*a Mariano.*)
Mar. Servitevi di questo. (*ne mette un poco in un pezzetto di foglio, e lo dà a Lisetta, e parte.*)

SCENA IV.

D. Barbara, e Lisetta.

Lis. Che impertinenza è questa? (*vuol correr dietro a Mariano.*)
Bar. Non mi lasciar, Lisetta.
Lis. Vo' veder dove corre.
Bar. Ch'egli ritorni aspetta;
Per qualche sua faccenda sarà forzato andare.
Lis. Villanaccio insolente. Va' pur, possa crepare.
Bar. Credi tu che l'amore non m'abbia persuasa
Di far aprire al conte, ed introdurlo in casa?
Ma no, l'amor finora tanto non m'ha acciecata;
So quel che si conviene a giovane onorata.
A costo anche di perdere l'amabile consorte,
Non soffrirò ch'ei ponga il piede in queste porte.
Parmi di sentir gente.
Lis. Sarà Mariano, io credo.
Bar. Sì, Marian ritorna. Ah giusto ciel, che vedo!
Lis. Cosa vedeste?
Bar. Il conte. (*agitata.*)
Lis. Quel briccon di Mariano.

Bar. Voglio fuggir.
Lis. Fermatevi. Voi vi celate invano.
S'ei rimane deluso, se lo trasporta amore,
Potrebbe la famiglia sentir qualche rumore.
Alfin non siete sola, lo riceviamo in tre.
Non abbiate paura, fidatevi di me.
Bar. Ah che il troppo fidarmi guidommi a questo passo!
Non mi tradir, Lisetta.
Lis. Zitto, parlate basso.

SCENA V.

Il Conte, Mariano, e dette.

Con. Ah qual grazia maggiore, bella, sperar poss'io!
Bar. Questa grazia signore, non vien dal voler mio.
È un arbitrio, è un inganno di un servitore audace.
Con. Dunque di rivedermi tanto, crudel, vi spiace?
Chi son io, che vi possa tema recar o sdegno?
Chi più dell'onor vostro dee sostener l'impegno!
Allor che alla mia sposa vengo ad offrir la mano,
Di chi mi aperse il varco voi vi lagnate invano.
Bar. Conte, ve lo confesso, son dal rossore oppressa;
Se l'accordano i servi, vergogna ho di me stessa.
Presto prendete il foglio. Se è ver che voi mi amate,
Promettetemi fede, sottoscrivete e andate.
Con. Tutto per compiacervi, tutto farò, mia vita. (*va al tavolino a sottoscrivere.*)
Ecco soscritto il foglio, che a giubbilar m'invita.
(*rende la carta a donna Barbara.*)
Lis. Se da voi si allontana, che vale una scrittura?
Non può coi testimonj sposarvi a dirittura? (*a D. Barbara.*)
Mar. Dice bene Lisetta. Talora un foglio è vano.

Alla nostra presenza porgetevi la mano.

Bar. (Ah mi stimola il cuore!) (*da se.*)

Con. Ebben che risolvete?

(*a donna Barbara.*)

Lis. S'egli poi vi abbandona, di lui vi lagnerete?
Quando s'ha l'occasione, conviene approfittarsi,
Per non avere in seguito cagione di lagnarsi.
Non è vero? (*a donna Barbara.*)

Bar. Ho capito.

Mar. E quando si è fuggita,
Torna difficilmente la sorte inviperita.
Dico ben? (*a donna Barbara.*)

Bar. Dici bene.

Lis. Dovria venirvi in cuore
La matrigna contraria, l'incauto genitore.
Non è così?

Bar. Pur troppo.

Mar. E dir: se un tal partito
Mi fugge dalle mani, chi sa, s'io mi marito?
Parlo mal?

Bar. Non mi oppongo.

Con. E un amator sincero
Più di me non vedrete nell'amoroso impero.
Pronto a soffrir per voi mille tormenti e pene,
Pronto a morir, mia cara, se anche morir conviene.
So che tai nozze un giorno odioso mi faranno
Ai vostri, ai miei congiunti per un opposto inganno;
Quelli perchè non veggono in me l'argento e l'oro,
Questi perchè sol amano di nobiltà il decoro.
Ma più del sangue illustre, più d'ogni altra ricchezza,
Amo in voi la virtude congiunta alla bellezza.
No, non curo la dote, che il padre a voi contrasta,
Bramo la vostra mano, il vostro cuor mi basta.
Nè offesi i miei congiunti saran da un tale affetto,

Contento di sua sorte un cavalier cadetto.
Se una simile brama in voi sperar mi lice,
Godrem la nostra pace, vivrem vita felice.

Lis. Con vostra permissione, vi aggiungo due parole:
Ad ispuntar principia dall' orizzonte il sole,
E se non vi spicciate, si leveran dal letto.

Mar. E che il padron mi chiami prestissimo mi aspetto.

Bar. Quali angustie al mio seno!

Con. Donna Barbara, ho inteso;
Non è, qual mi credeva, il vostro cuore acceso.
Mancano solamente due giorni al partir mio.
Se più non ci vedremo...

Bar. Più non vederci?

Con. Addio.
(*mestamente in atto di partire.*)

Bar. Ah conte...

Lis. Poverino! piange, signora mia. (*a donna Barbara.*)

Mar. Se altro non comandate, bondì a vosignoria.
(*a donna Barbara in atto di partire, sdegnato.*)

Bar. Fermati. (*a Mariano.*)

Lis. Siete pure.... (*a donna Barbara.*)

Con. Eh lasciatela in pace.
Ella è saggia abbastanza; chi la consiglia è audace.
Cotanta ingratitudine io mi avrò meritata.

Bar. Ah no, conte, ascoltatemi, no, non vi sono ingrata.
Se la man mi chiedete della mia fede in segno,
Ecco, (mi trema il cuore) ecco la mano in pegno.

Con. Idolo mio...

Lis. Sposatevi.

Con. Non proverò il martello...

Mar. Fate la cerimonia, e datele l'anello. (*al conte.*)

Con. Cara, se vi degnate, ve l'offerisco in dono. (*levandosi l' anello dal dito, lo presenta a donna Barbara.*)

Bar. Sì, da voi l'aggradisco.
Con. Siete mia.
Bar. Vostra sono.
Lis. Ora, che abbiamo fatto quel che s'aveva a fare,
Signor, l'ora s'avanza, ve ne potete andare.
Bar. E vedervi partire dovrò dopo due giorni?
Mar. Andiam, che il catenaccio a rifermare io torni.
(*al conte.*)
Con. Parto per voi, mia cara, vado alla real corte,
Per ottenere un grado da migliorar mia sorte.
Lis. Sento passar la gente, sento abbajare i cani.
Con. Addio, sposa diletta, ci rivedrem domani.
Lis. Oggi potete dire: non lo vedete il sole? (*al conte.*)
Bar. Voi venirete al solito... (*al conte.*)
Mar. Non facciam più parole.
(*al conte.*)
Con. Verrò cogli altri unito sino alla mia partenza.
Ma quanto ha da costarmi l'usata indifferenza!
Lis. Si muovono qui sopra. Il guattero si leva. (*additando il soffitto della camera.*)
Bar. Io pur con tutti gli altri farò quel che io faceva.
Con. E se talun vezzeggia, e se vi parla audace?
Bar. Sarò per occultarmi, una sposa sagace.
Mar. Servo di lor signori. (*in atto di partire.*)
Con. Fermati, vengo anch io. (*a Mariano.*)
Ah il mio martir preveggo! (*a donna Barbara.*)
Bar. Non dubitate.
Con. Addio.
(*parte con afflizione.*)
Mar. L'ha finita una volta. Stato saria fin sera.
Lis. Vo' dell'altro tabacco. (*a Mariano.*)
Mar. In carta?
Lis. In tabacchiera.

Mar. Mi creda in verità, signora mia compita,
Che quella tabacchiera è un pochino impedita. (*parte.*)
Lis. Compatisca, signora, se son troppo sfacciata.
Dica, la tabacchiera glie l'ha forse donata?
Bar. Sì, Marian la merita, con te so il mio dovere.
Eccoti sei zecchini; spendili a tuo piacere.
Lis. Grazie alla sua bontà, grazie alla mia signora.
(Ma vo' buscar, s'io posso, la tabacchiera ancora.)
Bar. Lisetta mia, son sposa.
Lis. Con voi me ne consolo.
Bar. Consolazion meschina, se ora principia il duolo!
La pace mia non veggo, consolazion non spero,
Finchè de' miei sponsali non svelasi il mistero.
Per or debbon celarsi, sa il ciel fino a qual giorno,
Sa il ciel quando lo sposo a me farà ritorno.
Ma più del suo distacco, più della sua partenza
Deggio, pria ch'egli parta, temer la sua presenza.
So ch'è geloso il conte, so che d'ognun sospetta,
Ed io sarò con tutti a conversar costretta.
Anzi pubblicamente le labbra e gli occhi scaltri
Dovranno usar finezze a lui meno degli altri.
Ma ci son nell'impegno, e ci starò, il protesto.
Finger non è difetto, quando il motivo è onesto.
Sposa son io del conte, sarà quel che sarà:
Userò negli incontri la mia sagacità. (*parte.*)
Lis. È ver, son donna anch'io, ma son del vero amica.
Il fingere alle donne costa poca fatica.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Lisetta, e Moschino.

Lis. Moschino, la padrona...
Mos. Qual padrona?
Lis. La moglie,
Quella che più di tutti comanda in queste soglie,
Vuol che subitamente andiate alla cucina,
E le portiate un brodo.
Mos. Ha preso medicina?
Lis. Prese la medicina, che di pigliare è usata.
In letto ogni mattina si bee la cioccolata
Con cinque o sei biscotti, e prima di pranzare,
Altre tre volte almeno è solita mangiare.
E mangia bene a pranzo, e mangia meglio a cena,
E ha di galanterie la tasca ognor ripiena.
Ora per ajutare, cred' io la digestione,
Vuole che le si porti un brodo di cappone.
Mos. Anderò a prepararlo.
Lis. Portatelo prestino:
Sapete che servita vuol esser appuntino.
Ella colla sua flemma suole annojar la gente,
E poi nell' aspettare suol essere impaziente.
Mos. Quante caricature ha mai questa signora!
È una cosa ridicola, ed il padron l' adora.
Lis. Siccome è nata nobile, ed ei non è gran cosa,
Gli par non esser degno d' averla per isposa.
Mos. E lascia ch' ella faccia quel che le pare e piace;
Venga che sa venire, ei lo sopporta e tace.

Lis. Anzi ha piacer che sia servita e corteggiata,
Ma la povera donna in questo è corbellata.
Par che abbia all' apparenza cinquanta cicisbei,
Ma quelli che qui vengono, non vengono per lei.
Mos. Lo so, per donna Barbara vengono tutti quanti,
Chi per la sua bellezza, e chi per i contanti.
Nessuno si dichiara; ciascuno ha soggezione,
Temendo di scoprire l' occulta inclinazione.
Lis. Eh non passerà molto, che si verrà a scoprire...
Basta, io so un certo fatto, ma non lo posso dire.
Mos. Ditelo a me, Lisetta. Sapete ch' io non parlo.
Lis. Lo direi, ma non posso; giurai non palesarlo.
Mos. Pazienza! Lo conosco io quest' occulto amante?
Lis. Lo conoscete certo.
Mos. È il cavalier Ferrante!
Lis. Oibò.
Mos. Il signor Fabrizio?
Lis. Nemmeno.
Mos. Il signor conte?
Lis. Qual conte?
Mos. Il conte Orazio?
Lis. No.
Mos. Quel di Chiaramonte?
Lis. Oh per l' appunto!
Mos. Aspetta. I conti sono tre,
Sarà quel d' Altomare, l' ho ritrovato affè.
Lis. Via, va' a prendere il brodo.
Mos. L' ho trovato, Lisetta?
Lis. Va' a riscaldare il brodo, che la padrona aspetta.
Mos. Vado: il conte alla giovine spiegò il suo sentimento?
Lis. Non sono una pettegola; non rompo il giuramento.
Mos. Brava! del giuramento dei sostener l' impegno.
(Senza che altro mi dica, sono arrivato al segno.)
(*parte.*)

SCENA II.

Lisetta, poi D. Petronilla.

Lis. Povera me! l'ho fatta. Ma io, che cosa ho detto?
Moschino ha concepito un semplice sospetto.
Io non ho detto nulla. Rimorso non mi sento
D'aver per questa parte violato il giuramento.
È ver ch'io non doveva vantarmi di sapere;
Ma in certe congiunture difficile è il tacere.
Spero che al scoprimento si leverà ogni ostacolo.
Se ho da tacere un pezzo, se non crepo, è un miracolo.
Parmi che a questa volta sen venga la padrona,
Presto, presto, allestiamole la solita poltrona.
Se non la trova in pronto, colla sua melodìa,
Va dietro fin a sera a dirmi villania.
Eccola per l'appunto.
Pet. Lisetta.
Lis. Mia signora.
Pet. Ho domandato il brodo, e non si vede ancora.
Lis. Or or lo porteranno.
Pet. Or or lo porteranno!
Che casa maladetta! non san quel che si fanno.
Lis. Signora, io non ho colpa...
Pet. A te non dico niente.
Sempre mi vuol rispondere codesta impertinente.
Lis. Ma perchè mi mortifica?
Pet. Vi hanno mortificato?
Spiumacciate il guanciale.
Lis. Eccolo spiumacciato.
(*torna a scuotere il guanciale.*)
Pet. Seder comodamente certo è una cosa buona;
Mi piace estremamente il letto, e la poltrona. (*siede.*)

Lis. Ma perdoni, signora, la troppa libertà:
Se non farà del moto si pregiudicherà.
Pet. Oh del moto ne faccio! Tre, o quattro volte al dì,
Vado nella mia camera, e poi ritorno quì.
Fuori di casa a piedi non mi conviene andare.
Lis. Perchè non va più spesso a farsi scarrozzare?
Pet. Oibò! con questi sassi la vita si rovina.
Mi faccio volentieri condurre in portantina.
Lis. Non so, com'ella faccia, signora, in verità,
Così senza far moto, mangiar com'ella fa!
Pet. Ed io mi meraviglio di voi, sì in mia coscienza,
Che ardite di parlarmi con questa impertinenza.
Lis. Perdoni; io lo dicea...
Pet. Chetatevi, insolente,
Guardate in anticamera, mi par di sentir gente.
Lis. (In certe congiunture il sangue mi si scalda.
Non le dovrei badare; ma non posso star salda.)
(*da se, e parte.*)

SCENA III.

D. PETRONILLA, poi LISETTA.

Pet. Sanno ch'io son flemmatica, vedon la mia bontà,
Onde tutti costoro si prendon libertà.
E non vien questo brodo, e non si vede alcuno,
Ed io non posso stare col stomaco digiuno.
Saran due ore e più, che ho preso il cioccolato;
E a ristorarmi spesso lo stomaco ho avvezzato.
Lis. È il padrone, signora, che prima d'uscir fuore
Vorrebbe riverirla.
Pet. Venga; mi fa favore.
Lis. (Non credo che si veda fuori di queste soglie
Far tanti complimenti fra il marito e la moglie.)

Pet. E questo maladetto brodo viene o non viene?
Lis. Subito, sì signora.
Pet. Ma ho da soffrir gran pene!
Lis. (Si vede che a patire non è mai stata avvezza;
Sofistica la rende la troppa morbidezza.) (*da se, e parte.*)

SCENA IV.

D. Petronilla, poi D. Policarpio.

Pet. Per dirla, mio consorte mi ha sempre rispettata,
Si è sempre ricordato che nobile son nata.
Quando può star con me, si gode e si consola,
Ma dica quel che vuole, mi piace dormir sola.
Pol. Servo, signora moglie.
Pet. Serva, signor marito.
Pol. Come passò la notte?
Pet. Benissimo ho dormito.
Pol. Quando si dorme bene, segno è di sanità.
Con lei me ne consolo.
Pet. Grazie alla sua bontà.
Pol. Che vuol dir così sola?
Pet. Non è venuto ancora
A favorir nessùno.
Pol. Veramente è a buon'ora.
Pet. E voi sì presto uscite?
Pol. Volea... ma non mi preme.
Giacchè non vi è nessuno, discorreremo insieme.
Pet. Avrò piacer; sedete.
Pol. Degl' interessi miei (*siede.*)
Poco tempo mi resta da ragionar con lei.
Il dì vi è sempre gente, la notte non mi vuole;
L'ora non so trovare di dir quattro parole.

Pet. Quando mi vuol parlare difficile non è;
O io verrò da lei, o lei verrà da me.
Comanda qualche cosa?
Pol. L'ora è un poco avanzata;
Non voglio incomodarla.
Pet. Le son bene obbligata.
Pol. Ora qui son venuto per una cosa sola;
Per favellare un poco di questa mia figliuola.
Barbara è da marito, e se le par, signora,
Vedrem di collocarla.
Pet. Eh no, vi è tempo ancora!
Pol. Dice bene, vi è tempo.
Pet. Prima di maritarla,
Prima di darle stato, convien meglio educarla.
Si vede chiaramente la trista educazione,
Che diedele una madre di bassa condizione.
È sciocca, non sa nulla, d'ogni buon garbo è spoglia,
Trovar non isperate un cane che la voglia.
Pol. Eppure qualcheduno l'ha fatta domandare.
Pet. Gente l'avrà richiesta dell'ordine volgare;
O qualche vagabondo, oppur qualche spiantato,
Che sol della sua dote si sarà innamorato,
Signor don Policarpio, so che vosignoria
Vorrà prima di farlo, l'approvazione mia.
Pol. Oh cosa dice mai! non moverò una spilla,
Senza comunicarlo a donna Petronilla.
Pet. D'istruir vostra figlia io prenderò l'impegno;
Ma ci vorran diec'anni pria di ridurla a segno.
Pol. Dieci anni? Sarà vecchia.
Pet. Esporla non conviene
Senza un merito al mondo. (*con un poco di caldo.*)
Pol. Ha ragion; dice bene.
Pet. Quando poi non voleste che fosse maritata
Con un di basso rango, come sua madre è nata.

Ma dopo che una dama venuta è in queste soglie,
D'un cavaliere anch'essa potria divenir moglie.
E a voi la vostra figlia dev'essere obbligata,
Veggendo la sua casa per me nobilitata.

Pol. Con trenta mila scudi, e il vostro parentato
Si potrà per mia figlia trovare un titolato;
Ma un di quei titolati, che han stabili e denari,
Non di quei che hanno feudi ne' spazi immaginarj.

Pet. Come sarebbe a dire il conte d'Altomare.

Pol. Un conte, che non conta non glie la voglio dare.
Di trenta mila scudi la dote è comodissima.
Poi se non ho altri figli, un dì sarà ricchissima.

Pet. Con una moglie al fianco voi ne averete un dì.

Pol. Credo sarà difficile fin che farem così.

SCENA V.

Moschino, che porta il brodo, e detti.

Pet. Ti sei fatto aspettare, asino mal creato. (*a Moschino placidamente.*)

Mos. Ho sempre in questa casa da esser strapazzato?

Pet. Sentite, come parla? (*a don Policarpio.*)

Pol. Taci, non si risponde.

Pet. La servitù di casa per me non si confonde.
Che fai che non ti muovi? (*a Moschino.*)

Mos. Son qui per ubbidirla.

Pet. Costui non sa far nulla (*a don Policarpio.*)

Pol. Farò io per servirla,
Dammi quella salvietta. (*prende la salvietta di mano a Moschino, e la stende dinanzi a donna Petronilla.*)

Pet. Grazie, consorte mio.

Mos. (*le presenta la tazza.*)

Pet. Gli puzzano le mani. (*a don Policarpio, parlando di Moschino.*)

Pol. Da' qui, che farò io.

Pet. Il brodo veramente mi par più saporito,
Quando sì gentilmente mel dà il signor marito.
(*va bevendo il brodo a sorsi, levando, e rimettendo la tazza nel tondo, tenuto in mano da don Policarpio.*)

Pol. Quando servirla io posso, internamente io godo;
Ma da me non vuol altro, che una tazza di brodo.

Pet. Caro don Policarpio, che cosa ho da volere?

Pol. Se qualche volta almeno...

Pet. Picchiano! va' a vedere.
(*a Moschino, che parte.*)

SCENA VI.

D. Petronilla, D. Policarpio, poi Moschino che torna.

Pol. Cara la mia sposina, dopo che vi ho pigliata,
Oh è passata pur male!

Pet. Ahi! mi sono scottata.

Pol. Il brodo è troppo caldo.

Pet. Sia maladetto il cuoco!

Pol. Vedrò io col cucchiaro di raffreddarlo un poco.
(*va col cucchiaro scuotendo il brodo per raffreddarlo.*)

Mos. Signora, è il signor duca, che vorrebbe inchinarla.

Pet. Venga pure, è padrone.

Mos. (E il marito non parla.)
(*da se, e parte.*)

SCENA VII.

D. Petronilla, D. Policarpio, poi il Duca di Belfiore.

Pol. Chi è questo signor duca? (*mescolando il brodo.*)
Pet. È il duca di Belfiore,
Un cavalier gentile, che ha un bellissimo cuore,
Che ha per me della stima.
Pol. Vuole il brodo, signora?
(*mezzo arrabbiato.*)
Pet. Non vedete che fuma? mescolatelo ancora.
Pol. Bene, come comanda. (*seguita a mescolare.*)
Duc. Signora, a voi m' inchino.
Pet. Serva.
Pol. Servo divoto.
Pet. Da sedere al duchino.
Pol. Chi è di là? (*chiamando.*)
Pet. Maladetti! non sanno i dover suoi.
Pol. Servitori, una sedia. (*chiamando.*)
Pet. Portategliela voi. (*a don Policarpio.*)
Duc. No, farò io...
Pet. Fermatevi (*al duca.*) favorite, signore.
(*leva la tazza di mano a don Policarpio.*)
Mi farà la finezza il duca di Belfiore. (*presenta il tondo colla tazza, ed il cucchiaro al duca.*)
Pol. Perchè a lui quest' incomodo? (*a donna Petronilla.*)
Duc. Servirla è mio dovere.
(*mescolando il brodo.*)
Pol. Ehi, Moschino. (*chiamando.*)
Mos. Comandi.
Pol. Portagli da sedere. (*Moschino dà da sedere al duca, e parte.*)

Duc. Par che sia raffreddato.
Pol. Anch' io lo crederei. (*vuol prendere la tazza.*)
Pet. Mi favorisce il duca. (*a don Policarpio.*)
Pol. Quello che piace a lei. (*siede.*)
Pet. Ora non si può bere, ch' è troppo raffreddato.
Pol. Ma! vuol tutto a suo modo.
Pet. Oh mi avete seccato!
Pol. Non parlo più.
Pet. Chiamate. (*a don Policarpio.*)
Pol. Vuol forse riscaldarlo?
Pet. E se così volessi?
Pol. Comandi pur, non parlo.
Ehi. (*chiamando.*)
Pet. Nessun qui risponde; di già vi sono avvezza.
Caro signor consorte, mi faccia una finezza,
Vada con questa tazza ad ordinare al cuoco,
Che dentro a un pentolino me lo riscaldi un poco.
Pol. Qualcheduno verrà.
Pet. Se ella non fa il piacere,
Pria di due ore almeno non lo potremo avere.
Sdegna di favorirmi?
Pol. Subito me ne vo;
Ma quando anch'io la prego, non mi dica di no. (*parte.*)

SCENA VIII.

D. Petronilla, ed il Duca.

Pet. È poi compiacentissimo. Non è egli ver, duchino?
Duc. Fa il suo dover.
Pet. Sì certo; mi vuol ben, poverino.
Tutto quel ch' io desidero mi accorda e mi concede.

Duc. (Donna Barbara ancora comparir non si vede.) (*da se.*)
Pet. State ben, signor duca?
Duc. Bene per ubbidirvi.
Pet. Volete che giuochiamo? vorrei pur divertirvi.
Duc. Facciamo una partita, se comandate.
Pet. A che?
Duc. All'ombre.
Pet. All' ombre in due?
Duc. Si può giuocar in tre.
Pet. Bene, aspettiamo il terzo.
Duc. Il terzo noi l'abbiamo.
Chiamate donna Barbara, e principiar possiamo.
So che giuocar sa bene.
Pet. Oibò, non ne sa niente.
Duc. Perdonate, signora, giuoca perfettamente.
Pet. Dunque, per quel ch' io sento, voi la stimate assai.
Non vorrei, signor duca, ci fossero dei guai.
Quando una sciocca simile voi d' apprezzar mostrate,
Veggovi del mistero, e sospettar mi fate.
Duc. Non può la mia condotta rendervi alcun sospetto.
Tralasciam di giuocare.
Pet. Possiam fare un picchetto.
Duc. Tutto quel che vi piace.
Pet. Chi è di là? vi è nessuno?

SCENA IX.

Il C. Ferrante, e detti.

Cav. Servirò io, madama, se non risponde alcuno.
Pet. Oh cavalier, venite. Ora che siamo in tre,
Possiam giuocar all' ombre.
Cav. S' ha da giuocar? perchè?

La sera o la mattina sentesi in ogni loco
Nelle conversazioni a intavolar il gioco.
Par che divertimento migliore non vi sia,
E il giuoco non è altro che una malinconia.
Io non la so capire, che compiacenza è questa,
Star colle carte in mano a rompersi la testa,
E gridar col compagno, e fare il sangue verde,
E maledir chi vince, e canzonar chi perde.
Questo è piacer? piacere è andare in compagnia
Ora ad una locanda, ed ora a un' osteria.
Far preparar talvolta la cena ad un casino,
Far che serva da cuoco l' oste del Pellegrino;
E ridere, burlare e bere una bottiglia
Di vin di Foutignac, di liquor di vainiglia.

Pet. Il cavaliere è fatto secondo il genio mio;
Quando si mangia e beve, sempre ci sono anch' io.
E voi, duca?

Duc. Per dirla, io non ci son portato,
Ma fo quel che fan gli altri.

Cav. Il duca è innamorato.
E chi lo vuol vedere, il duca eccolo lì,
Vicino ad una dama a far ci ci ci ci.

Duc. (Quanto è sciocco s'ei crede, che ami la maritata!)
(*da se*.)

Pet. Cavalier, favorite. (*invitandolo a sedere dall' altra parte presso di lei*.)

Cav. Eh! se siete occupata.
(Mi preme donna Barbara. Quella è la gioja mia.)
(*da se*.)

Pet. (Povero cavaliere! Del duca ha gelosia.) (*da se.*)
Via, cavalier, sedete. Vi stimo tutti e due.
Saprò usar a ciascuno le convenienze sue.

Duc. (Io per me la dispenso.)

Cav. (Poco di lei mi preme.)

Pet. Non potran favorirmi due cavalieri insieme?
Duc. Non vo' altrui dispiacere.
Cav. Torto non fo all'amico.
Pet. (Con questi due gelosi sono in un brutto intrico.)
Cav. Oggi, per quel ch'io vedo, siete impiegata bene.
Duc. Ma se vi cedo il posto...
Cav. So quel che mi conviene.
Veggo là donna Barbara. Signora, favorite.
Siete desiderata. (*verso la scena.*)
Pet. Cavalier, cosa dite?
Cav. Perdonate, signora, io non offendo alcuno,
Siamo due galantuomini. Una dama per uno.
Duc. La chiamate per me? (*al cavaliere.*)
Cav. Per voi? Per me la chiamo.
Pet. (Vuol di me vendicarsi.) (*da se.*)
Duc. (Che sappiasi ch'io l'amo!)
(*da se.*)

SCENA X.

D. Barbara, e detti.

Bar. Eccomi. Chi mi vuole?
Pet. Credete ai labbri suoi?
Andate, donna Barbara, si burlano di voi.
Bar. Si burlano di me?
Cav. No signora; al contrario.
Duc. Chi ardisse di burlarvi, sarebbe un temerario.
Pet. Eppur per un pretesto vi han fatto venir quà.
Bar. Mi burlano, signori? ci ho gusto in verità.
Di già me lo figuro, perchè mi avran chiamato; (*con allegria.*)
Colla signora madre alcun sarà sdegnato.
Dovrei per un di loro servir di comodino.

Ecco quanto poss' io sperar dal mio destino.
Son qui, non me ne offendo. Ci sto placidamente.
Dice il proverbio: è meglio qualcosa, che niente.
Pet. Si può sentir di peggio? Figliuola, in verità,
Voi le studiate apposta queste bestialità.
Signori, compatitela; non sa più di così.
Cav. (Eh! ne sa quanto basta.)
Duc. (So che il cuor mi rapì.)
Bar. Dirò delle sciocchezze, e lascerò burlarmi.
Di già, voi lo sapete, non penso a maritarmi.
E se non mi marito, intisichir dovrò?
Che burlino, che scherzino, ed io li goderò. (*siede.*)
Pet. È un po' troppo il coraggio.
Bar. Per me così l'intendo.
Cav. (Non vi perdete di animo.) (*sedendo presso donna Barbara.*)
Duc. (Signora, io vi difendo.) (*sedendo presso Barbara.*)
Pet. Si accomodin, signori. (*al duca, e al cavalier ironica.*)
Cav. Io faccio il mio dovere.
Lascio al duca il suo posto.
Duc. Lo cedo al cavaliere.
Pet. Dunque per uno sdegno, per un idea sì pazza,
Por volete in ridicolo la povera ragazza?
Donna Barbara, andate.
Bar. Eh no! signora mia,
Non lo fan per disprezzo, lo fan per allegria.
Se una vera finezza sperar non mi conviene,
Lasciatemi godere questo poco di bene.
Pet. Vi farà un bel concetto questo costume ardito.
Bar. Nè anche perciò, signora, non perderò il marito.
Duc. Eppur lo meritate.
Cav. Eppure ad ogni patto
Prendere lo dovrete.

Bar. Eh quel ch'è fatto, è fatto!

Pet. (Ora con queste smorfie mi sdegnerei sul sodo. Sono un poco annojata.) Ehi, non è caldo il brodo? (*verso la scena.*)

SCENA XI.

Moschino, e detti.

Mos. Signora...

Pet. Questo brodo nol voglion più portare?

Mos. Vorrebbe riverirla il conte d'Altomare.

Bar. (Eccolo. Affè ci siamo.)

Pet. (Che vuol questo sguajato?) Ma... ditegli che passi. (A tempo è capitato.) (*Moschino parte.*)

Duc. Cavalier, perchè state da lei così discosto? (*accennando donna Petronilla.*)

Cav. Duca, perchè lasciate d'andare al vostro posto? (*accennando donna Petronilla.*)

Pet. No, no, non ho bisogno della lor compagnia. (Ora li voglio fare morir di gelosia.) (*da se.*)

SCENA XII.

Il Conte d'Altomare, e detti.

Con. Servo di lor signori.

Pet. Conte, vi riverisco.

Con. (Donna Barbara! come! fra quei due? non capisco.) (*da se.*)

Bar. (Dissimular conviene, per non scoprir l'arcano.) (*da se.*)

Con. (Temo l'indifferenza di sostenere invano.) (*da se.*)

Come, signori miei? si fa conversazione,
E donna Petronilla si lascia in un cantone?

Cav. Questo appartiene al duca.

Duc. S' aspetta al cavaliere.

Pet. Presso di donna Barbara han piacer di sedere.

Bar. Certo, questi signori di me si prendon gioco.
Domandatelo a lei. (*al conte*.)

Con. (Ah mi si accende il fuoco!)

Pet. Conte, alfin lo confesso, e sostener m' impegno,
Che voi siete di tutti il cavalier più degno.
So che vi feci un torto dando la preferenza
A chi m' ha guadagnato coll' arte e l' insistenza.
Conosco or più che mai le vostre qualità,
Venero il vostro sangue, la vostra nobiltà.
E se di me vi cale, come vi calse in prima,
Vi protesto, signore, venerazione e stima.
Non offerisco amòri; tanto non si concede
A femmina onorata, che altrui giurò la fede;
Ma se dell' amicizia pago di me sarete,
Ad esclusion d' ogni altro, mio cavalier voi siete.

Cav. Amico, io vi compiango. (*al duca*.)

Duc. Duolmi del dolor vostro.
(*al cavaliere*.)

Bar. (Se l' accettasse il conte, sarebbe il caso nostro.)

Con. Signora, io lo confesso, son di tal grazia indegno,
Tardi voi mi offerite un sì onorato impegno.
Dal regno di Sicilia partire ho risoluto,
E sono il mio congedo a prendere venuto.

Pet. Favorir mi potrete fino che qui restate,
E il posto sarà vostro ancor quando tornate.

Con. (Ah non ho cuor di fingere!) (*da se, guardando donna Barbara*.)

Pet. Cosa vuol dir, signore?
Guardate donna Barbara? forse vi sta nel cuore?

Bar. Se per me il signor conte avesse inclinazione,
Direi che ho già fissata la mia risoluzione.
Sia forza di destino, sia genio o sia virtù,
Quello ch'è fatto, è fatto, non mi marito più.
A un cavalier prudente, a un cavalier accorto
Le grazie di madama ponno esser di conforto;
E se dubbioso ancora a me rivolta il ciglio,
Ad accettar l'impegno l'esorto, e lo consiglio.
Pet. (Dunque costei non l'ama.) (*da se.*)
Con. (*da se.*) (Comprendo il suo concetto.)
Pet. Conte, che risolvete?
Con. Le vostre grazie accetto.
Duc. Mi rallegro, signora. (*a donna Petronilla.*)
Cav. Viva, signora mia. (*a donna Petronilla.*)
Pet. (Lo so che ci patiscono. Parlan per ironia.) (*da se.*)
Spero che così presto da noi non partirete. (*al conte.*)
Con. Parto dopo domani.
Pet. Per me non resterete?
Con. Un affar mi sollecita.
Bar. Conte, perdon vi chiedo,
Ai colpi di fortuna sì ingrato non vi credo.
Vi offre una congiuntura da voi desiderata,
E voi ricuserete la sorte inaspettata?
Se avete vera stima per chi vi parla e prega,
Se conoscete il bene, la grazia non si nega.
Pet. (Non credo donna Barbara per me tanto impegnata;
Dubito ch'ella sia del conte innamorata.) (*da se.*)
Con. Signora mia, conosco la grazia che mi fate;
Resterò a'cenni vostri, per fin che comandate.
(*a donna Petronilla.*)
Bar. (Resterà il caro sposo per compiacere a me.) (*da se.*)
Pet. (Sono in qualche sospetto. Li voglio tutti e tre.)
(*da se.*)

Duc. Ora son fuor d'impegno. (*a donna Petronilla.*)
Cav. Ora vedervi io godo
Favorita dal conte. (*a donna Petronilla.*)

SCENA XIII.

D. Policarpio col brodo, e detti.

Pol. Ecco, signora, il brodo.
Con. Servo a don Policarpio Signor conte garbato,
Pol. La riverisco tanto. Non l'aveva osservato.
Pet. Chi è, che mi favorisce? (*volendo bere il brodo.*)
Pol. Che? non ci sono io?
Con. Compatisca, signore, questo è l'obbligo mio.
(*gli leva la tazza di mano.*)
Pol. Ha una gran confidenza! Non sapete niente?
Bar. Di donna Petronilla è il cavalier servente. (*a don Policarpio.*)
Pet. Udite? che si cangi per or non vi è pericolo;
(*a don Policarpio.*)
Ecco questi signori la mettono in ridicolo.
L'hanno chiamata apposta, e fin sugli occhi miei
Fingendo di lodarla, si burlano di lei.
Duc. Signor, non son capace. Signor, così non è.
Cav. Che impertinenza è questa? una mentita a me?
Pet. A lei una mentita, ch'è il fior di nobiltà?
Pol. E voi, sciocca, ignorante, andate via di qua.
Se cervel, se giudizio col tempo non farete,
Tutti vi burleranno, e in casa invecchierete.
Bar. È vero, io lo confesso, non ho quel gran talento,
Che ha la signora madre, ma pure io mi contento.

Dite ben signor padre, non mi mariterò.
Pazienza! io mi contento di star come ch'io sto.
Se vogliono burlarmi, mi burlino così,
E chi sarà il burlato noi vederemo un dì. (*parte.*)

Pet. Non sa dir che sciocchezze.

Pol. Non ha un grano di sale.

Con. (S'ingannano di molto, e la conoscon male.) (*da se.*)

Duc. Un cavalier d'onore, signor, nel vostro tetto
Venir non è capace a perdere il rispetto. (*a don Policarpio.*)

Cav. Io non uso, signore, tal costumanza ardita. (*a don Policarpio.*)

Pet. Oh via, signori miei, facciamo una partita.
Se il cavalier non gioca, faremo all'ombre in tre.
Il conte, ed il duchino favoriran con me.

Con. Perdonate, signora, s'ora non mi trattengo;
Vado per un affare, presto mi spiccio e vengo. *parte.*)

Pet. Via, signor cavaliere, meco sia compiacente.

Cav. Sono aspettato in piazza. Servitor riverente. (*parte.*)

Pet. Dunque col signor duca giocheremo a picchetto.

Duc. Trattenermi non posso. Le umilio il mio rispetto. (*parte.*)

Pet. Tutti mi lascian sola?

Pol. Son qui, signora sposa;
Di già che siamo soli, farem noi qualche cosa.

Pet. Cosa vorreste fare?

Pol. Io mi rimetto in lei.

Pet. Di già, voi lo sapete, quai sono i piacer miei.
Solo tre cose al mondo mi dan soddisfazione;
Il mangiare, il dormire, e la conversazione.
Per la conversazione sarete persuaso,
Caro don Policarpio, che voi non siete al caso.
Per mangiare a quest'ora voi non vi dilettate,
E per dormir non serve, ci siate o non ci siate. *parte.*)

Pol. Adunque non son io, per quello che a lei pare,
Nè buono da dormire, nè buono da vegliare.
Questa signora moglie, che mi è costata tanto,
Per compiacer lo sposo per verità è un incanto.
Ho speso quel che ho speso. Vanno i quattrini a volo;
E poi che cosa faccio? Mi tocca a dormir solo.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Mariano, e Moschino.

Mar. Dove ten vai, Moschino?
Mos. Vado a girar un'ora,
Le solite ambasciate a far per la signora.
Senti, se non è pazza: mi manda ad invitare
Il conte, il cavaliere, e il duca a desinare,
E tutti e tre son stati da lei questa mattina.
Non glie lo potea dire? Guarda che testolina!
Mar. Certo che la padrona ha un bel temperamento;
Si sente delle voglie venire ogni momento.
Trova sempre qualcosa da dir, da comandare.
Mos. Credo lo faccia apposta per farmi sgambettare.
Quando siamo alla sera, son rifinito e stracco.
Mar. Anch' io, per dir il vero .. Moschin, prendi tabacco?
(*offerendogli tabacco colla scatola d' argento, ch' ebbe da donna Barbara.*)
Mos. Qualche poco: Mariano, lasciami un po' vedere,
Io non ne ho più veduto di queste tabacchiere.
È d' argento?
Mar. D' argento. Ti piace?
Mos. È bella molto.
Non varrà per lo meno tre zecchini?
Mar. Sei stolto.
Ne varrà anco sei.
Mos. Davver? Chi te l'ha data?
Mar. Vorresti saper troppo. Mi è stata regalata.
Mos. Da chi?

Mar. Non posso dirlo.
Mos. Sarebbe bella affè!
Io teco mi confido, tu ti confidi in me.
Ci siamo confidati qualcosa di più grosso,
Marian, tu mi fai torto.
Mar. Questa volta non posso.
Mos. Mi faresti pensare a qualche baronata.
Mar. Che vuol dir?
Mos. Che so io, che l'avessi rubata.
Mar. Moschin, ti compatisco, perchè siam buoni amici:
Non ardirebbe un altro di dir quel che tu dici.
Sai ch'io son galantuomo.
Mos. Hai ragion, mi disdico.
Ma se non ti confidi, non mi sei buon amico.
Mar. Se dirtelo potessi, avrei tutto il contento;
Ma non posso.
Mos. Perchè?
Mar. Perchè vi è il giuramento.
Mos. Questa è bella davvero! Hai di tacer giurato
Il nome ed il cognome di chi ti ha regalato?
Mar. Io non giurai tacere del donatore il nome,
Ma la cagion del dono, le circostanze e il come.
Mos. Celami la cagione, per cui ti fu donata,
Ma confidami almeno la man che te l'ha data.
Mar. Che ci pensi un pochino; non so ben, se in rigore
Sia obbligato anche il nome celar del donatore.
Sai ch'io son delicato.
Mos. Ed io, se non lo sveli,
Penso che qualche inganno nel tuo mister si celi.
Mar. Ma mi faresti dire delle bestialità!
Sono un uomo d'onore, e tutto il mondo il sa;
E il dato giuramento serbando fedelmente,
Quello che posso dire, dirò liberamente.
Ho avuto questa scatola, perchè in un matrimonio

Fatto segretamente servii di testimonio.

Mos. Ora ti compatisco. Queste son quelle cose,
Che anche ai più cari amici deonsi tenere ascose.
Ho piacer della scatola. E il tabacco? è stupendo;
Ne piglio un'altra presa, e poscia te la rendo.
(*prende tabacco, osservando bene la scatola.*)
Oh cospetto di bacco! Marian, non ti stupire,
Se tutto il gran segreto son venuto a scoprire.
La scatola conosco; ho capito ogni cosa.
Dunque la padroncina segretamente è sposa?

Mar. Come! Non so niente, e prima di parlare,
Pria di mancar di fede, mi farei scorticare.
Dammi la tabacchiera. Ora mi scalderei.
Ve n'ha simili a quella. Non l'ho avuta da lei.

Mos. Non ti scaldar, Mariano. Tu sei un uom da bene;
Ma a caso qualche volta nascon di queste scene.
Anche Lisetta istessa, che come te ha giurato,
Senza voler parlare, l'arcano ha palesato.
E combinando insieme quel che da entrambi ho udito,
Donna Barbara è moglie, e il conte è suo marito;
Ma sono un galantuomo, non dubitar di me.
Pria lo sapeste in due, or lo sappiamo in tre.

Mar. Giura di non parlare.

Mos. Marian, non so che dire;
Giurerei, ma se giuro, non mi vorrei pentire.
Anch'io son come gli altri, ho degli amici anch'io,
Potria qualche cosetta scappar dal labbro mio.
Noi altri servitori abbiam questo difetto:
Facciamo a non parlare un sforzo maledetto.
Marian, se mi vuoi bene, lasciami in libertà.
Che ci pensino dessi. Sarà quel che sarà. (*parte.*)

SCENA II.

Mariano, poi Lisetta.

Mar. Io non ho detto nulla. Chi mai potea pensare,
Che questa tabacchiera s'avesse a ravvisare?
Ma negar io poteva la man, che me l'ha data,
E per me la faccenda sarebbe ancor celata.
Lisetta ha fatto il male. Ella svelò il mistero.
È donna, e tanto basta... Eccola qui davvero.
Lis. La padrona vi chiama. (*mostrandosi alterata.*)
Mar. Che vuol? (*mostrandosi sdegnato.*)
Lis. Far colazione. (*come sopra.*)
Mar. Cosa le ho da portare? (*come sopra.*)
Lis. Un'ala di cappone. (*come sopra.*)
Mar. La cioccolata, il brodo, ed il cappone ancora?
(*come sopra.*)
Lis. Via; la farete al solito aspettar più di un' ora?
(*come sopra.*)
Mar. Ma che maniera è questa?
Lis. Uomo senza giudizio.
Mar. A me?
Lis. Per causa vostra nascerà un precipizio.
Mar. Oh bella! A che proposito?
Lis. Vi ho perduto il concetto.
Me l'ha detto Moschino quel che gli avete detto.
Mar. Brava, brava, signora! Voi siete la prudente.
Io io ho chiacchierato, voi non diceste niente!
Lis. Cosa può dir Moschino? Non sono una ciarliera.
Mar. Ed io che cosa ho fatto? Mostrai la tabacchiera.
Lis. Ei l'avrà conosciuta.
Mar. Certo, non ci pensai;
Ch'egli la conoscesse, non lo credeva mai.

Lis. Non avete prudenza. L'ho detto in verità,
Che quella tabacchiera un dì ci scoprirà.
La conoscono tutti, e voi, che che non è,
La tirerete fuori. Consegnatela a me.
Mar. No, no, non vi è pericolo, non farò più il sproposito.
Lis. Consegnatela a me, ve la terrò in deposito.
Mar. La porrò nell'armadio.
Lis. E se la trovan poi?
Mar. Vi è lo stesso pericolo, se la consegno a voi.
Lis. Ho dei luoghi segreti, dove nessun ci tocca.
Mar. La scatola mi piace, e nessun me la scrocca.
Lis. Se voi a me la donaste, vi avrei l'obbligazione.
Mar. Presto, che la padrona mi aspetta col cappone.
(*parte*.)

SCENA III.

Lisetta, poi D. Policarpio.

Lis. Non son quella ch' io sono, se a lui la tabacchiera
Non faccio dalle mani sparire innanzi sera.
Me la son messa in testa, non già per il valore,
Ma voglio superarla per un punto d'onore.
Pol. Andate un po' a vedere che cosa ha la signora,
Che grida come un' aquila.
Lis. Vuol mangiare a quest'ora.
Pol. Il cielo le conservi e la vista e l'udito,
Come la mia signora sta bene d'appetito.
Fra un' ora, o un' ora e mezza andremo a desinare,
Ha preso il cioccolato, e adesso vuol mangiare?
Lis. S'ella la lascia fare, caro signor padrone,
Se troppo si nutrisce, non avrà successione.
Pol. Successioni? Sì davvero si vederan portenti,
Se una scala divide i nostri appartamenti.

Lis. Perdoni, mi fa ridere... Non è il padron?
Pol. Padrone?
Non posso andare in camera senza sua permissione.
Se dorme, vuol dormire, e quando ch'ella è desta,
O che le viene il granchio, o che le duol la testa.
Non vuole ch'io le parli, non vuole ch'io la tocchi,
E se me ne lamento, tosto mi salta agli occhi.
Lo conosco benissimo, ch'è senza convenienza,
Ma per non strepitare lo soffro con pazienza.
Lis. E contentarla in tutto il procurar non vale.
Povero il mio padrone, voi li spendete male. *parte.)*

SCENA IV.

D. Policarpio solo.

Oh se li spendo male! Perchè rimaritarmi,
Se non avea da prenderla un po' per consolarmi?
Giacchè mi sono indotto a far la baggianata,
Almen più compiacente l'avessi ritrovata.
Quanto per me era meglio sposare una ragazza,
Che fosse meno nobile, e fosse meno pazza!
Oh mi dicevan tanti: voi siete un uomo ricco,
Con una moglie nobile farete maggior spicco.
Se avrete dei figliuoli, saranno più stimati;
Oh oh circa i figliuoli siam belli e corbellati!
Per me saria lo stesso la moglie aver dipinta;
E quando ch'io son morto, va la famiglia estinta.
Spiacemi della figlia, che ha un cervel sciagurato,
E non poss'io sperare di far buon parentato.
Per altro s'ella fosse fatta, come intend'io,
Vorrei a una mia morte tutto lasciarle il mio.
E se de' figli maschi il ciel non mi provvede,
Vorrei vedere almeno un nipotino erede.

Ma è sciocca e senza garbo, e fino i cicisbei
Della signora sposa si burlano di lei.

SCENA V.

Il Duca, e detto.

Duc. Servitore umilissimo. (*a don Policarpio.*)
Pol. Padron mio riverito.
Duc. Eccomi ad accettare il suo gentile invito.
Pol. Non so nulla, signore.
Duc. So ben che in queste porte
Le grazie son comuni fra il sposo e la consorte.
Se donna Petronilla m'invita a desinare,
La moglie ed il marito mi convien ringraziare.
Pol. Viene a pranzo da noi?
Duc. L'invito mi fu fatto
Or or dal vostro servo.
Pol. Non ne so nulla affatto.
Duc. Lo saprà la signora. Tutto è di già lo stesso.
Sono a entrambi tenuto. Signor, con suo permesso.
(*va a mettere sopra una sedia la spada, ed il cappello.*)
Pol. Si accomodi, padrone, con tutta libertà.
Duc. In casa degli amici so anch'io come si fa.
Pol. In casa degli amici, signor, chi sa il trattare
Le fanciulle onorate non viene a corbellare.
Duc. Siete don Policarpio, siete in error davvero,
Anzi giacchè siam soli vi svelerò un mistero.
Signor, la vostra figlia...

SCENA VI.

Il Cavaliere, e detti.

Cav. Servitore obbligato.
Pol. Che comanda, signore? (*al cavaliere.*)
Cav. Vengo al pranzo invitato.
Pol. Da chi?
Cav. Dalla padrona.
Pol. Ed io che cosa sono?
Cav. E dell'uno e dell'altro è generoso il dono.
Pol. Io sono un uom sincero, vo' dir la verità,
Non ci ho merito alcuno.
Cav. Effetto di umiltà.
Duc. Cavatevi la spada, mettete giù il cappello.
Fate, come ho fatt'io. (*al cavaliere.*)
Pol. (Anche quest'altro è bello.)
(*da se, accennando il duca.*)
Cav. Ecco accetto il favore, che mi vien accordato
Dal padrone di casa. (*ripone la spada, ed il cappello.*)
Pol. (Ed io non ho parlato.) (*da se.*)
Duc. La padrona di casa andate a riverire,
Perchè a don Policarpio qualche cosa ho da dire.
(*al cavaliere.*)
Cav. (Temo ch'ei mi prevenga, e d'impedir mi preme...)
(*da se.*)
Parlate pure; andremo a riverirla insieme. (*al duca.*)
Duc. Udite una parola. (*a don Policarpio, tirandolo in disparte.*)
Pol. Eccomi, son da lei. (*al duca, accostandosi.*)

SCENA VII.

Il Conte, e detti.

Con. Servo, don Policarpio, servo, signori miei.
Pol. Sì presto, signor conte, anch' ella è ritornato?
Con. Del generoso invito protestomi obbligato.
Pol. Viene a pranzo ancor ella?
Con. Le vostre grazie accetto.
Pol. (Senza ch' io sappia nulla, oggi si fa banchetto.) *(da se.)*
Duc. (Ora non vi è più tempo, la cosa ha i suoi riguardi.) *(da se.)*
Pol. Cosa voleva dirmi? *(al duca.)*
Duc. Ci parlerem sul tardi. *(a don Policarpio.)*
Pol. Non si cava la spada? Gli altri han fatto così. *(al conte.)*
Con. Andiam dalle signore.
Pol. La mia signora è qui.

SCENA VIII.

D. Petronilla, e detti.

Pet. Bravi, signori miei, avete fatto bene.
Quando si vien da noi, sollecitar conviene:
Qui si pranza per tempo.
Pol. Oggi si pranzerà
Più tardi dall' usato. *(a donna Petronilla.)*
Pet. Vi è qualche novità? *(a don Policarpio.)*
Pol. Lo dico, perchè or ora faceste colazione.
Pet. Oh! che cosa ho mangiato? Un' ala di cappone.

E un pezzetto di pane, cosa che mi ha servito
Per confortar lo stomaco e agguzzar l'appetito.

Pol. Il ciel vi benedica.

Pet. Fate avvisare il cuoco,
E fin che si dà in tavola, noi sederemo un poco.

Con. Servitevi, signora. (*le dà una sedia.*)

Pet. No, per me non è buona.
Mi piace di star comoda. Dov'è la mia poltrona?

Cav. Eccola. (*va a prender la poltrona.*)

Duc. Vengo anch'io. (*va ad ajutare a portar la poltrona.*)

Con. Questo si aspetta a me. (*va per prender la poltrona.*)

Pet. (Bella cosa è il vederli a gareggiare in tre.) (*da se.*)
Ora sto ben. Sedete; in piè non si ha da stare.

Cav. (Non convien disgustarla.) (*siede vicino a donna Petronilla.*)

Duc. (Convien dissimulare.) (*siede vicino a donna Petronilla.*)

Pet. Conte. (*teneramente.*)

Con. Il posto è occupato (*mostra dispiacere.*)

Pet. (Ha le lacrime agli occhi.) (*da se.*)

Pol. Mettete quella sedia dinanzi a' suoi ginocchi. (*al conte.*)

Pet. Una volta per uno. (*al conte.*)

Con. (Davver poco mi preme.) (*da se.*)

Pol. Dunque venite qui. Ragioneremo insieme. (*al conte, e siedono da un canto il conte, e don Policarpio.*)

Pet. Cavalieri, se avrete per me della bontà,
Della mia discretezza nessuno si dorrà.

Pol. La mia signora sposa ha un animo compito.

Quel che non può vedere, è il povero marito.

Pet. Se di me vi dolete, siete del ver nemico.

Pol. Eh signora consorte! so io quello che dico.

Pet. È pazzo il poverino. (*piano al duca ed al cav.*)

Duc. Fa torto a sua bontà. (*piano a donna Petronilla.*)

Cav. Con una moglie simile che desiar mai sa? (*piano a donna Petronilla.*)

SCENA IX.

D. Barbara, e detti.

Bar. È permesso, signori? (*tutti e tre i cavalieri si alzano.*)

Pet. Eccola. (*con isdegno.*)

Pol. Che volete? (*a donna Barbara.*)

Duc. Favorisca. (*esibendo la sedia a donna Barbara.*)

Cav. S'accomodi. (*esibendo la sedia a donna Barbara.*)

Pet. Fermatevi, e sedete. (*al duca e al cavaliere, facendoli sedere per forza.*)

Bar. Caro il mio signor padre, non mi può più vedere?
Che cosa mai le ho fatto? Mi lasci un po' sedere. (*a don Policarpio.*)

Pol. (Poverina! Per dirla mi fa compassione.) (*da se.*)

Bar. Permette un pocolino? (*a don Policarpio.*)

Pol. Via, vi do permissione.

Con. Eccovi la mia sedia. (*a donna Barbara.*)

Bar. E voi?

Con. Ne prendo un'altra. (*va a prendere un' altra sedia.*)

Bar. Appresso il signor padre. (*siede vicino a don Policarpio.*)

Pet. (Come sa far la scaltra.) (*da se.*)

Con. Se permette, la sedia alla sua sedia accosto. (*a donna Barbara.*)

Bar. Eh! caro signor conte, questo non è il suo posto.
I cavalier non mancano, quando sono impegnati.
(*accennando donna Petronilla con finto sdegno.*)

Con. Non vedete, signora? Sono i luoghi occupati.

Bar. Per me vi parlo schietto, non fo da comodino,
Io sto col signor padre, non voglio alcun vicino.

Pol. (Cara la mia figliuola, siate un po' più civile,
Con chi vi usa rispetto, mostratevi gentile.
Siete un po' troppo ruvida; se non vi cambierete,
Credetemi, figliuola, non vi mariterete.) (*piano a donna Barbara.*)

Bar. Io parlo come penso, e tratto come soglio.
Il conte davvicino, signore, io non lo voglio.
(*a don Policarpio forte.*)

Pet. Non vuol vicino il conte, di già si dichiarì;
Ma se vi andasse il duca, non parleria così.

Duc. Per evitar le liti andrò, se il permettete.
(*a donna Petronilla, alzandosi.*)

Cav. Anderò io, signora. (*a donna Petronilla, alzandosi.*)

Pet. Fermatevi, e sedete.
(*al duca, ed al cavaliere facendoli seder per forza.*)

Pol. Conte, non le badate. Sedete, io vel permetto.

Con. Non vorrei dispiacerle. (*sedendo vicino a donna Barbara.*)

Bar. (Che tu sia benedetto!) (*piano al conte.*)

Duc. Spiacemi donna Barbara vedere un po' alterata.

Cav. Verrà forse quel tempo, che sarà consolata.

Duc. E non tarderà molto.

Pet. Dico, signori miei,
Volete parlar meco, o ragionar con lei? (*al duca ed al cavaliere.*)
Vi burlano, sapete? (*a donna Barbara.*)

Pol. Non crederei tal cosa.

Bar. Che mi burlino pure, alfin... (son vostra sposa.) (*piano al conte.*)

Con. Io non burlo, signora. (*a donna Barbara.*)

Pet. Credete ai detti sui? (*a donna Barbara.*)

Bar. Burlata anche dal conte? (*a donna Petronilla.*)

Pet. Sì certo anche da lui. (*a donna Barbara.*)

Bar. Oh che burlino gli altri, non me n'importa un fico!
Non ho riguardo alcuno, in faccia ve lo dico.
Signor conte carissimo, cogli altri io tacerei,
Ma un'insolenza simile da voi non soffrirei.
Questo pensier villano cacciatel dal pensiero;
Non vo' che mi burliate. (Vo' che facciam davvero.) (*queste ultime parole piano al conte.*)

Pol. Ha ragione mia figlia. Anch'io nol soffrirò. (*al conte.*)

Con. Signor, ve lo protesto. Io non la burlerò. (*a don Policarpio.*)

SCENA X.

Moschino, e detti.

Mos. È in tavola, signori.

Pet. Presto, presto a mangiare. (*s' alza, e si alzano tutti.*)

Con. Permette ch' io la serva? (*offre la mano a donna Barbara.*)

Bar. Eh lasciatemi stare! (*mostrando di scacciarlo gli stringe la mano.*)

Pol. (Ma che figliuola ruvida!) (*da se.*)

Pet. Andiam, meco venite.
(*dà la mano al duca, ed al cavaliere.*)
Conte, per questa volta, non so che dir. Soffrite.
(*parte col duca, ed il cavaliere.*)

Con. Almen per questa volta. (*offre la mano a donna Barbara.*)

Bar. Voi mi movete a sdegno.
Voglio andar da me sola.

Pol. Puh! che testa di legno.
(*a donna Barbara.*)

Bar. Dite a me? (*a don Policarpio.*)

Pol. Dico a voi. Non si accetta un favore?

Bar. Lo fo per ubbidire al signor genitore. (*fa una riverenza a don Policarpio, e poi dà mano al conte, e parte con lui.*)

Pol. Cosa ti par, Moschino, di questa mia ragazza?
Non par, ch' ella sia nata da un birbone di piazza?

Mos. Eh! signore, è più furba di quel che voi credete.

Pol. Furba codesta sciocca?

Mos. Quel ch' io so, non sapete.

Pol. Narrami qualche cosa.

Mos. Ci parlerem stasera.
Ho saputo un negozio di certa tabacchiera.
Andiamo, andiamo a tavola, che non si dia sospetto.
Oh! le donne, signore... saprete un bel casetto.
(*parte.*)

Pol. Che sotto la finzione vi fosse un qualche inganno?
Eh ho gli occhi nella testa! A me non me la fanno.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Mariano, e Lisetta.

Lis. Cose, Mariano mio, che fan crepar di ridere.
Se non venia a sfogarmi, io mi sentiva uccidere.
Si vede in donna Barbara della malizia il frutto;
Gli altri non sanno nulla, ma noi sappiamo tutto.
Mar. Come sa finger bene! A chi non sa l'arcano,
Il conte d'Altomare par che le sia un estrano.
Lis. Quanto pregar s'è fatta a stare a lui dappresso!
Mar. L'ha dovuta pregare perfino il padre istesso.
Lis. Se il conte qualche cosa vuol darle per finezza,
Ella ricusa il dono, e il donator disprezza.
Un'avversione al conte negli occhi suoi si vede,
E poi sotto la tavola fa giocolare il piede.
Mar. Che scoprir si dovesse per certo io dubitai.
In lei cotanto spirito io non credeva mai.
Lis. Che dici di quel brindisi? Si può sentir di più?
Mar. Mi ha fatto tanto ridere. Ci hai badato anche tu?
Lis. Se ci ho badato? E come! Prese in mano il bicchiere,
Disse vo far un brindisi, portatemi da bere.
Poi disse: alla salute di chi non mi ha burlata,
E diè sotto la tavola al conte una pedata.
Mar. Stimo che la matrigna sta colle luci attente,
E con tutto il sospetto non s'accorge di niente.
Lis. Vedo che donna Barbara a tutto è preparata,
Ma godrei di vederla un poco imbarazzata.
Questo per me sarebbe un bel divertimento.

Zitto: un pensier bizzarro mi viene in sul momento.
Ella una tabacchiera ti diè senza pensare,
E tutti, sa la vedono, la ponno ravvisare.
Facciamole una burla in mezzo della gente,
Facciam veder la scatola così per accidente.
Il padre, e la matrigna diran: chi ve l' ha data?
Noi ci confonderemo, ella sarà imbrogliata.
Vedrem cosa sa dire, vedrem cosa sa fare,
Dammi la tabacchiera, e lasciami provare.

Mar. Bella, bella davvero! Tu l' hai pensata bene.
Quando si può godere godersela conviene.
Per metterla in cimento trovata hai la maniera
Ma fuor delle mie mani non va la tabacchiera.

Lis. Marian, tu mi fai torto. Che! dubiti di me?

Mar. Ti conosco, Lisetta, non me la cucchi affè.

Lis. Veramente villano!

Mar. Son incivile, il so;
Ma la scatola è mia.

Lis. So io quel che farò.

Mar. Cosa farai, Lisetta?

Lis. Lo vederai di botto.
Vo' dire a donna Barbara, che il giuramento hai rotto.

SCENA II.

Moschino, e detti.

Mos. Che fate qui voi altri? Domandano il caffè.
Non si vede nessuno, e gridano con me.

Lis. Andate a prepararlo. (*a Mariano.*)

Mar. Lo zucchero ammannite. (*a Lisetta.*)

Mos. Ehi, che scene graziose! (*a Mariano e Lisetta.*)

Mar. Di che?

Lis. Non so che dite.
Mos. Donna Barbara e il conte fan bene i fatti suoi.
Mar. Come?
Lis. Non so niente.
Mos. Che serve? Infra di noi
Parliam liberamente. Con me si può parlare.
Lis. Chiacchieron! (*a Mariano*.)
Mar. Linguacciuta! (*a Lisetta*.)
Mos. Di più non si può fare.
Certo che nemmen io me ne sare' avveduto,
Se da voi la faccenda non avessi saputo. (*a Mariano e Lisetta*.)
Mar. Io sono un galantuomo, non ho detto niente. (*parte.*)
Lis. Da me non lo sapeste. Mariano è un imprudente. (*parte*.)

SCENA III.

Moschino, poi D. Policarpio.

Mos. La cosa apertamente non ha scoperta alcuno.
Hanno senza avvedersene parlato un po' per uno.
Ed io, che sono accorto, i detti ho confrontato,
E tutta la faccenda bel bello ho rilevato.
Pol. Eccolo qui davvero. (*esce dalla porta pian piano guardando se altri lo vede*.)
Mos. (Gran Moschin per capire.) (*da se*.)
Pol. Moschin, narrami un poco quel che volevi dire.
Mos. Mi fe' quasi paura.
Pol. Son venuto pian piano,
Per non esser veduto. Confidami l'arcano.
Mos. Signore un' altra volta.
Pol. No, no, sono in sospetto,

Parlami, e un buon regalo, se parli, io ti prometto.
Mos. Non so che dir, mi viene con tanta proprietà,
Che mi trovo forzato a dir la verità.
Signor, la vostra figlia, che non vi pare accorta,
È furba, come il diavolo, e fa la gatta morta.
Finge di non curarsi di ritrovar marito,
Eppure il matrimonio l'ha messa iu appetito,
E sa con artifizio l'amante aver presente,
E burlarsi di tutti, e alcuno non sa niente.
Pol. Oh che ti venga il bene! Non lo credeva mai.
Mos. Ascoltate, signore, che cosa io penetrai.
Io so che coll'amante parlato ha jeri sera,
So che a certe persone donò una tabacchiera,
E queste di tacere, lo so che hanno giurato,
Ma io ciò non ostante la cosa ho rilevato.
Pol. Presto, narrami tutto. La cosa come andò?
Chi è l'amante segreto?
Mos. Tutto vi narrerò.
Vi dirò dell'amante il nome ed il cognome:
Di quel ch'è succeduto, vi dirò il quaudo e'l come.
L'amante è per l'appunto...

SCENA IV.

Il Duca, e detti.

Duc. Signor, con permissione.
Pol. (Diavol, non ho potuto sentir la conclusione.)
(*da se.*)
Vi prego di lasciarmi un poco in libertà. (*al duca.*)
Duc. Ho una cosa da dirvi, che preme in verità.
Pol. Or ora son da voi.
Duc. Se non la dico subito,
Signor, qualche disgrazia che si frapponga io dubito.

Pol. Disgrazie! Che può essere? Aspettami, Moschino,
Va giù nella mia camera. Tieni questo zecchino.
(Eh io son uomo accorto! So far coi servitori.)
Mos. Anderò ad aspettarvi. (*parte*.)
Pol. (Sono pien di timori.) (*da se.*)
Duc. Ora che siamo soli, prendomi la licenza
Di farvi, mio signore, del cuor la confidenza.
Voi sapete chi sono, nota è la mia famiglia.
Desidero in isposa aver la vostra figlia.
E senza farla chiedere per via d'altro soggetto,
Da voi vengo in persona con umile rispetto.
Sarà, se l'accordate, felice il mio destino.
Pol. (Questi sarà l'amante, che volea dir Moschino.)
Duca, per verità, resto sorpreso un poco,
Voi con secondo fine veniste in questo loco,
E par che non convenga a un cavalier d'onore
Sotto vel d'amicizia venire a far l'amore.
Duc. Quando qua m'introdussi, io non ci avea pensato,
Trattando colla giovane, mi sono innamorato.
E se colle mie nozze mi offro pagar l'errore,
Credo, don Policarpio, non farvi disonore.
Pol. È vero, io lo confesso, siete un gran cavaliere;
Questa buona fortuna incontro con piacere.
Ma lo sa la figliuola?
Duc. Di lei mi compromette.
Spero, non mi ricusi.
Pol. (Sì, Moschin me l'ha detto.)
Ma perchè, signor duca, meco non ispiegarvi,
Piuttosto che con altri parlare, e confidarvi?
Perchè la tabacchiera donar furtivamente?
Perchè venir di sera?
Duc. Signore, io non so niente.
Pol. Oh via, lasciamo andare. Quello che è stato, è stato.
Duc. (Temo dal cavaliere d'essere soverchiato.) (*da se.*)

Pol. Ho inteso il genio vostro. Parlerò alla figliuola.
Duc. Non vi è tempo da perdere. Datemi la parola.
Pol. Ma perchè su due piedi?
Duc. Perchè se ciò si sà,
Vostra moglie, signore, opporre si vorrà.
Odia la vostra figlia, quanto odiar si può mai;
Per questo il mio pensiere finor dissimulai.
Da donna Petronilla a dir più volte ho udito,
Che invano donna Barbara puote sperar marito;
Ch'ella assolutamente comanda in questo tetto,
E che dovrà invecchiare fanciulla a suo dispetto.
Pol. Ed io non conto nulla?
Duc. Signor, se il ver vi dico,
Vi domando perdono: voi non istima un fico.
Pol. Oh cospetto di Bacco! Farò veder chi sono.
Taccio, taccio, ma poi anch'io caugierò tuono.
Non vuol che si mariti? Non vuol ad onta mia?
Non mi calcola un fico? Cosa crede ch'io sia?
Volete la figliuola?
Duc. Non ve la chiedo in vano.
Pol. Barbara sarà vostra.
Duc. Davver?
Pol. Vi do la mano.
Duc. Signor, mi consolate.
Pol. L'affare è bell'e fatto;
Stasera infra di noi si stenderà il contratto.
Per or non dite nulla. Io lo dirò alla sposa,
E quando sarà fatta, pubblicherem la cosa.
Duc. Basta che non si penetri per or da vostra moglie.
Pol. Io son, corpo di Bacco! padrone in queste soglie;
Procurerò con lei salvar la convenienza;
Ma poi se non le piace...
Duc. Amico, con licenza;
Vo' per non dar sospetto.

Pol. Genero; vi saluto.
Duc. Offro tutto me stesso al suocero in tributo. (*parte.*)

SCENA V.

D. Policarpio, poi D. Petronilla.

Pol. Non mi calcola un fico? Pazienza? già lo so,
Che meco si compiace di dir sempre di no.
Ma se per me da lei non posso sperar nulla,
Non vo' che mi precipiti almen quella fanciulla.
Ho saputo ogni cosa senza sentir Moschino.
Mi dispiace d'avere gittato uno zecchino.
Mia figlia è fatta sposa, e se la moglie mia...
Pet. Serva, signor consorte.
Pol. Bondì a vosignoria.
Pet. Favorisca d'andare di là dalla figliuola.
Ci son quei cavalieri, non la lasciamo sola.
Pol. Perchè non ci stà ella?
Pet. Perchè non son sì matta
A prendermi tal briga; ci pensi chi l'ha fatta.
Pol. Certo che chi l'ha fatta, o chi l'ha fatta fare,
Per lei un qualche giorno ci doverà pensare.
Pet. Cosa vuol dir, signore, che mi pare alterato?
Pol. Barbara è da marito, e convien darle stato.
Pet. E perchè me lo dice con aria prepotente?
Che si mariti pure, a me non preme niente.
So che sarà difficile trovarle un buon partito.
Pol. No, non sarà difficile, si troverà il marito.
Pet. Voglia il ciel, che lo trovi! per me non vedo l'ora;
Anzi per lei m'impegno di maneggiarmi ancora.
Farò tutto il possibile, perchè sia collocata.
(Di questo spin negli occhi meglio è sia liberata.)
(*da se.*)

Pol. Manco mal, che una volta mi diceste di sì.
Vi vorrò assai più bene, parlandomi così.
Cara consorte mia, non mi stimate un fico?
Pet. Chi vi ha detto tal cosa?
Pol. Eh so io quel che dico!
(*parte*.)

SCENA VI.

D. Petronilla.

Certo a dir quel ch'è vero, non lo calcolo molto.
Ma come ho da stimare un uom che pare un stolto?
Sempre con delle smorfie intorno a me lo veggio,
E con noi altre donne l'importunar fa peggio.
Ora di contentarlo voglio mostrare in questo;
La sua diletta figlia a maritar m'appresto.
Non già per far un bene nè al genitor nè a lei,
Che per questo motivo io non mi moverei;
Ma questa signorina comincia a poco a poco
Nella conversazione a avere il primo loco.
Vedo che i miei amici, vedo che i cavalieri
Le corrono d'intorno, la trattan volentieri.
E prima che s'avanzi la cosa maggiormente,
È ben ch'io me ne liberi di questa impertinente.
Parmi che più d'ogn'altro al duca sia inclinata,
Ma non vo' certamente che a lui sia maritata.
Che si mariti pure, anzi ne avrò piacere;
Ma chi vogl'io dee prendere; vo darle il cavaliere.
Questi è il meno che stimo fra gli altri amici miei;
È un cervellin bisbetico, buono appunto per lei.
Gli ho detto che qui venga, dovrebbe esser venuto,
Fissarsi in donna Barbara anch'egli l'ho veduto.

Credo che non le spiaccia, e quando sia così,
Stabilirò il contratto. Appunto eccolo qui.

SCENA VII.

Il Cavaliere, e detta.

Cav. Eccomi a' cenni vostri.
Pet. Tardi, signor, perchè?
Cav. Mi sono trattenuto a bevere il caffè.
A beverlo, signora, siete di là aspettata.
Pet. Il caffè non mi piace, berò la cioccolata.
Cav. Dopo il pranzo?
Pet. Sì certo, giova alla digestione.
Così da qui a tre ore potrò far colazione.
Cav. Signora, il vostro stomaco davver poco riposa.
Pet. Lasciam queste fandonie, parliam d'un'altra cosa.
Cavaliere, mi pare che non vi spiaccia molto
Mirar di donna Barbara furtivamente il volto.
Non è egli ver?
Cav. Signora... (*mostrando di vergognarsi.*)
Pet. Io son del vero amica.
Se in me vi confidate, non vi sarò nemica.
Cav. Certo se voi credete ch'io fossi così ardito
Di burlar quella giovane...
Pet. Siete un signor compito.
So che del vostro cuore voi le faceste un dono.
Cavalier palesatevi, ch'io di già vi perdono.
Via ditemi: l'amate? La verità sol bramo.
Cav. Quando ho da dir il vero, ve lo confesso, io l'amo.
Pet. Bravo! così mi piace. Voglio saper di più...
Cav. Signora, non vorrei che mi tiraste giù.
Pet. Povero bambolino! Svelatemi ogni cosa.
Son qui per ajutarvi, la prendereste in sposa?

Cav. Perchè no?
Pet. Lo sapete qual sia la di lei dote?
Cav. So quel che le destinano, e quel che sperar puote.
Pet. Facciam questo negozio?
Cav. S'io non vi dico un no,
Temo che voi mi dite; ed io non ve la do.
Pet. Stupisco che formiate di me sì mal concetto.
Chiedetela in consorte, ed io ve la prometto.
Cav. Ma il padre suo?
Pet. Per ora lasciamolo da banda.
Io sono in questa casa, che puote e che comanda?
Il contratto di nozze accordiam fra di noi,
E al signor Policarpio glielo direm dipoi.
Cav. Non vorrei che i discorsi fra noi riuscisser vani.
Pet. No, so io quel che dico.
Cav. Son nelle vostre mani.
Pet. Cavalier, ritornate in compagnia degli altri;
Non facciam che sopettino, perchè son furbi e scaltri.
Lasciatemi operare. Ho sentimenti umani.
Cav. Altro non vi rispondo. Son nelle vostre mani.
(*parte*.)

SCENA VIII.

D. Petronilla, poi D. Policarpio.

Pet. So che don Policarpio desia di maritarla:
Per moglie a un cavaliere egli non può negarla.
E circa donna Barbara, il dir d'una fanciulla,
Quando così è disposto, non contasi per nulla.
Pol. Posso venir? (*con affettazione.*)
Pet. Fa grazia.
Pol. Se no, comandi pure.
(*mostrando di ritirarsi.*)

Pet. Cosa servono adesso queste caricature?
Meglio avereste fatto a star colla figliuola.
Con tre giovani al fianco vi par che stia ben sola?
Pol. Barbara nel suo quarto a ritirarsi è ita,
Il duca e il cavaliere giocano una partita.
Il conte alla finestra parla non so con chi,
Ed io per riverirla sono venuto qui.
Pet. Davver, don Policarpio, mi fate venir male.
Pol. Lo so signora mia, ch'io sono un animale,
Che non mi può vedere, che non mi stima un fico.
Pet. Orsù, che si finisca, l'ho detto e lo ridico:
Codesta affettazione un corbellar si chiama.
Portatemi rispetto, che alfin sono una dama.
Pol. Via, donna Petronilla, siate un pochin più buona.
Vorrei comunicarvi...
Pet. Dov'è la mia poltrona?
Pol. Subito ve la porto. (*va a prendere la poltrona.*)
Pet. Da ridere mi viene. (*ridendo.*)
Pol. Ridete? Eh poveraccio! Non mi volete bene.
Pet. Perchè mai dite questo?
Pol. Perchè se al genio mio...
Aspettate un pochino, voglio sedere anch'io. (*va a prendere una sedia, e si pone a sedere.*)
Pet. (Ora mi muove il vomito.) (*da se.*)
Pol. Sentite una parola.
Pet. Orsù parliamo un poco della vostra figliuola.
Pol. Di già me l'aspettava temere che a drittura....
Via, non dirò niente, non abbiate paura.
Parliam della figliuola. Penso di maritarla.
Pet. In ciò siamo d'accordo, è ben di collocarla.
Pol. Ella è in età discreta, di dote è provveduta;
E non è tanto sciocca.
Pet. Lo so ancor io ch'è astuta.
Pol. Ma non saprete tutto.

Pet. So forse più di voi.
Pol. Lo sapete che anch'ella ha gli amoretti suoi?
Pet. Sì, ho scoperto ogni cosa, e so chi la pretende.
Pol. Come lo rilevaste?
Pet. Chi ha buon orecchio, intende.
Pol. Che vi par del partito?
Pet. Mi par che sia buonissimo.
Pol. Pare anche a me un figliuolo dabbene e prudentissimo.
Voi, che le case nobili tutte vi sarau note,
Vi pare che le meriti trenta mila di dote?
Pet. Di una famiglia illustre non vi dirò ch'ei sia,
Non si può per esempio mettere colla mia;
Ma però in ogni modo è nato cavaliere,
E il padre della sposa non è che un finanziere.
Senza una bona dote sperar non si potrà,
Ch'ei voglia con tai nozze sporcar la nobiltà.
Pol. Sporcar la nobiltà?
Pet. Almen non crederei,
Ch'ei fosse così sciocco, come son stati i miei.
Pol. Dunque per me vi siete sporcata in questo loco?
Consolatevi almeno, che vi ho sporcata poco.
Pet. Ciò non conclude nulla.
Pol. Conclude qualche cosa.
Pet. Dunque, per quel ch'io sento, Barbara è presto sposa.
Pol. Per dir la verità temea che vi opponeste;
Ora che l'approvate, farem le cose preste.
Pet. Come spesso s'inganna la gente scimunita!
Teme non l'accordassi, ed io glie l'ho esibita.
Pol. Quando? perchè mi ha detto: nol dite alla signora.
Pet. Credo non sia per anche passata una mezzora.
Pol. Prima, o dopo di me?
Pet. Non so, se prima, o poi;
Io so che immantinente glie l'ho promessa. E voi?
Pol. Anch'io diedi parola, che si farà il contratto.

Pet. Dunque per quel ch'io sento, il matrimonio è fatto.
Pol. Manca una cosa sola.
Pet. Cosa mancar vi può?
Pol. Sentir s'ella è contenta.
Pet. Eh, non dirà di no!
Pol. Anch'io son persuaso ch'ella dirà di sì.
Tanto più che si parlano di notte, e anche di dì.
E so di un certo fatto, di certa tabacchiera.
Basta; è ben che si sposino.
Pet. Facciamolo stasera.
Pol. Mandiamola a chiamare.
Pet. Subito. Chi è di là?

SCENA IX.

Moschino, e detti.

Mos. Comandi.
Pet. Dite a Barbara, che tosto venga qua.
Mos. Potea ben aspettarvi. (*a don Policarpio.*)
Pol. No, non son più venuto,
Perchè quel ch'io voleva, senza di te ho saputo.
Mos. Dunque si sa ogni cosa.
Pol. Dico di sì, va' via.
Mos. Anche del matrimonio?...
Pol. Chiama la figlia mia.
Mos. (Anch'io per dire il vero me l'era immaginata,
Che non potea la cosa restar molto celata.) (*da se, e parte.*)
Pet. Disse di matrimonio? Che cosa dir vorrà?
Pol. Oh bella! È un servitore. Ei parla come sa.
Qualcosa ha inteso dire de' suoi segreti amori.
Dice di matrimonio? Che sanno i servitori?

SCENA X.

D. Barbara, e detti.

Bar. Son qui. Che mi comandano?
Pol. Figliuola mia, sedete.
Pet. Che importa? In due parole quel che si vuol, saprete.
Ora vi diamo parte, che io vi ho maritata.
Ecco tutto il discorso.
Bar. (*con ammirazione.*) Le son bene obbligata!
Pol. Certo, con buon amore ella vi fa da madre,
Ed io fo le mie parti.
Bar. Grazie a lei, signor padre.
Pet. Meglio del mio costume a giudicar pensate.
Io non vi son nemica. Vi ho provveduto. Andate.
Bar. Mille ringraziamenti al di lei cuor pietoso.
Ma si potrebbe in grazia saper, chi sia lo sposo?
Pol. Un che so che vi piace. L'amico di jer sera.
Bar. Signor, non vi capisco.
Pol. Quel della tabacchiera.
Bar. Finor non so chi sia.
Pet. È tal che il genitore
Degno di voi lo crede.
Pol. È il duca di Belfiore.
Bar. Davver? (*confusa.*)
Pet. Che cosa dite? (*alzandosi impetuosamente contro di don Policarpio.*)
Pol. Non lo doveva dire?
(*a donna Petronilla, alzandosi.*)
Pet. Il duca di Belfiore? (*a don Policarpio.*)
Pol. Cosa vi fa stupire? (*a donna Petronilla.*)
Pet. Come! io ho donna Barbara al cavalier concessa,

Ei la chiese in isposa, ed io glie l'ho promessa.
Pol. Oh questa sì davvero è un'altra fanfaluca!
Non sarà una mezz' ora, ch'io l'ho promessa al duca.
Pet. E deve ad ogni costo valer la mia parola.
Pol. Ed io son nell'impegno di dar la mia figliuola.
Pet. Se non l'ha il cavaliere, nascerà un precipizio.
Pol. Nasca quel che sa nascere, s'ha far lo sposalizio.
Pet. Io son chi sono alfine.
Pol. E son chi sono anch'io.
Pet. E ho dato la parola.
Pol. E vi è l'impegno mio.
Bar. Posso parlar, signori?
Pol. Dite voi: chi vorreste?
(*a donna Barbara.*)
Pet. A lei non si domanda. Che novità son queste?
(*a don Policarpio.*)
Pol. Chi è quel che è qui venuto?... (*a donna Barbara.*)
Bar. Quando?
Pol. Dov'è Moschino?
(*guardando intorno.*)
Pet. Ho promesso, e son dama. (*a don Policarpio.*)
Pol. Ed io sono un facchino?
(*a donna Petronilla.*)
Bar. Signori, se a parlare voi non mi contradite,
Spero trovare il modo di terminar la lite.
Pol. Parlate signorina, chi è quegli che ha donato
La scatola?
Bar. Che scatola?
Pol. Moschin, dove s'è andato?
(*cercando Moschino.*)
Pet. Lasciamola parlare, sentiamo il suo concetto;
(*a don Policarpio.*)
Ma vi avviso per bene non perdermi il rispetto.
(*a donna Barbara.*)

Bar. So il mio dover, signora, so quel che mi conviene
Verso una cara madre, che fa per il mio bene;
Ed egualmente io serbo con riverenza e amore
La stima ed il rispetto dovuto al genitore.
L'uno, e l'altro di loro con alma generosa
Gareggiano in volermi di un cavalier la sposa.
L'un mi propone il duca ricco di nobiltà,
E tal che potria fare la mia felicità.
L'altra del cavaliere procurami il partito,
Ch'è un giovane brillante, ch'è un nobile marito;
E ognun tenacemente a procurar s'impegna
Per me quella fortuna, di cui ne sono indegna.
Ah se ricuso il duca, il genitore offendo!
Se il cavalier ricuso, ingrata a lei mi rendo.
Al padre ed alla madre di soddisfar non lice,
E in mezzo a tanti beni io resto un'infelice.
Perdo miseramente dell'amor vostro i frutti,
E resto senza colpa ridicola con tutti.
Non è dover, che il padre ceda le sue ragioni;
Dee sostener la dama le oneste pretensioni.
Ed io se non rispondo al generoso invito,
Di me più non si parla, mai più non mi marito.
No, il duca non si lagni, che il padre abbia mancato,
Dalla dama non dicasi il cavalier burlato.
A me diasi la colpa; dicasi ad ambidue
La sposa non consente; le nozze sono sue.
Per evitar, signori, che nasca un precipizio,
Son pronta di me stessa a fare un sacrifizio.
Per l'umile rispetto, per il filiale amore
Supero l'avversione, sacrifico il mio cuore.
Cessino fra di voi, cessin gli sdegni e l'onte,
Eccomi al duro passo: darò la mano al conte.
Pol. Cara la mia figliuola, piango per tenerezza.
Pet. No, cedere all'impegno saria una debolezza.

Al cavalier la sposa promessa ho in questo loco ;
L' ha da sposar, se andasse tutta la casa a fuoco.
(parte.)

Bar. La casa in precipizio per me non si riduca.
(a don Policarpio.)

Pol. Vada in cenere il mondo, hai da sposare il duca.
(parte.)

Bar. Più non si può tacere; dee terminar lo scherzo;
E fra due litiganti dee trionfare il terzo.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

D. Barbara, e Lisetta.

Lis. Io vi dirò di dove il male è derivato,
Io non ho detto nulla, Marian non ha parlato.
Ma se saper volete, vi parlerò sincera.
Tutto il male è venuto da quella tabacchiera.
Bar. Qual tabacchiera?
Lis. Quella che a Marian donaste.
Che fosse conosciuta, allor non ci pensaste;
Ed egli, che giudizio moltissimo non ha,
La mostra a questo, e a quello per pompa e vanità.
È stata conosciuta da qualche servitore;
Moschin principalmente ne ha fatto del rumore.
Se chiedono a Mariano, come l'ha avuta, e d'onde,
Non sa dir: l'ho comprata; si perde e si confonde.
E se il padron la vede, son certa, son sicura,
Che gli fa il giuramento rompere a dirittura.
Certo, signora mia, fin che in man di Mariano
Resta la tabacchiera, il timor non è vano,
Onde per evitare qualche maggior periglio,
Levargli quella scatola, signora, io vi consiglio;
E se ricompensarlo vorrete in qualche cosa,
Non mancherà poi tempo di essere generosa.
Bar. Marian dove si trova?
Lis. Or or se ne va via.
Bar. Chiamalo.

Lis. Sì signora. (La tabacchiera è mia.)
(*da se, e parte.*)

SCENA II.

D. Barbara, poi Lisetta.

Bar. Veggo che facilmente tutto sarà scoperto,
Ma il fatto della notte vo' almen tener coperto,
E se la tabacchiera non sa celar Mariano,
Dice bene Lisetta, leviamgliela di mano.
Vado pensando al modo di rimediare a tutto;
Ma più che vi rifletto, mi pare il caso brutto.
Scoprire è cosa facile, ch' io sono maritata,
Ma temo in cento modi restar pregiudicata.
Il padre certamente meco sarà sdegnato,
Da donna Petronilla acceso e stuzzicato.
Se le mie leggerezze a lui si rendon note,
Capace è di scemarmi gran parte della dote.
Ma io procurerò che qualche via mi si apra
Per salvare ad un tempo i cavoli e la capra.
Lis. Mariano or ora viene, badate ben, signora,
Fate trovar la scatola, e ch' ei la metta fuora.
Bar. Per forza, o per amore darla gli converrà.
Lis. Volete ch' io vi dica un' altra novità?
Bar. Oh ciel! che cos' è stato?
Lis. Il padre e la consorte
Entrambi sono usciti or or da queste porte.
Ella, per quello almeno che dicono le genti,
È andata a raccontare il caso ai suoi parenti,
Con animo di dire, con animo di fare,
Perchè alla sua parola non vuol pregiudicare;
Ed il padrone anch' esso, temendo qualche ingiuria,
Dicono ch' egli è andato a prevenir la curia;

E vuol la protezione aver della reggenza,
Per ripararsi in caso da qualche prepotenza.
In verità, signora, che ridere mi fanno.

Bar. Tu ridi, perchè a te non dee venirne il danno;
Ma io non posso ridere veggendo il mio periglio,
E chiamar mi conviene li spiriti a consiglio.
Anche i tre cavalieri dunque saran partiti.

Lis. Signora no, davvero. Son restati storditi,
Sentendo che di casa era uscito il padrone,
E la signora anch'essa.

Bar. Ma la san la cagione?

Lis. Nulla han finor saputo. Ad essi han fatto dire;
Che pria del lor ritorno non stessero a partire.
Forse che tutti e due sperano al suo ritorno
Di superar l'impegno, pria che tramonti il giorno.
Il duca, il cavaliere continuano a giocare.

Bar. E il conte?

Lis. Per la sala lo vidi passeggiare;
Anzi mi ha domandato, se può venir da voi.

Bar. No no, di' che non venga; ci rivedrem dipoi.
Vammi a chiamare il duca, e il cavaliere ancora;
Che favoriscan subito.

Lis. Subito. Sì signora. (*in atto di partire.*)
Veggo venir Mariano. Fate che ve la dia.

Bar. Me la darà senz'altro.

Lis. (La tabbacchiera è mia.)
(*da se, e parte.*)

SCENA III.

D. Barbara, poi Mariano.

Bar. Sono in un grande imbroglio. Che gran giornata (è questa!
Voglia il ciel, che riesca quel che mi viene in testa.
Mar. Che comanda signora?
Bar. Dov'è la tabacchiera,
Che ti donai sta notte?
Mar. Lisetta è una ciarliera.
Non le credete nulla.
Bar. Qui non c'entra Lisetta.
Voglio la tabacchiera, e spicciati che ho fretta.
Mar. In tasca io non ce l'ho. Signora, in verità,
L'ho chiusa, l'ho nascosta; nessun non la vedrà.
Bar. Portala immantinente.
Mar. Signora mia, perchè
Vuol levarmi una cosa, che ha regalato a me?
Forse non me la merito a far quello che ho fatto?
Bar. Non replicar, Mariano, la voglio ad ogni patto.
Dammela colle buone; se no dal padre mio
Ti farò discacciare. Posso qualcosa anch'io.
Mar. Eh cospetto di Bacco! No me n'importa un fico.
Ecco la tabacchiera. So io quello che dico. *(dà la tabacchiera a donna Barbara.)*
Bar. Teco in altra maniera farò quel che conviene.
Mar. Ha ragione, signora, ch'io sono un uom dabbene.
Per altro questo è il modo di mettermi in cimento
Di trar dietro alle spalle la fede e il giuramento.
Ma se mai per Lisetta...
Bar. Vattene via, vien gente.
Mar. Se mi fa questo torto...

Bar. Vattene, impertinente.
Mar. Pazienza! quest'è il premio, che a ben servir si aspetta.
Ma so d'onde proviene; maladetta Lisetta! (*parte*.)

SCENA IV.

D. Barbara, poi Lisetta.

Bar. Levandogli la scatola a un male ho provveduto,
Ma con un don maggiore sarà riconosciuto.
Lis. Vengono i cavalieri: ebben, signora mia,
La scatola?
Bar. L'ho avuta. (*mostra la tabacchiera*.)
Lis. Vuol ch'io la metta via?
Bar. Mettila nel burò.
Lis. Me la potria donare.
Bar. E poi?
Lis. Oh non la vedono! (Vo' farlo disperare.)
Bar. So che avrai più giudizio.
Lis. Oh non v'è dubbio alcuno!
La serro nell'armadio, non la vedrà nessuno.
Io non ne faccio pompa, non fo come Mariano.
(Morirà di veleno, se me la vede in mano.) (*da se, e parte*.)

SCENA V.

D. Barbara, poi il Duca, e il Cavaliere.

Bar. Lisetta è quella sola, di cui posso fidarmi.
Eccoli, ad un cimento son costretta a provarmi.
Duc. Sono ai vostri comandi.
Cav. Son qui per ubbidirvi.
Bar. Favorite, signori, gran cose io deggio dirvi.

Ma prima che il mio labbro vi sveli i suoi pensieri,
Vi prego istantemente, parlatemi sinceri.
Siete amici, o nemici?

Duc. Perchè ciò mi chiedete?
Del cavaliere amico forse non mi credete?

Cav. Da che deriva il dubbio?

Bar. Ve lo dirò, signore,
Amici esser non sogliono due rivali in amore.

Cav. È mio rivale il duca?

Duc. Rival mi è il cavaliere?

Bar. Sì, se ancor nol sapete, al fin si ha da sapere.
Cavalier, voi mi amate, mi ama il duca non meno;
L'uno e l'altro di voi stringer mi brama al seno.
Chi al padre, e chi alla madre spiegò le brame sue,
E son senza mia colpa promessa ad ambidue.
Quella col cavaliere ha del cuor mio disposto,
Questi mi vuole unita col duca ad ogni costo;
E tanto fra di loro si accesero di sdegno,
Che cercano ogni strada per sostener l'impegno.
Ad onta dell'amore, che il cuor vi ha lusingato,
L'uno o l'altro di voi a cedere è forzato;
E di due pretendenti, cedendo alcun di loro,
Nella cession forzata vi va del suo decoro.
Una guerra perpetua vedrem fra queste soglie
Regnar per causa vostra fra il padre e fra la moglie.
Credendo ognun di voi soffrire un'ingiustizia,
Fra le vostre famiglie si accende inimicizia.
Ed io, che senza colpa ritrovomi impegnata,
Sarò nell'avvenire da tutti abbandonata.
Deh cavalieri umani, per il comun riposo,
Unitevi nel fare un atto generoso!
Se altra via non sapete trovar per liberarmi,
Dite che lo faceste soltanto per beffarmi.
Non temete per questo, che mal possa accadere;

La matrigna, che m'odia, ne avrà tutto il piacere.
Di me vuol liberarsi, credendomi apprezzata;
Giubbilerà vedendomi derisa e beffeggiata.
E il genitor, pur troppo timido per natura,
Cauto voi lo vedrete tacer per la paura.
Per me, vi do licenza di farmi ogni dispetto,
Pur troppo so d'avere in me più di un difetto,
E in grazia di vedermi dal laberinto sciolta,
Dite ch'io non vi merito, ditemi sciocca e stolta.
Il cuor dall'amor vostro questa mercede attende;
Chi mi disprezza, io stimo, chi mi vuol sua, mi offende.

Duc. Il soddisfarvi in questo sì facile non credo.
Io sprezzar donna Barbara? L'adoro e non la cedo.
Non può di voi disporre una matrigna ardita.
Sosterrò la ragione a costo della vita.

Cav. Io vi amai da gran tempo, ma non ardia di dirlo.
Desidero un gran bene, e sentomi offerirlo.
Mi vien da chi dispone offerta quella mano,
E dovrei rinunziarla? No, lo sperate invano.

Bar. Dunque che far pensate? (*al duca*.)

Duc. Deh! non l'abbiate a sdegno.
Pensi don Policarpio a sostener l'impegno.

Cav. S'egli della figliuola disponere volea,
L'arbitrio alla consorte lasciare non dovea.
Se donna Petronilla meco fermò il contratto,
Avrà il poter di farlo, saprà perchè l'ha fatto.
E se al marito a fronte femmina sol non basta,
Mi unirò seco io stesso contro chi a lei contrasta.

Duc. Orsù ai vostri raggiri tronchisi ormai la strada.
Facciam le pretensioni decidere alla spada.

Cav. Sì, la disfida accetto.

Duc. Io vi precedo.

Cav. Andate.

Bar. No, fermatevi, dico. (*al duca*) No, cavalier, restate.

Pria di partire uditemi, cosa vogl' io narrarvi,
Che se ragione avete, valerà a disarmarvi.
Duc. Quel ch'è mio, non lo cedo; son risoluto in questo.
Cav. Donna Barbara è mia, lo dico e lo protesto.
Bar. Ambi ragione avete. Sua ciascheduu mi crede.
Ciascun serba i suoi dritti, e quel ch'è suo non cede;
Ma che direste voi, se fosse questo cuore
Molto prima impegnato a un terzo possessore?
Duc. Come potrà ciò darsi, se or vi marita il padre?
Cav. Non lo saprian le genti? non lo sapria la madre?
Bar. Orsù, siamo agli estremi, ed il celarsi è vano,
A voi ragion mi stimola a confidar l'arcano.
Ma nel svelarlo intendo depositarlo in cuore
Di chi sa, di chi intende le leggi dell'onore.
Siete due cavalieri, in cui non può ragione
Cedere bassamente l'impero alla passione.
Una figlia onorata, dal rio destino oppressa,
A voi fida l'onore, a voi fida se stessa.
Una che agli occhi vostri non fu d'amore indegna
A renderle giustizia due cavalieri impegna.
È ver, se d'altro laccio vanto legato il cuore,
Meco dovria saperlo la madre e il genitore;
Ma che sperar poteva da un padre affascinato,
Dal cuor di una matrigna, che mi fu sempre ingrato?
Chi lusingar potevami, che le nascesse in petto
Brama di collocarmi per onta e per dispetto?
E prevedendo ancora in lei cotal disegno,
Chi degli affetti miei potea cangiar l'impegno?
Fui d'altro amore accesa, l'amor mi ha consigliata;
L'occasion mi sedusse; la mano ho altrui legata.
Se dell'onor vi cale, se cavalier voi siete,
Custodite l'arcano. Ecco il mister. Leggete. (*presenta ai due cavaleri la scrittura del conte, ed essi l'osservano unitamente.*)

Cav. Duca!
Duc. Amico!
Cav. Che dite?
Duc. L'avvenimento è bello.
Cav. È decisa la lite.
Duc. È inutile il duello.
Bar. Che può sperare il cuore dai pretensori suoi? (*a tutti e due.*)
Duc. Dite voi cavaliere.
Cav. Lascio parlare a voi. (*al duca.*)
Duc. Qualor mi abbandonassi a quell' ardor ch' io sento,
Dovrei odiare il conte, chiamarlo ad un cimento;
Ma l'onorato impegno a tollerar mi sprona:
L'error di bella donna si scorda e si perdona.
Bar. Tanto sperar poteva da un cavalier pietoso.
Il vostro cuor, signore, sarà men generoso? (*al cavaliere.*)
Cav. L'amore, ed il puntiglio m'aveano acceso il petto.
Or se l'impegno è vano, vo' superar l'affetto.
Se di me vi fidate, son cavalier d'onore;
Vi sarò, donna Barbara, amico e difensore.

SCENA VI.

Lisetta, e detti.

Lis. Oh! signora padrona, vi vengo ad avvertire,
Che il padrone è tornato.
Duc. Lasciatelo venire.
Bar. E poi?
Duc. Non dubitate.
Cav. Lo piglierem di fronte.
Bar. Andiamo unitamente a ritrovare il conte.

Duc. Vi preme di vederlo? si vede che l'amate.
Cav. Vi preme consolarlo?
Bar. Non mi mortificate. (*parte.*)
Duc. È semplice, meschina, non la mortifichiamo. (*parte.*)
Cav. Povera innocentina! c'insegna a quanti siamo. (*parte.*)

SCENA VII.

Lisetta, poi Mariano.

Lis. Quante diavolerie son nate in questo dì;
Ma in somma delle somme la tabacchiera è qui.
Eh eh, signor Mariano. (*chiamandolo dalla scena.*)
Mar. Che c'è? (corpo di Bacco!)
Lis. Vuole restar servito di un poco di tabacco?
Mar. Ladra, me l'hai rapita.
Lis. Son giovane onorata.
Sì, me l'ho messa in testa, e alfin l'ho superata.

SCENA VIII.

D. Policarpio, e detti.

Pol. Anche fra voi si grida, sempre si fan rumori?
Ora siam tutti diavoli, padroni e servitori.
Mar. Vo' la mia tabacchiera. (*a Lisetta.*)
Pol. Che tabacchiera? parla.
(*a Mariano.*)
Mar. Fate che me la renda.
Lis. (Piuttosto fracassarla.)
Pol. Presto, la vo' vedere. (*a Lisetta.*)
Lis. Ebben, che cosa c'è?
Era di donna Barbara, e l'ha donata a me.
Mar. A me l'avea donata.

Pol. A te? per qual ragione?

Mar. Perchè ... (Uh se potessi ...)

Pol. Confessami, briccone.

Lis. Sì, è un briccon, egli è vero.

Mar. Tu mi farai parlare.
(*a Lisetta.*)

Pol. Parla, vo' saper tutto. (*a Mariano.*)

Mar. (Perchè andar a giurare?)
(*da se arrabbiandosi contro se stesso.*)

Pol. Quella scatola dunque?... Che sì, chè l'indovino?
(Che sia quella del duca?) Eh dove sei, Moschino?
(*chiamando.*)

SCENA IX.

Moschino, e detti.

Mos. Signor.

Pol. La tabacchiera... (*a Mos.*) vien qui... (*a Lisetta.*)

Lis. Che vuol vedere?
La tabacchiera è fatta come le tabacchiere. (*parte.*)

Pol. Ti arriverò, briccona. Parla tu scellerato. (*a Mariano.*)

Mar. Ah non posso parlare!

Pol. Perchè?

Mar. Perchè ho giurato.
(*parte.*)

SCENA X.

D. Policarpio, e Moschino.

Pol. A scacciarli di casa convien ch'io mi riduca.
Dimmi, è quella la scatola, che gli ha donato il duca?

Mos. Il duca? No signore. Del duca io non so nulla.
Che cosa ha il signor duca da far colla fanciulla?
Pol. Non è egli, ch'è stato?
Mos. Sta notte? Signor no.
Pol. Sta notte?
Mos. Nol sapete?
Pol. Povero me! nol so:
Narrami cosa è stato, narrami chi è venuto.
Mos. Senza di me, signore, non l'avete saputo?
Pol. Io mi credea... ma sento... se non è stato quello,
Dunque chi sarà stato?
Mos. Nè anche un po'di cappello.
(*guarda il suo cappello con disprezzo.*)
Pol. Che dici?
Mos. Il mio cappello è vecchio e logorato,
E son senza quattrini.
Pol. E il zecchin?
Mos. L'ho mangiato.
Pol. Ghiotton, prendine un altro.
Mos. (Buona testa ci vuole.)
(*da se.*)
Pol. Narrami quel che sai.
Mos. Ecco in poche parole:
Il conte d'Altomare nella notte passata
Venne da donna Barbara...
Pol. Cosa fu?
Mos. L'ha sposata.
Pol. Sposar la mia figliuola? Di notte in casa mia?
Mos. Ecco qui la padrona. (*in atto di partire.*)
Pol. Dove vai?
Mos. Vado via. (*parte.*)

SCENA XI.

D. Policarpio, poi D. Petronilla.

Pol. Altro, che darla al duca! E se mia moglie il sa?
Io non lo dico certo.
Pet. Signore, eccomi qua.
Parlato ho ai miei parenti, parlato ho a più persone,
E tutti unitamente mi han detto che ho ragione.
E senza che facciamo altre caricature,
Al cavalier si sposi.
Pol. Bene si sposi pure.
Pet. L'accordate anche voi?
Pol. Io sono indifferente.
Pet. Cosa può dire il duca?
Pol. Oh! non può dir niente.
Pet. Dunque della ragione qualcun vi avrà informato.
Pol. Sì, di certa ragione son stato illuminato.
Il duca poverino, invano or la pretende.
Pet. Dunque l'avrà quell' altro.
Pol. Quell' altro, ci s' intende.
Pet. Signor, nol vel diceva? oh io non fallo mai!
Quando dico una cosa ...
Pol. Oh ne sapete assai!
Pet. Par che mi corbelliate, signor sposo garbato.
Pol. Corbellarvi? pensate. Sono io il corbellato.
Pet. Chiamiamo donna Barbara, facciam che si disponga.
Chi è di là? questa volta è van ch' ella si opponga.
Pol. No, no, non vi è pericolo. Or mi sovviene a un tratto,
Ch' ella ha detto più volte; quello ch' è fatto, è fatto.
Pet. Che vuol dir?

SCENA XII.

Moschino, e detti.

Mos. Mi comandi.
Pet. Dov'è la di lui figlia?
(*a Moschino, accennando don Policarpio.*)
Mos. È di là nella camera, che parla e si consiglia.
Pet. Con chi?
Mos. Con tre signori, che hanno pranzato qua.
Pet. Ci hanno dunque aspettato? Ci ho gusto in verità.
Chiamate donna Barbara, e dite al cavaliere,
Ma che gli altri non sentano, che lo vorrei vedere.
(*Moschino parte.*)
Ho piacer che vi siano i cavalieri ancora;
Per altro mi stupisco di codesta signora,
Che senza il genitore, e senza ch'io ci sia,
Ardisca con tre giovani star sola in compagnia.
Star lì senza custodia è una temerità.
Pol. Eh! vi sarà qualcuno, che la custodirà.
Pet. E chi può custodirla, se non ci siamo noi?
Ho piacer di saperlo.
Pol. Sì, lo saprete poi.

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Bar. Eccomi qui, signore, eccoci tutti insieme.
Pet. Ho da dirvi a quattr'occhi qualcosa che mi preme.
Bar. S'ella parlar mi vuole del marital contratto,
Parli liberamante. Già quel ch'è fatto...
Pol. È fatto.

Pet. Bene, a parlare in pubblico non ho riguardo alcuno,
Non ho, quand' ho ragione, soggezion di nessuno.
Sopra di tal proposito sentii più d' un parere,
E tutti hanno deciso a pro del cavaliere.
Cav. Piano, signora mia, che ho da parlare anch' io;
Voi avete ragione, ma il duca è amico mio.
Ch' egli di me si lagni, per certo io non concedo.
(*a donna Petronilla* .)
Donna Barbara è vostra, signore, io ve la cedo.
(*al duca* .)
Pet. Come! a me, cavaliere, si fa così gran torto?
Duc. L' offesa ad una dama, signore, io non sopporto.
Me la concesse il padre, è ver coi labbri suoi.
Ma io per amicizia ve la renunzio a voi. (*al cavaliere*.)
Pet. Il duca è un uom d' onore. Barbara è vostra sposa.
(*al cavaliere* .)
Cav. Anch' io so praticare un' azion generosa.
Corrispondo all' amico col più sincero impegno,
Ditemi, se la sposo, un cavaliere indegno.
Duc. Un' anima onorata non cede in tal cimento;
L' abbandono per sempre, e impegno giuramento.
Pol. (Ci scommetto la testa, che il duca e il cavaliere
Sanno ch' è maritata! stiamo un poco a vedere.) (*da se.*)
Pet. Ecco, signora mia, ecco il grazioso effetto
Del suo brillante spirito, del suo bell' intelletto.
A far conversazione coi cavalieri unita,
La sua mente sublime alfine han saporita.
Tanto di lei rimase alcuno stupefatto,
Che tutti l' abbandonano.
Pol. (Io rido come un matto.)
(*da se* .)
Pet. E voi non dite nulla? (*a don Policarpio* .)
Pol. Ora, che dir non so.

Aspetto un certo passo, e allora parlerò.

Pet. Parlerò io frattanto. Signora mia garbata,
Cominci in avvenire a viver ritirata;
Ci va dell'onor nostro lasciar che questo e quello
Di voi fra queste mura si serva di zimbello.
Per voi non vo privarmi di mia conversazione,
Nè vo' che mi teniate per questo in soggezione.
Provai di maritarvi, se non ci son riuscita,
Andrete in un ritiro pel corso della vita.

Pol. (Or che ci va, sta bene.) (*da se.*)

Bar. Ecco, signori miei;
L'ora, che vi ho veduto, quasi maledirei. (*al duca e al cavaliere.*)

Pet. Sciocca!

Duc. Amico, a dir vero, provo un dolore interno,
Che mi farà per essa vivere in un inferno. (*al cavaliere.*)
Povera signorina, per noi perde uno stato?
Pagherei mille doppie a non aver giurato.

Cav. Un impegno d'onore non vuol ch'io mi ritratti,
Ma consolata almeno la voglio a tutti i patti.
Troviamole un marito.

Pet. Sì, le occasion son pronte.
(*con ironia.*)
Chi volete, la pigli?

Duc. La può pigliare il conte.

Pol. (Oh! ci siamo davvero.) (*da se.*)

Con. Signora, io non ardisco;
Ma la pietà mi move; se mi vuol, mi esibisco.

Bar. No no, ch'io pigli il conte, pericolo non c'è.

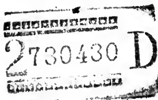
Pol. No no? signora, adesso tocca a parlare a me.
No no, non voglio il conte? no, no, diceste allora,
Ch'egli è venuto in casa in questa notte ancora?

Quando che vi ha parlato, e quando vi sposò,
Ditemi, sfacciatella, diceste a lui no no?
Pet. Come! sposa in segreto? faceste un simil tratto?
Bar. Non mi mortificate. Quello ch'è fatto, è fatto.
(*con affettata modestia.*)
A voi chiedo perdono. Lo chiedo al genitore.
Commesso ho un mancamento. Lo dico a mio rossore.
Punitemi, che il merto; ma pria che mi punite,
Pria che mi condanniate, le mie discolpe udite.
Se il cuor d'una matrigna...
Pet. Altro sentir non voglio.
Ho capito abbastanza, conosco il vostro orgoglio.
Ite pur collo sposo, dove vi guida il fato,
Se vi perdona il padre, per me vi ho perdonato.
Bar. Dalla bontade vostra posso sperar, signore...
(*a don Policarpio.*)
Con. Vostra figlia è consorte d'un cavalier d'onore.
Pol. È ver, non so che dire. Mia figlia ha fatto male;
Ma io, per dir il vero, son stato un animale;
Che dovea maritarla sino dal primo dì,
Ma la signora moglie...
Pet. Orsù basta così. (*a don Policarpio.*)
Cavalieri, vi aspetto alla conversazione;
Non avrem quest' impiccio.
Duc. Con vostra permissione.
Vi stimo, vi protesto tutti gli ossequj miei;
Ma se ho da dirvi il vero. io ci venia per lei.
Pet. E me lo dite in faccia?
Cav. Il duca è un uom sincero.
E anch'io perchè son tale, vo' palesarvi il vero.
Mi piacea donna Barbara, e se mel permettete,
Lascio d'incomodarvi.

Pet. Al diavol quanti siete. (*parte.*)
Pol. (Da galantuom ci ho gusto, e lo so io il perchè:
Farà per l'avvenire conversazion con me.) (*da se.*)
Bar. Signor, se il concedete, vorrei dirvi una cosa.
Pol. Dite quel che volete.
Bar. Sapete ch'io son sposa?
Pol. Sì, le vostre prodezze sono abbastanza note.
Bar. Se non andaste in collera, vi direi della dote.
Pol. No, non vi faccio un torto. Quello che ho destinato,
Benchè nol meritate, un dì vi sarà dato.
Bar. Tanta bontà non merita, è ver, una figliuola,
Che al suo dover mancando...
Mar. Signora, una parola.
Bar. Che cosa vuoi, Mariano?
Mar. La vostra tabacchiera,
In vece di Mariano l'avrà la cameriera?
Ed io povero diavolo sarò sì mal trattato?
Bar. È giusto, che ti vegga te pur ricompensato.
Da te conosco in parte la mia felicità.
Ecco dieci zecchini. (*gli vuol dare una borsa.*)
Lis. Signora, date qua.
Non vo' ch'egli mi creda di un animo sì avaro,
Gli do la tabacchiera, ed io terrò il denaro.
Mar. Bella finezza in vero!
Pol. Ah schiuma di bricconi!
Fuori di casa mia: nemici dei padroni.
Bar. Signor, per dir il vero, sgridate con ragione,
Ho fatto quel che ho fatto, ancor per sua cagione,
Io non avrei ardito d'unirmi ad un consorte,
Se Marian non l'avesse condotto in queste porte.
Dopo l'error commesso, dopo quel passo audace,
Studiai per non scoprirlo di rendermi sagace.
La mia sagacitade so che non merta lode,

L'onestà, la prudenza nemica è della frode.
Delle mie debolezze, degli error miei mi pento;
Domando al padre mio novel compatimento;
E lo domando a tutti, e con umil rispetto
Del pubblico perdono un contrassegno aspetto.

FINE DEL TOMO DECIMO NONO.



INDICE



